

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Unione Province d'Italia				
6	Marche Domani	15/10/2011	<i>UPI - CASAGRANDE: "LA MANOVRA PROVOCHERA' TAGLI AI SERVIZI AI CITTADINI"</i>	4
12	Messaggero Veneto	05/10/2011	<i>PUBBLICO IMPIEGO: IN FVG IN TRE ANNI TREMILA POSTI IN MENO</i>	5
	Freemondoweb.com (web)	04/10/2011	<i>ENERGIA DA FONTI RINNOVABILI: PRENDE IL VIA IL PROGETTO INTERPARES</i>	6
	GazzettaBenevento.it (web)	04/10/2011	<i>PRENDE IL VIA IL "PROGETTO INTERPARES" PER LA MASSIMA DIFFUSIONE DELL'ENERGIA PRODotta DA FONTI RINN</i>	7
	Lunaset.it (web)	04/10/2011	<i>ENERGIE RINNOVABILI, AL VIA IL "PROGETTO INTERPARES"</i>	8
	Ntr24.tv (web)	04/10/2011	<i>AL VIA IL PROGETTO INTERPARES: ENERGIA DA FONTI RINNOVABILI</i>	9
Rubrica: Presidenti di provincia: interviste				
2	La Repubblica - Ed. Milano	05/10/2011	<i>Int. a G.Podesta': PODESTA' RIUNISCE I COMUNI "DUBBI SUI FERMI IN ANTICIPO LE DECISIONI VANNO CONDIVISE" (T.m.)</i>	11
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
7	Il Sole 24 Ore	05/10/2011	<i>IN ITALIA EMESSI BOND PER 6 MILIARDI (L.ser.)</i>	12
8	Il Sole 24 Ore	05/10/2011	<i>OPERE PUBBLICHE, PRIVATI IN AUMENTO (G.sa.)</i>	13
15	Il Sole 24 Ore	05/10/2011	<i>AFFARI E (POCHI) CONTROLLI AL PIRELLONE (M.Maugeri/G.Oddo)</i>	14
22	Il Sole 24 Ore	05/10/2011	<i>SERRAVALLE, LA PROVINCIA APRE AI PRIVATI NEL CDA (M.mor.)</i>	16
23	Il Sole 24 Ore	05/10/2011	<i>LE PMI SOLLECITANO AIUTI MIRATI ALL'EXPORT (P.Bricco)</i>	17
37	Il Sole 24 Ore	05/10/2011	<i>PRESIDENZA ANCI, SFIDA AL FOTOFINISH DELRIO - EMILIANO</i>	18
46	Corriere della Sera	05/10/2011	<i>ENTE LOCALE CON PACCHETTO AZIONARIO IL VIZIETTO CONTAMINA LA TOSCANA (S.Rizzo)</i>	19
12	La Stampa	05/10/2011	<i>ORA ANCHE A DESTRA SPUNTA IL PARTITO DEI SINDACI (M.Feltri)</i>	20
11	MF - Milano Finanza	05/10/2011	<i>TORINO FA CASSA CON LE MUNICIPALIZZATE (L.Mondellini)</i>	21
21	MF - Milano Finanza	05/10/2011	<i>FONDI DI PRIVATE EQUITY CON MUNIZIONI PER 7,8 MILIARDI (S.Peveraro)</i>	22
4	Italia Oggi	05/10/2011	<i>LA SPACCATURA NON E' PIU' FRA LOMBARDIA E VENETO MA DIVIDE BOSSI DA MARONI (M.Bertoncini)</i>	23
21	Italia Oggi	05/10/2011	<i>COSTRUTTORI, VOGLIA DI RIFARE LE CITTA' (A.Ranalli)</i>	24
25/29	Italia Oggi	05/10/2011	<i>RAPPORTO MADE EXPO 2011 (S.Catellani/F.Canavesio)</i>	25
40	Italia Oggi	05/10/2011	<i>E-LEARNING, LA P.A. NON DA' PERMESSI (A.Paladino)</i>	34
40	Italia Oggi	05/10/2011	<i>NEL PD UN DERBY PER L'ANCI (F.Cerisano)</i>	35
43	Italia Oggi	05/10/2011	<i>DIRIGENTI P.A., 2 MLN PER L'AGGIORNAMENTO (A.Paladino)</i>	36
11	Il Messaggero	05/10/2011	<i>E' SCONTRIO SU MARCHIONNE IL TITOLO FIAT CROLLA: -7.4% (L.Costantini)</i>	37
11	Il Giornale	05/10/2011	<i>SBARCHI D'ORO: COSTANO UN MILIARDO</i>	39
12	Il Giornale	05/10/2011	<i>LA TOSCANA SI SVENA PER RICOMPRIARE LE AZIONI CHE AVEVA SVENDUTO (F.Gallacci)</i>	42
1	Libero Quotidiano	05/10/2011	<i>IL GOVERNATORE ROSSO PIANGE MISERIA MA POI BUTTA MILIONI (A.Scaglia)</i>	43
9	Libero Quotidiano	05/10/2011	<i>L'ULTIMATUM LEGHISTA AGLI AZZURRI: SENATO FEDERALE O SI VA ALLE URNE (B.b.)</i>	44
27	Libero Quotidiano	05/10/2011	<i>FINMECCANICA E FINCANTIERI IN GINOCCHIO PER I TAGLI FUTURI (S.Iacometti)</i>	45
11	L'Unita'	05/10/2011	<i>Int. a G.Lupo: "PROGRESSISTI E MODERATI IN SICILIA ALLEANZA POSSIBILE"</i>	46
23	L'Unita'	05/10/2011	<i>PROVINCE E COMUNI PIU' EFFICIENZA NON MENO DEMOCRAZIA (M.Bresso)</i>	48
2	Europa	05/10/2011	<i>GRAZIANO DELRIO</i>	49
3	Europa	05/10/2011	<i>LE MANI SU ALENIA DELLA LEGA PADANA (G.Del vecchio)</i>	50
9	Europa	05/10/2011	<i>CARO PD, DENUNCIA ANCHE TU L'ILLEGALITA' LEGHISTA E IL</i>	51

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
		<i>PDL SVANIRA' (A.Sciarelli)</i>	
4	Il Giornale di Napoli	05/10/2011 <i>BUCO DA 60 MILIONI, STOP AI PAGAMENTI</i>	52
2/3	Il Riformista	05/10/2011 <i>QUANDO IL PD PREMIERA' I MIGLIORI? (R.Morassut)</i>	53
3	Il Riformista	05/10/2011 <i>MARONI E' SICURO "IL PARTITO E' NOSTRO" (A.Da rold)</i>	54
14	Il Riformista	05/10/2011 <i>GALAN INSISTE PER ROMA PORTE CHIUSE (M.Anselmi)</i>	55
8	Liberazione	05/10/2011 <i>LETTERE- TROTE E DELFINI</i>	56
1/2	Terra	05/10/2011 <i>LA SFIDA GREEN DI SUSANNA (D.Galano)</i>	57
Rubrica: Pubblica amministrazione			
9	Il Sole 24 Ore	05/10/2011 <i>DECRETO ANCORA IN STAND BY OBIETTIVO "IMPRESA IN UN'ORA" (M.Rogari)</i>	60
11	La Repubblica	05/10/2011 <i>CONSULTA, TRA ASSENZE E VELENI IN PARLAMENTO MANCANO 33 VOTI ALLA ELEZIONE DI MATTARELLA (S.Buzzanca)</i>	61
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
16	Il Sole 24 Ore	05/10/2011 <i>TRA MADRID E ROMA, IL FASCINO DISCRETO DELLE ELEZIONI ANTICIPATE (S.Folli)</i>	63
2/3	Corriere della Sera	05/10/2011 <i>IL DEBITO ITALIANO DECLASSATO DI 3 GRADINI "PAESE VULNERABILE" (M.Gaggi)</i>	64
6	Corriere della Sera	05/10/2011 <i>PREMIER IN ALLARME: TIRA UNA BRUTTA ARIA, MI RICORDA IL '94 (M.Galluzzo)</i>	67
8	Corriere della Sera	05/10/2011 <i>LE PAROLE DI TREMONTI EVOCANO LA PROSPETTIVA DEL VOTO ANTICIPATO (M.Franco)</i>	69
11	Corriere della Sera	05/10/2011 <i>Int. a M.Canton: IL BOSSIANO CANTON: NIENTE RESE DEI CONTI (R.Rotondo)</i>	70
46	Corriere della Sera	05/10/2011 <i>SOLO UN'OPPOSIZIONE SENZA DIVISIONI PUO' PROPORSI COME GOVERNO CREDIBILE (M.Salvati)</i>	71
1	La Repubblica	05/10/2011 <i>RICONQUISTARE IL FUTURO (B.Spinelli)</i>	72
3	La Stampa	05/10/2011 <i>FORTE DESIDERIO DI URNE TRA I DIRIGENTI PDL MENO NELLA BASE (M.Sorgi)</i>	73
4	La Stampa	05/10/2011 <i>NAPOLITANO: SCIAGURA INACCETTABILE (R.Masci)</i>	74
12	Il Messaggero	05/10/2011 <i>Int. a N.Latorre: "NON POSSIAMO TENERCI BERLUSCONI PUR DI CAMBIARE LA LEGGE ELETTORALE" (N.Bertoloni meli)</i>	76
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
1	Il Sole 24 Ore	05/10/2011 <i>LE QUATTRO LEZIONI DI DEXIA (D.Masciandaro)</i>	77
1	Il Sole 24 Ore	05/10/2011 <i>SE L'ITALIA RISCHIA L'EFFETTO BALCANIZZAZIONE (R.Napoletano)</i>	78
2	Il Sole 24 Ore	05/10/2011 <i>"CONTI OK ANCHE SENZA CRESCITA" (D.Pesole)</i>	79
2	Il Sole 24 Ore	05/10/2011 <i>SACCOMANI: SE SERVE DA BCE LIQUIDITA' ILLIMITATA (R.Bocciarelli)</i>	80
3	Il Sole 24 Ore	05/10/2011 <i>MODDY'S DECLASSA L'ITALIA DI TRE PUNTI (I.Bufacchi)</i>	81
6	Il Sole 24 Ore	05/10/2011 <i>IL DEFAULT "PILOTATO" SUL CAMPO MINATO DEI CDS (A.Olivieri)</i>	84
6	Il Sole 24 Ore	05/10/2011 <i>IL PARADOSSO DEL CREDITO: ABBONDANTE LIQUIDITA' E PROBLEMI DI FUNDING (M.Longo)</i>	85
7	Il Sole 24 Ore	05/10/2011 <i>UN GRUPPO AFFONDATO DA UN FARDELLO DI TITOLI TOSSICI (F.Pavesi)</i>	87
8	Il Sole 24 Ore	05/10/2011 <i>TAGLIO FAS DA 6 MILIARDI A RISCHIO PONTE, METRO' E AV TREVIGLIO-BRESCIA (G.Santilli)</i>	88
9	Il Sole 24 Ore	05/10/2011 <i>MONTEZEMOLO RILANCIA SULLO SVILUPPO (L.Palmerini)</i>	90
1	Corriere della Sera	05/10/2011 <i>IL SIPARIO STRAPPATO (F.De bortoli)</i>	91
3	Corriere della Sera	05/10/2011 <i>IL GOVERNO: STIAMO LAVORANDO OBIETTIVI ACCOLTI DALLA UE (I.Caizzi)</i>	92
9	Corriere della Sera	05/10/2011 <i>Int. a M.Berlusconi: "UN CASO DI DIRITTO CUCITO SU MISURA. CONTRO MIO PADRE BARBARIE LEGALIZZATA" (D.Manca)</i>	94
14	Corriere della Sera	05/10/2011 <i>Int. a C.Pesenti: CARLO PESENTI: UNO SFORZO COMUNE PER</i>	97

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Economia nazionale: primo piano				
			<i>SUPERARE LA CRISI (M.Sideri)</i>	
1	La Repubblica	05/10/2011	<i>COSI' NAUFRAGA UN PAESE SENZA GUIDA (M.Riva)</i>	98
1	La Stampa	05/10/2011	<i>IL COSTO DELL'INERZIA POLITICA (P.Baroni)</i>	99
3	La Stampa	05/10/2011	<i>SULLA SPAGNA NASCE UN CASO-TREMONTI (M.Zatterin)</i>	100
38	La Stampa	05/10/2011	<i>LE CARRIERE PIGNA: VIA DA CONFINDUSTRIA (L.Fornovo)</i>	102
8/9	Il Messaggero	05/10/2011	<i>TREMONTI: "LA SPAGNA VE BENE? PERCHE' CI SARA' IL VOTO ANTICIPATO" (L.Cifoni)</i>	103
11	Il Messaggero	05/10/2011	<i>Int. a G.Fossa: FOSSA: "DECISIONE SBAGLIATA MARCEGAGLIA HA FATTO IL MASSIMO" (G.Franzese)</i>	105
23	Il Messaggero	05/10/2011	<i>IN ARRIVO L'ALTOLA' (R.Dimito)</i>	106
9	Il Giornale	05/10/2011	<i>Int. a G.Guidi: "CONFINDUSTRIA E' ALLO SBANDO E SENZA LA FIAT NON HA SENSO" (G.De francesco)</i>	107

Upi - Casagrande: "La manovra provocherà tagli ai servizi ai cittadini"

Ancorché difendere le Province in quanto tali, i presidenti di tali Enti locali hanno messo a fuoco, nel corso della riunione tenutasi di recente nella sala Congressi di piazza Montecitorio -promossa dall'Upi-Unione Province italiane contro i tagli della manovra e la soppressione delle Province-, "tutti gli elementi demagogici e pretestuosi -si legge in una nota Upi- insiti nella scelta di sopprimere gli Enti locali intermedi previsti dalla Costituzione. "La manovra appena approvata - ha dichiarato **Patrizia Casagrande**, presidente Provincia di Ancona-, provocherà tagli ai servizi ai cittadini a fronte dei non tagli ai costi della politica. Vogliamo un confronto serio sulle funzioni degli Enti locali e dell'Ente intermedio al servizio del territorio provinciale in materia di edilizia, sicurezza e riordino della scuola, in materia di regia della gestione della crisi del lavoro e del ciclo completo dei rifiuti, di sostegno alle imprese e di pianificazione urbanistica. Se non colpevole, è perlomeno miope toccare la Costituzione senza la necessaria cautela verso l'architettura delle istituzioni locali, che può e deve essere rivista. Ma solo per essere migliorata, non per gettare fumo negli occhi degli italiani".



Pubblico impiego: in Fvg in tre anni tremila posti in meno

Tra comparto unico (700), scuola (2.000) e sanità (500)
Cgil, Anci e Upi sulle ripercussioni della manovra

UDINE

A oggi si contano oltre 3 mila posti in meno nel pubblico impiego in Friuli Venezia Giulia negli ultimi tre anni. Meno 700 nel comparto unico, meno 2.000 nella scuola e meno 500 nella sanità. Una situazione denunciata ieri dalla Cgil durante un incontro tra sindacato, Anci e Upi per parlare delle ripercussioni della manovra sulla regione. «Le politiche della Giunta Tondo - ha accusato il segretario regionale Cgil Franco Belci - puntano allo stesso obiettivo a cui mira il Governo nazionale: ridurre il perimetro del pubblico a vantaggio dei privati».

Comparto unico. Negli ultimi tre anni il comparto ha perso 700 lavoratori: una riduzione dei costi per la Regione di 30 milioni di euro, di cui 18 milioni solo quest'anno. «Questi risparmi per il mancato turnover - ha spiegato il segretario regionale Fp Mafalda Ferletti -

significano anche servizi minori o meno efficienti per i cittadini». Emblematica, per la Cgil, la vertenza sul comparto unico regionale. «Piuttosto che cercare un'intesa si è preferito approvare una legge di difficile applicazione e dubbia costituzionalità», ha dichiarato Mafalda Ferletti, ricordando che il 24 ottobre scadono i termini per l'impugnazione della norma da parte del Governo.

Enti locali. Meno competenze alla Regione e più funzioni a province e comuni, gli enti più vicini al territorio e ai cittadini. La richiesta vede d'accordo Cgil, Anci e Upi. «La Regione dovrebbe dismettere le sue competenze gestionali che sono troppe - ha detto ancora Belci - e distribuirle tra gli enti locali». Dello stesso parere il neo-eletto presidente dell'Ani Mario Pezzetta. «Il nostro impegno è quello di rivedere gli assetti istituzionali territoriali - ha spiegato - ricono-

scendo loro maggiore autonomia, in considerazione della specialità, con lo scopo di rilanciare un nuovo modello di sviluppo». Comuni e Province, come fa sapere l'Upi, sono pronti ad assumersi nuove responsabilità e competenze. «Noi vogliamo essere protagonisti di questa operazione di revisione complessiva - ha aggiunto la presidente dell'Upi Maria Teresa Bassa Poropat - e la nostra proposta è quella di rivedere le deleghe della Regione, che potrebbe occuparsi solo delle funzioni legislative e di strategie di governo, lasciando il resto agli enti locali. Solo il passaggio dei dipendenti dalle province alla Regione porterebbe ad un incremento della spesa del 15 per cento. Sarebbe meglio eliminare enti intermedi, come l'Ato, l'Ater, i Consorzi di bonifica e l'Ezit».

Scuola. Cala il numero di docenti (meno 1.200) e del personale Ata (meno 800) mentre aumenta il numero degli alun-

ni, dai 140 mila del 2008 ai 144 mila di quest'anno e restano stabili le 7.142 classi. «Le ricadute sulla qualità dell'istruzione che non può essere garantita - ha detto il segretario regionale Flc Natalino Giacomini - sono inevitabili. Ci sono classi con più di 30 alunni, anche con bambini disabili, che invece non dovrebbero superare i 20 o 22 alunni. Non si possono strumentalizzare i posti quando in ballo c'è il futuro dei bambini, tra cui

anche quelli più deboli». Giacomini ricorda inoltre che sono stati stanziati 200mila euro per le assunzioni di precari, ma il bando deve ancora partire».

Manifestazione. L'appuntamento è per sabato 8 ottobre a Roma per la manifestazione indetta dalla Cgil in difesa della scuola e del pubblico impiego. Dalla regione partiranno circa 500 lavoratori.

Ilaria Gianfagna

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una manifestazione dei dipendenti del pubblico impiego in Fvg



ENERGIA DA FONTI RINNOVABILI: PRENDE IL VIA IL PROGETTO INTERPARES

Prende il via il Progetto Interpares, cofinanziato dalla Commissione Europea Energia Intelligente in Europa, che mira ad assicurare la massima diffusione dell'energia da fonti rinnovabili grazie alla semplificazione amministrativa per le autorizzazioni agli interventi di installazione. Lo comunica l'assessore provinciale sannita all'energia, Gianvito Bello, il quale ha sottolineato come il programma, che vede l'Unione delle Province Italiane (UPI) quale ente capofila, coinvolge alcuni partner internazionali e, sul territorio nazionale, 12 Province: Ancona, Benevento, Bologna, Crotone, Fermo, Genova, Isernia, La Spezia, Matera, Potenza, Livorno e Terni.

Compito delle Province, ha spiegato Bello, che ha spinto per l'adesione a questo programma, è quello di individuare gli strumenti più idonei a superare ostacoli amministrativi sul territorio di competenza nel contesto di politiche che assumano come priorità il corretto uso del suolo, il rispetto del territorio e la tutela del paesaggio.

Pertanto, le Province italiane, che ormai sono le Istituzioni locali di riferimento dell'Unione Europea per la promozione dell'energia da fonti rinnovabili, debbono svolgere, nel Progetto Interpares, una programmazione attenta e scrupolosa che, certamente però, nelle procedure per la semplificazione non apra la strada alla incontrollata proliferazione di impianti che deturpano il paesaggio, senza tra l'altro, produrre risultati diretti e concreti per i cittadini.

Secondo le linee guida illustrate per questo progetto dal responsabile dell'Ambiente per l'UPI Piero Lacorazza, la semplificazione amministrativa «vuol dire introdurre migliori criteri di trasparenza, ridurre le pratiche burocratiche, assicurando allo stesso tempo una corretta tutela del territorio e del paesaggio, per aiutare le imprese ad investire nel settore nel pieno rispetto dei Piani di Coordinamento Territoriale che le Province adottano. E questa la strada che le Province stanno perseguendo, anche attraverso il Patto dei sindaci, che è lo strumento che l'Europa ha ideato per favorire la collaborazione tra gli enti locali per promuovere politiche di sviluppo delle nuove energie pulite, e che vede oltre 40 Province in tutta Italia impegnate, attraverso la promozione della cooperazione e l'assistenza ai Comuni, per dare qualità ed efficacia alle politiche energetiche».

L'assessore Bello ha spiegato che presso gli Uffici della Provincia di Benevento istruttoria di rito per le richieste di impianti di energia rinnovabile la cui competenza è stata assegnata dalla Regione, richiede 70 giorni: con questi tempi, ha aggiunto Bello, riusciamo a rendere ancora più interessante l'opportunità che le energie da fonti rinnovabili rappresentano per i cittadini sanniti. Inoltre, accelerare sugli interventi di installazione, ha aggiunto Bello, costituisce un ulteriore impulso a movimentare la economia locale in una congiuntura difficilissima e a creare le condizioni per la creazione del Polo di eccellenza delle energie rinnovabili nel Sannio che costituisce, ha sottolineato l'assessore, una priorità strategica per l'Amministrazione presieduta da Aniello Cimitile. In concreto, ha concluso Bello, nell'ambito del Progetto Interpares si lavorerà, secondo le direttive dell'UPI, sugli strumenti facilitatori per gli operatori, come ad esempio kit informativi e di supporto, e su altre linee di attività orientate all'uniformità dei criteri di idoneità delle aree. La sperimentazione, che terminerà nell'estate del 2012, sarà successivamente monitorata e misurata al fine di quantificare l'efficienza e l'efficacia delle misure adottate, per poi trovare diffusione come best practice da trasmettere sul territorio.

Ufficio Stampa Provincia di BN

VN:F [1.9.7_1111]



Benevento, 04-10-2011 11:05

Prende il via il "Progetto Interpares" per la massima diffusione dell'energia prodotta da fonti rinnovabili

A renderlo noto è stato l'assessore provinciale Gianvito Bello

Redazione



Prende il via il "Progetto Interpares", cofinanziato dalla Commissione Europea Energia Intelligente in Europa, che mira ad assicurare la massima diffusione dell'energia da fonti rinnovabili grazie alla semplificazione amministrativa per le autorizzazioni agli interventi di installazione.

A comunicarlo è stato l'assessore provinciale all'Energia, Gianvito Bello (foto), il quale ha sottolineato come il programma, che vede l'Unione delle Province Italiane (Upi) quale ente capofila, coinvolga alcuni partner internazionali e, sul territorio nazionale, 12 Province: Ancona, Benevento, Bologna, Crotone, Fermo, Genova, Isernia, La Spezia, Matera, Potenza, Livorno e Terni.

"Compito delle Province - ha spiegato Bello, che ha spinto per l'adesione a questo programma - è quello di individuare gli strumenti più idonei a superare ostacoli amministrativi sul territorio di competenza nel contesto di politiche che assumano come priorità il

corretto uso del suolo, il rispetto del territorio e la tutela del paesaggio. Pertanto, le Province italiane, che ormai sono le istituzioni locali di riferimento dell'Unione Europea per la promozione dell'energia da fonti rinnovabili, debbono svolgere, nel Progetto Interpares, una programmazione attenta e scrupolosa che, certamente però, nelle procedure per la semplificazione non apra la strada alla incontrollata proliferazione di impianti che deturpano il paesaggio, senza tra l'altro, produrre risultati diretti e concreti per i cittadini".

Secondo le linee guida illustrate per questo progetto dal responsabile dell'Ambiente per l'Upi, Piero Lacorazza, la semplificazione amministrativa "vuol dire introdurre migliori criteri di trasparenza, ridurre le pratiche burocratiche, assicurando allo stesso tempo una corretta tutela del territorio e del paesaggio, per aiutare le imprese ad investire nel settore nel pieno rispetto dei Piani di Coordinamento Territoriale che le Province adottano.

E' questa la strada che le Province stanno perseguendo, anche attraverso il Patto dei sindaci, che è lo strumento che l'Europa ha ideato per favorire la collaborazione tra gli enti locali per promuovere politiche di sviluppo delle nuove energie pulite, e che vede oltre 40 Province in tutta Italia impegnate, attraverso la promozione della cooperazione e l'assistenza ai Comuni, per dare qualità ed efficacia alle politiche energetiche".

Bello ha spiegato che "presso gli Uffici della Provincia di Benevento l'istruttoria di rito per le richieste di impianti di energia rinnovabile la cui competenza è stata assegnata dalla Regione, richiede 70 giorni: con questi tempi, riusciamo a rendere ancora più interessante l'opportunità che le energia da fonti rinnovabili rappresentano per i cittadini sanniti".

"Inoltre, accelerare sugli interventi di installazione - ha aggiunto Bello - costituisce un ulteriore impulso a movimentare la economia locale in una congiuntura difficilissima e a creare le condizioni per la creazione del Polo di eccellenza delle energie rinnovabili nel Sannio che costituisce, ha sottolineato l'assessore, una priorità strategica per l'Amministrazione presieduta da Aniello Cimitile".

"In concreto - ha concluso Bello - nell'ambito del "Progetto Interpares" si lavorerà, secondo le direttive dell'Upi, sugli strumenti facilitatori per gli operatori, come ad esempio kit informativi e di supporto, e su altre linee di attività orientate all'uniformità dei criteri di idoneità delle aree.

La sperimentazione, che terminerà nell'estate del 2012, sarà successivamente monitorata e misurata al fine di quantificare l'efficienza e l'efficacia delle misure adottate, per poi trovare diffusione come "best practice" da trasmettere sul territorio".

comunicato n.36549

ENERGIE RINNOVABILI, AL VIA IL "PROGETTO INTERPARES"

Si tratta di pratiche volte alla semplificazione amministrativa per l'installazione degli impianti

Prende il via il Progetto Interpares, cofinanziato dalla Commissione Europea Energia Intelligente in Europa, che mira ad assicurare la massima diffusione dell'energia da fonti rinnovabili grazie alla semplificazione amministrativa per le autorizzazioni agli interventi di installazione. Lo comunica l'assessore provinciale sannita all'energia, Gianvito Bello, il quale ha sottolineato come il programma, che vede l'Unione delle Province Italiane (UPI) quale ente capofila, coinvolge alcuni partner internazionali e, sul territorio nazionale, 12 Province: Ancona, Benevento, Bologna, Crotone, Fermo, Genova, Isernia, La Spezia, Matera, Potenza, Livorno e Terni. Compito delle Province è di individuare gli strumenti più idonei a superare ostacoli amministrativi sul territorio di competenza nel contesto di politiche che assumano come priorità il corretto uso del suolo, il rispetto e la tutela del paesaggio. L'assessore Bello ha spiegato che presso gli Uffici della Provincia di Benevento istruttoria di rito per le richieste di impianti di energia rinnovabile la cui competenza è stata assegnata dalla Regione, richiede 70 giorni. Con questi tempi - ha aggiunto Bello -, riusciamo a rendere ancora più interessante l'opportunità che le energie da fonti rinnovabili rappresentano per i cittadini sanniti. Inoltre, accelerare sugli interventi di installazione costituisce un ulteriore impulso a movimentare la economia locale in una congiuntura difficilissima e a creare le condizioni per la creazione del Polo di eccellenza delle energie rinnovabili nel Sannio che costituisce una priorità strategica per l'amministrazione presieduta da Aniello Cimitile. Nell'ambito del Progetto Interpares si lavorerà, secondo le direttive dell'UPI, sugli strumenti facilitatori per gli operatori, come ad esempio kit informativi e di supporto, e su altre linee di attività orientate all'uniformità dei criteri di idoneità delle aree. La sperimentazione, che terminerà nellestate del 2012, sarà successivamente monitorata e misurata al fine di quantificare l'efficienza e l'efficacia delle misure adottate, per poi trovare diffusione come best practice da trasmettere sul territorio.

direttore editoriale Ceppino Grande

[Home](#) | [Chi siamo](#) | [Contatti](#) | [RSS](#)

Cerca nel sito

DOMANI A BENEVENTO

 soleggiato
min. 16° max 28°

[Prima pagina](#) | [Notizie](#) | [Flash news](#) | [Video](#) | [Format](#) | [Società](#) | [Enti locali](#) | [Sannio](#) | [Sport](#) | [Foto](#)
[Ambiente](#) | [Campania](#) | [Cronaca](#) | [Cultura&Spettacolo](#) | [Economia](#) | [Italia](#) | [Politica](#) | [Varie](#)
[Home](#) | [Notizie](#) | [Flash news](#) | [Video](#) | [Format](#) | [Società](#) | [Enti locali](#) | [Sannio](#) | [Sport](#) | [Foto](#)

04 ottobre 2011

Condividi

CATEGORIA: PROVINCIA DI BENEVENTO

PROVINCIA DI BENEVENTO

Al via il "Progetto Interpares": energia da fonti rinnovabili

Cofinanziato dalla Commissione Europea Energia Intelligente in Europa



Lo comunica l'assessore provinciale sannita all'energia, Gianvito Bello, il quale ha sottolineato come il programma, che vede l'Unione delle Province Italiane (UPI) quale ente capofila, coinvolge alcuni partner internazionali e, sul territorio nazionale, 12 Province: Ancona, Benevento, Bologna, Crotone,

Fermo, Genova, Isernia, La Spezia, Matera, Potenza, Livorno e Terni.

Compito delle Province, ha spiegato Bello, che ha spinto per l'adesione a questo programma, è quello di individuare gli strumenti più idonei a superare ostacoli amministrativi sul territorio di competenza nel contesto di politiche che assumano come priorità il corretto uso del suolo, il rispetto del territorio e la tutela del paesaggio.

Pertanto, le Province italiane, che ormai sono le Istituzioni locali di riferimento dell'Unione Europea per la promozione dell'energia da fonti rinnovabili, debbono svolgere, nel Progetto Interpares, una programmazione attenta e scrupolosa che, certamente però, nelle procedure per la semplificazione non apra la strada alla incontrollata proliferazione di impianti che deturpano il paesaggio, senza tra l'altro, produrre risultati diretti e concreti per i cittadini. Secondo le linee guida illustrate per questo progetto dal responsabile dell'Ambiente per l'UPI Piero Lacorazza, la semplificazione amministrativa «vuol dire introdurre migliori criteri di trasparenza, ridurre le pratiche burocratiche, assicurando allo stesso tempo una corretta tutela del territorio e del paesaggio, per aiutare le imprese ad investire nel settore nel pieno rispetto dei Piani di Coordinamento Territoriale che le Province adottano. E' questa la strada che le Province stanno perseguendo, anche attraverso il Patto dei sindaci, che è lo strumento che l'Europa ha ideato per favorire la collaborazione tra gli enti locali per promuovere politiche di sviluppo delle nuove energie pulite, e che vede oltre 40 Province in tutta Italia impegnate, attraverso la promozione della cooperazione e l'assistenza ai Comuni, per dare qualità ed efficacia alle politiche energetiche».

L'assessore Bello ha spiegato che presso gli Uffici della Provincia di

COMMERCIALI

INSTANT TIME

BRAVI

distributore per l'Italia: G.B.E. ITALIA srl
info@gbeitalia.it

NTR

COMMERCIALI

GREEN LEAVES

Piante e Fiori Addobbi Floreali
Oggettistica Consegna a domicilio

Benevento - Via Mariano Russo 11
Raffaele Fusco 393.0018639

NTR

COMMERCIALI

DOVE C'È MUSICA

Associazione Musicale NO PROFIT

Organizzazione
— Eventi e Spettacoli —
Produzioni discografiche
Ticketteria

BENEVENTO
Via G. Rummo (Galleria Malies)

www.dovecemusica.net - info@dovecemusica.net - Tel. 0824 21592

NTR

COMMERCIALI

BnMALL

Il primo portale e-commerce
dei prodotti sanniti di qualità

www.beneventomall.it info@beneventomall.it

NTR

Benevento l'istruttoria di rito per le richieste di impianti di energia rinnovabile la cui competenza è stata assegnata dalla Regione, richiede 70 giorni: con questi tempi, ha aggiunto Bello, riusciamo a rendere ancora più interessante l'opportunità che le energie da fonti rinnovabili rappresentano per i cittadini sanniti. Inoltre, accelerare sugli interventi di installazione, ha aggiunto Bello, costituisce un ulteriore impulso a movimentare la economia locale in una congiuntura difficilissima e a creare le condizioni per la creazione del Polo di eccellenza delle energie rinnovabili nel Sannio che costituisce, ha sottolineato l'assessore, una priorità strategica per l'Amministrazione presieduta da Aniello Cimitile. In concreto, ha concluso Bello, nell'ambito del "Progetto Interpares" si lavorerà, secondo le direttive dell'UPI, sugli strumenti facilitatori per gli operatori, come ad esempio kit informativi e di supporto, e su altre linee di attività orientate all'uniformità dei criteri di idoneità delle aree. La sperimentazione, che terminerà nell'estate del 2012, sarà successivamente monitorata e misurata al fine di quantificare l'efficienza e l'efficacia delle misure adottate, per poi trovare diffusione come "best practice" da trasmettere sul territorio.

Commenti (0)

Scrivi un commento

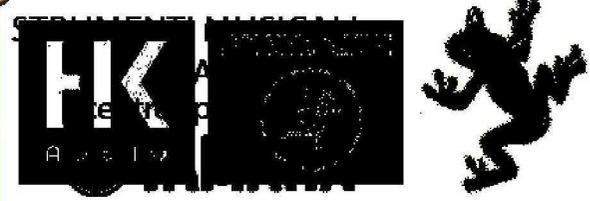
COMMERCIALI



DCM
digital print center

LA STAMPA DI ALTA QUALITA' SU TUTTI I SUPPORTI
BENEVENTO - VIA TRAIANO BOCCALINI - TEL. 0824 325249

COMMERCIALI



Via Avellino, 25-27 - Benevento
tel. 0824 317634 - www.sanniomusicstore.com

ISTITUZIONALI



INTERNATIONAL EXCHANGE
ERASMUS STUDENT NETWORK

www.esnmaeventum.it

COMMERCIALI

Per chi ama le cose di una volta...



ANTICA MASSERIA OLIVOLA
dal 1600

Ospitalità per ricevimenti - convegni - mostre - meeting
CONTRADA OLIVOLA - BENEVENTO

Info: 328 5922938 - 0824 776226 - 0824 314245
www.masseriaolivola.wordpress.com info@olivola.it

ISTITUZIONALI



Difficile è accogliere da adulti il bambino che abbiamo consegnato al tempo, remoto e rimpianto, della nostra infanzia.
Quando le collage che mangiovano ci sembravano le migliori del mondo.
Angela Russo ritrova le memorie della sua infanzia in un'atmosfera di controllata nostalgia che rivela, nei fasi della scrittura, anche a lei stessi risvolti inaspettati.
Un punto di osservazione autobiografico per rievocare, nella elegante patina della memoria, un mondo che, nella lontananza del tempo, ritorna come una inimitabile eredità.

memorie di una signorina perbene
memorie di una signorina perbene

Angela Russo
€ 12,00
EDIZIONI REALTA' SANNITA'

COMMERCIALI

SHOPPING ONLINE



SOLOMOTO
e-commerce

ISTITUZIONALI



LA NOSTRA CITTA' RIEMERGE "IN VOLO" DALLA MEMORIA PER L'IMPEGNO DI FRANCESCO VADALA' E IL SOSTEGNO DI "REALTA' SANNITA'"

IL PASSATO COME RADICI PER IL FUTURO

L'Aeronautica a Benevento

EDIZIONI REALTA' SANNITA'

UN GRANDE LIBRO A COLORI RICCO DI CONTENUTI E DOCUMENTAZIONI FOTOGRAFICHE IN VENDITA IN LIBRERIA E IN EDICOLA

COMMERCIALI

vedere bene è vivere meglio

BUGLIONE OTTICA

occhiali e lenti a contatto di qualità



GUCCI Cartier AIR Dior Ray-Ban
MARC JACOBS BVLGARI

L'intervista

Il presidente della Provincia: venerdì vertice con Milano e l'hinterland

Podestà riunisce i Comuni "Dubbi sui fermi in anticipo le decisioni vanno condivise"

«**A**BBIAMO convocato per venerdì il tavolo che riunisce tutti i Comuni della Provincia, tra cui anche Milano. Sarà l'assemblea a decidere quali provvedimenti prendere». Dopo undici giorni di polveri sottili alle stelle e dopo le sollecitazioni del sindaco Pisapia a lavorare insieme, il presidente della Provincia Guido Podestà convoca il primo tavolo sull'emergenza smog della stagione. E promette: «Non ci sarà alcun provvedimento imposto dall'alto, ma valuteremo le esigenze del territorio ascoltando i sindaci dell'hinterland».

Il sindaco di Milano ha chiesto la collaborazione di Provincia e Regione per affrontare l'emergenza inquinamento di questi giorni. Che cosa pensate di fare?

«All'incontro abbiamo invitato Arpa, Regione Lombardia e alcu-

ni esperti che ci aiuteranno a capire meglio la situazione di questa stagione così anomala. Il territorio milanese ha delle caratteristiche che ben conosciamo — è una conca dove l'aria circola male — che rende il problema più difficile da risolvere. In particolare, sembra che in questi giorni l'aumento delle polveri sottili sia dovuto più al caldo che a una maggior quantità di emissioni. Fermare la circolazione potrebbe non essere risolutivo. Gli esperti ci dicono che aumentare il lavaggio delle strade in questi giorni potrebbe essere più efficace di bloccare il traffico».

Allora cosa proporrà al tavolo di venerdì?

«Abbiamo intenzione di ascoltare i sindaci e capire le loro esigenze. Qualunque decisione verrà presa insieme».

Pisapia propone un calenda-

rio di domeniche a piedi per tutto l'inverno. Non un provvedimento d'emergenza, ha detto, ma un segnale per invogliare i cittadini a lasciare a casa l'auto. Secondo Palazzo Marino aiuterebbe anche il commercio.

«A favorire il commercio contribuiscono anche gli abitanti dell'hinterland che vengono a Milano per fare acquisti, forse a questo non ha pensato il Comune. Prima di decidere un calendario penso che il tema vada approfondito perché non si può prescindere dalle condizioni climatiche. Se per esempio dovesse piovere, diventerebbe inutile fermare la circolazione la domenica. Capisco il significato di rendere la domenica a piedi una consuetudine, ma se il provvedimento non è efficace diventa solo un fatto ideologico che non condivido».

Lo scorso inverno la Provin-

cia, in piena emergenza smog, ha varato un'ordinanza che limita la velocità sulle tangenziali a 70 chilometri all'ora. Il provvedimento varrà anche quest'anno?

«L'anno scorso l'assemblea ha votato all'unanimità un'ordinanza che scadeva il 15 marzo scorso. Sarà l'assemblea a decidere se riprenderla».

Il Comune di Milano sta pensando di trasformare Ecopass in un pedaggio per tutti, la congestion charge. È d'accordo?

«Introdurre un ticket per l'ingresso in un'area così limitata come quella di Ecopass penso che non faccia che aumentare il traffico e le concentrazioni delle polveri fuori dalla zona a pagamento. Ricordo inoltre che l'hinterland porta ricchezza in città e che bisogna prendere in considerazione anche le necessità di commercianti e artigiani».

(t. m.)

Le ricette

In una stagione anomala lavare le strade può essere più efficace dello stop al traffico

La viabilità

Il limite di 70 all'ora sulle Tangenziali fu un'idea dell'anno scorso Vedremo se ripeterla

Il presidente della Provincia convoca il tavolo dei Comuni

Podestà "Lavare le strade è più efficace dei blocchi"

INTERVISTA
A PAGINA II

LA REGIA
Il presidente Guido Podestà convoca tutti i sindaci per un piano anti-smog



Mario Sarcinelli, presidente di Dexia Crediop: «Noi produciamo utili»

In Italia emessi bond per 6 miliardi

ROMA

Dexia Crediop, la controllata del gruppo franco-belga finito sotto pressione sui mercati internazionali, ha emesso sul mercato italiano circa 6 miliardi di obbligazioni quotate sul Mot.

L'emittente è la spa italiana, per cui in caso di ipotetico default del gruppo sarebbe comunque la controllata a dover rispondere in prima battuta ai creditori. Le obbligazioni sono di durata variabile, collocate sia agli investitori retail che agli istituzionali, ma il grosso delle scadenze si concentra tra 5-7 anni, con punte fino a 10-14 anni. Ieri è stato proprio il presidente di Dexia Crediop, Mario Sarcinelli, a sottolineare come nel gruppo francese - anche in verità acca-

de nella gran parte dei gruppi bancari - esista un "mismatch" tra la raccolta e gli impieghi. La banca, ha detto all'agenzia Radiocor, «ha impieghi a 15-20 anni» e una rac-

LA SITUAZIONE

Le obbligazioni sono di durata variabile, collocate sia agli investitori retail che agli istituzionali: il grosso delle scadenze tra 5-7 anni

colta fatta «con bond a 5-10 anni». Si tratta di «un mismatch noto», ha detto rivelando un approccio alla questione più da professore che da banchiere. «Purtroppo negli anni - ha osservato - regolatori e regola-

ti si comportarono in modo allegro» consentendo questo disallineamento.

Gli impieghi della società italiana sono pari a circa 40 miliardi, di cui oltre il 66% concentrato su governo, enti pubblici ed enti locali. Va detto che a fronte di questi impieghi a lungo termine, la banca fa raccolta anche attraverso prestiti da istituzioni come la Bei, ma ha fatto ricorso anche al finanziamento della Bce.

«Noi in Italia produciamo utili» ha detto Sarcinelli, sostenendo che la crisi «è un problema a livello di direzione di gruppo e di governi». I governi di Francia e Belgio, che in questi giorni si sono detti pronti a intervenire, già tre anni fa si sono mobilitati per salvare l'istituto a seguito dell'onda

lunga del crack Lehman. «Certo, in tre anni la problematica, che sembrava essere contenuta, si è rivelata molto più vasta» ha aggiunto Sarcinelli spiegando che «in Italia la banca va bene» ma potrebbe andare meglio «se gli enti locali non avessero i vincoli del patto di stabilità e noi trovassimo più fondi sul mercato».

Ieri una nota di Dexia Crediop ha confermato la solidità della società italiana, che al 30 giugno 2011 aveva un utile consolidato di 42 milioni di euro e un Tier 1 ratio consolidato del 16,40 per cento. «La qualità degli asset è molto buona - spiega una nota - con solamente 0,8 milioni di euro di sofferenze nette».

L.Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Opere pubbliche, privati in aumento

ROMA.

Cresce la spinta delle amministrazioni a far entrare partner privati nel processo di finanziamento, realizzazione e gestione di opere pubbliche, ma questa spinta, che si esprime nella crescita dei bandi di gara, ha difficoltà a tradursi in infrastrutture realizzate. Tutto questo mentre il Governo mette a punto il decreto con cui si dovrebbero definire nuove regole e incentivi fiscali per realizzare davvero le opere in project financing.

A fare il punto sulla situazione è il Rapporto Cresme-Unioncamere, giunto alla decima edizione e presentato ieri a Roma. Il mercato del partenariato pubblico privato (Ppp) è passato dalle 339 gare per un importo di 1,4 miliardi del 2002 alle tremila gare per 13,5 miliardi stimati per il 2011. Il dato gennaio-settembre 2011 evidenzia che ormai il Ppp rappresenta il 44% del mercato complessivo delle opere pubbliche messe in gara. I numeri fotografano l'esplosione della richiesta di partnership da parte di soggetti pubblici ma anche da parte di soggetti privati, quando la procedura è messa in moto dal "promotore".

Lorenzo Bellicini, direttore

del Cresme, ha evidenziato il «cambiamento strutturale del mercato», con il prevalere dei «nuovi mercati» che vanno oltre il semplice appalto di costruzione e rappresentano oggi il 68% del totale. Bellicini afferma però, che «alla grande domanda di project financing non corrisponde ancora una capacità di offerta adeguata e manca tuttora una guida alla testa di questo processo».

«Il partenariato pubblico privato - ha commentato Ferruccio Dardanello, presidente di Unioncamere - è una grande opportunità per uscire dalle secche della crisi modernizzando il sistema infrastrutturale del Paese. Gli enti locali lo hanno capito e la domanda cresce, come conferma l'Osservatorio nazionale. Dal lato dell'offerta però c'è bisogno di favorire questo strumento con una normativa più fluida e puntando sulle istituzioni del territorio, come le Camere di commercio, per mettere a fuoco le priorità e concentrare le risorse, locali e nazionali, sulle opere che davvero servono alle imprese».

Paolo Buzzetti, presidente Ance, ha denunciato il «contesto disastroso» per le opere

pubbliche. «Se non c'è un cambio di regia, le cose finiranno male», ha detto con riferimento al decreto legge allo studio del Governo. «Se il Governo pensa di cavarsela con una piccola operazione di maquillage normativo - ha aggiunto Buzzetti - sbaglia. Senza un fee di denaro pubblico non decolla neanche il project financing».

Il presidente della commissione Lavori pubblici del Senato, Luigi Grillo, ha rivendicato il diritto di prelazione del promotore, prima cancellata per evitare la procedura d'infrazione Ue poi reintrodotta con il decreto sviluppo di maggio, e ha difeso la disciplina che consente ai privati di presentare opere fuori della programmazione delle amministrazioni pubbliche.

Cristina Giorgiantonio, area ricerca economica di Bankitalia, ha invitato invece a leggere i dati con prudenza e ha ricordato che solo il 2-3% delle opere pubbliche è in Ppp se, anziché prendere il momento del bando di gara, si prende quello del financial closing. Siamo indietro rispetto a Gran Bretagna (53%), Spagna (12%), Francia (5-6%) e Germania (4-5%). Dati citati anche da Mario Draghi nella rela-

zione che aveva tenuto nel seminario organizzato lo scorso marzo da Bankitalia. Occorre evitare un uso improprio del project financing, per esempio perché ha deficit di concorrenza.

Anche il capo del Dipartimento economico di Palazzo Chigi, Paolo Emilio Signorini, ha sottolineato l'alta mortalità delle opere lungo il cammino dal bando di gara al closing finanziario. «Il know how morde quando si chiude», ha detto spiegando che l'analisi delle banche si fa stringente quando l'impegno diventa effettivo. «Dobbiamo introdurre gli interlocutori bancari nel processo - ha detto - ma specifichino loro a quale livello è giusto entrare».

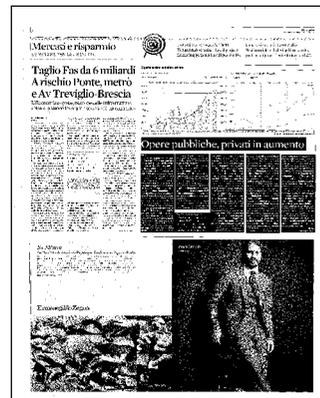
Giuseppe Cerroni, direttore generale relazioni istituzionali e comunicazione di Autogrill, ha evidenziato che nelle concessioni autostradali e aeroportuali, visto il perdurare della crisi economica, le royalties dovrebbero essere riviste al ribasso, la durata delle concessioni allungata per permettere al retail di investire e infine il rischio variazione di traffico condiviso tra chi concede l'area di servizio in concessione e il soggetto che la gestisce.

G. Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRESME-UNIONCAMERE

L'Osservatorio compie dieci anni: nel 2002 i bandi di gara per la partecipazione privata fermi a 1,4 miliardi, quest'anno a 13,5 miliardi



Appalti. Con il motto «più società e meno Stato» è stata trasferita all'esterno la gestione dei posti chiave dell'amministrazione

Affari e (pochi) controlli al Pirellone

Le indagini della Corte dei conti sull'Agenzia per il lavoro e le mire sul San Raffaele

di **Mariano Maugeri e Giuseppe Oddo**

Nei cassetti della Procura presso la Corte dei conti lombarda giace dal 2008 una denuncia sui trucchi utilizzati dagli amministratori dell'Arifl, l'Agenzia regionale per il lavoro, per spostare da un capitolo all'altro del bilancio i fondi concessi dall'Unione europea con un preciso vincolo di destinazione. La denuncia porta la firma del collegio dei revisori, che ha bocciato il bilancio dell'Arifl nel 2006 e nel 2007 muovendo trentuno rilievi. Nel 2008, poi, il ministero dell'Economia ha sguinzagliato i suoi ispettori. Che hanno redatto una relazione (l'ultima è del febbraio 2010) tuttora all'esame della magistratura contabile. Pesanti le accuse: illegittima assunzione di dirigenti, illegittimo affidamen-

to di incarichi di collaborazione studio e consulenza (per complessivi 4 milioni di euro) e irregolare affidamento di compiti di direzione a un collaboratore che, combinazione, era l'attuale presidente della Compagnia delle opere di Milano, Massimo Ferlini. Stiamo parlando del braccio economico di Comunione e liberazione, il movimento religioso di cui è esponente di primissimo piano il governatore Roberto Formigoni.

«Pensavo che la Regione Lombardia fosse un modello di efficienza: mi sono dovuto ricredere», dichiara una fonte che chiede l'anonimato. Aggiunge: «Un esempio su tutti è il portale della Borsa lavoro, costato 19 milioni, che dovrebbe favorire l'incontro tra domanda e offerta».

Il paradosso è che la quasi totalità dei dipendenti dell'Arifl svolgeva lavori di segreteria, mentre la realizzazione dei progetti era affidata a uno stuolo di consulenti in pianta stabile, nella maggioranza dei casi vicini a Cl, tanto per cambiare. La loro retribuzione raggiungeva pun-

te comprese tra i 100 e i 200mila euro.

Quello dell'Agenzia per il lavoro non è un esempio isolato.

Formigoni, che impera sulla Lombardia dal '95, ha svuotato l'amministrazione, accentrando su di sé il controllo e trasferendo le funzioni strategiche a società ed enti pubblici economici. Dice Pippo Civati, il rottamatore lombardo del Pd, autore con l'ex consigliere Carlo Monguzzi di un libro grigio sulla Regione, diffuso sul web: «La giunta, gli assessorati, il consiglio sono sta-

ti depotenziati; la gestione di parti delicate, come gli appalti e la tesoreria, trasferita alle varie Finlombarda, Infrastrutture lombarde, Lombardia informatica, nei cui consigli d'amministrazione siedono uomini di osservanza formigoniana».

Centralista a Milano, federalista a Roma; in preda alla sindrome cesarista, ma con l'aplomb ecumenico di chi ambisce a succedere a Silvio Berlusconi: così dipingono Formigoni i suoi avversari politici e alcuni dei suoi più stretti collaboratori. Con una evidente schizofrenia si predica il valore della sussidiarietà, cioè l'idea che i servizi debbano rispettare il criterio di prossimità e avvicinarsi alle persone, e poi si adotta un modello di Regione pigliatutto che con i voucher instaura un rapporto diretto con il cittadino per scavalcare gli enti locali. Nel ruolo di salvatore della patria lombarda, ora Formigoni si candida a rilevare il San Raffaele, il gruppo ospedaliero di don Luigi Verzè che affoga nei debiti nonostante i quasi 450 milioni l'anno di rimborsi per prestazioni sanitarie versati dalla Regione.

Con la formula «più società meno Stato» i ciellini hanno aggredito i posti chiave di Asl, società a capitale pubblico, trasporti e agenzie di nomina regionale, denuncia Enrico De Alessandri, ex direttore del Centro regionale emoderivati, in un pamphlet che è stato un caso editoriale e gli è costata la sospensione temporanea dal lavoro. In Finlombarda è stato costituito, nel 2007, un fondo per il pagamento dei fornitori della sanità: una vera e propria attività di tesoreria sottratta agli ospedali e agli istituti di ricerca clinica, per di più senza gara d'appalto.

Queste dinamiche sono ormai una costante nei rapporti tra Regione e società controllate. Che, a loro volta, direttamente

o tramite loro partecipate, esternalizzano i servizi a imprese legate alla Compagnia delle opere (Cdo). L'appalto dei ticket restaurant (i buoni pasto per i dipendenti pubblici della Lombardia), un affare da 600 milioni, è stato aggiudicato nel 2011 alla Edenred, una Srl associata alla Cdo. La stessa società ha vinto l'appalto per la gestione dei voucher di conciliazione (buoni spesa per cassintegrati e lavoratori in mobilità) e della cosiddetta dote scuola. A Cremona dicono che la Edenred non disponesse di una struttura adeguata per l'erogazione del servizio.

Spiega Enrico Brambilla, capogruppo del Pd in commissione Bilancio: «I bandi sono

pochi e spesso finti. Talvolta vengono aperti e chiusi in una stessa giornata. Si tratta di gare online a sportello, in cui vige il criterio cronologico». Insomma, vince chi clicca prima. La gestione dei bandi è concentrata in Finlombarda e Cestec, fuori dal perimetro dell'amministrazione.

Talvolta i quattrini finiscono nelle tasche di nomi eccellenti. Come quello di Laura Ferrari, moglie del parlamentare leghista Giancarlo Giorgetti, presidente della Commissione Bilancio della Camera. La signora Ferrari ha patteggiato nel 2008 una condanna a 2 mesi e 10 giorni per avere gonfiato il numero degli allievi di un corso di ippoterapia finanziato dal Pirellone con 400mila euro.

Singolare la vicenda di Guido Della Frera. Per anni braccio destro di Formigoni e poi coordinatore della campagna elettorale di Guido Podestà a presidente della Provincia, Della Frera si è dimesso da assessore al Personale e agli Affari generali a metà mandato per dedicarsi al Gdf group, che possiede con la moglie. Svartati i settori di business: sanitario, alberghiero, turistico, immobiliare, ristorazione. Scrive De Alessandri che, cinque mesi dopo la sua uscita dalla Regione, il polo geriatrico riabilitativo di Cinesello Balsamo, parte integrante del suo gruppo, ha ricevuto l'accreditamento di 141 posti letto dal servizio sanitario.

La Gdf group Spa ha chiuso il 2010 con oltre 22 milioni di ricavi e 2,1 milioni di utile netto. Altra coincidenza: Della Frera dal 2006 è proprietario dell'Hotel Villa Torretta di Sesto San Giovanni, rilevato da Giuseppe Pasini, il costruttore - consigliere comunale del Pdl e aspirante sindaco della

ex Stalingrado d'Italia - che sostiene di aver versato tangenti destinate al pidessino Filippo Penati, ex presidente della Provincia di Milano. Un vortice di affari dove si mischiano soldi pubblici, interessi privati e carriere politiche.

Legittima a questo punto la domanda: di quale struttura di controlli si è dotata la Regione? E come vigila sul fiume di 16,5 miliardi di spesa sanitaria pari al 72% del suo bilancio annuale? Risponde Alessandro Cè, ex assessore alla Sanità della Lega Nord, costretto alle dimissioni dopo lo scontro con il governatore: «Formigoni sostiene di sottoporre a controlli il 6% delle prestazioni. Ma si tratta di verifiche concordate, con la visita degli ispettori anticipata da una telefonata. Da assessore avevo organizzato

una sorta di struttura di controllo clandestina per aggirare quella ufficiale, egemonizzata da dirigenti della Cdo».

Prosegue Cè: «Vi siate mai chiesti perché in Lombardia ci sono più centri di cardiocirurgia che in Francia, molti dei quali privati? Perché la cardiocirurgia, così come altre specialità, è estremamente remunerativa. Sul pubblico, invece, si scaricano le prestazioni meno profittevoli. Succede così che un imprenditore come Giuseppe Rotelli, titolare del gruppo ospedaliero San Donato, diventi il secondo azionista di Rcs con gli utili della sanità privata convenzionata». Non tutti sono d'accordo. Commenta Francesco Longo, responsabile del Cergas, il Centro ricerche sulla gestione dell'assistenza sanitaria e sociale dell'università Bocco-

ni: «Nel modello formigoniano, gli ospedali pubblici e privati sono i grandi attrattori della domanda. A farne le spese sono le Asl, ovvero i servizi territoriali, svuotati di funzioni e contenuti». Longo è un sostenitore del modello lombardo: «Se l'Oms mette l'Italia al secondo posto nel mondo per i servizi sanitari è grazie a regioni come la nostra».

C'è però un numero che fa discutere e la Regione si guarda bene dal comunicare: i 6 miliardi sborsati dai cittadini lombardi per pagarsi di tasca propria le prestazioni che il pubblico non riesce a garantire in tempi e modi accettabili. Soldi che si aggiungono alla spesa sanitaria regionale. Aggiunge Longo: «Le prime voci di questi 6 miliardi sono oculistica, ginecologia e dietologia, ma non bisogna dimenticare i farmaci e le visite spe-

cialistiche private».

Agli antipodi il giudizio di Cè: «Una spesa privata così elevata mal si concilia con un modello efficiente». E le inefficienze convivono con gli sprechi. Come definire altrimenti i costi esorbitanti - circa 1,5 miliardi in dieci anni - per la progettazione e la gestione della carta dei servizi sanitari? Nei piani roboanti di Lombardia informatica, la carta della salute distribuita ai cittadini avrebbe dovuto accelerare il processo di informatizzazione sanitaria sul modello nordeuropeo. Il tesserino multifunzionale, proclamavano in Regione, sarebbe stato utile anche per operazioni bancarie. Ma a molti anni dal suo debutto è diventato il documento di riconoscimento preferito dai lombardi per acquistare le sigarette ai distributori automatici. Alla faccia della salute.

IL SISTEMA SANITARIO

L'accusa dell'ex assessore Cè: trasferiti ai privati i settori della medicina più remunerativi
La difesa del professor Longo: modello tra i migliori al mondo

I conti

Bilancio previsionale della Regione Lombardia nel 2010. **In miliardi di euro**

Entrate	26,80
----------------	--------------

di cui:

correnti	22,30
----------	-------

mutui per investimenti	2,60
------------------------	------

trasferimenti Stato e Ue	0,870
--------------------------	-------

Spesa	25,70
--------------	--------------

di cui:

sanitaria	14,82
-----------	-------

socio sanitaria	1,56
-----------------	------

investimenti	2,67
--------------	------

funzionamento e personale di giunta e consiglio regionale	0,410
---	-------

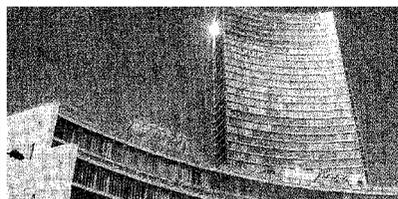
Mobilità	1,15
-----------------	-------------

di cui:

servizio ferroviario regionale	0,430
--------------------------------	-------



Al timone. Roberto Formigoni, 64 anni, ex democristiano ed esponente di punta del Popolo della libertà, è presidente della Regione Lombardia dal 1995. È al quarto mandato consecutivo alla guida del Pirellone



L'INCHIESTA

Molti affari e pochi controlli nella Regione Lombardia

(nella foto, la nuova sede regionale a Milano)

Mariano Maugeri e Giuseppe Oddo - pagina 15



Autostrade. Via a modifica dello statuto Serravalle, la Provincia apre ai privati nel Cda

MILANO

La Provincia di Milano apre ai privati nella Milano Serravalle, la società che gestisce l'autostrada per Genova e le tangenziali milanesi. Ieri la Giunta provinciale, dando concreta attuazione agli impegni assunti dal presidente Guido Podestà (si veda l'intervista pubblicata sul Sole 24 Ore del 1° ottobre), ha approvato la modifica dell'articolo 14 dello statuto della Serravalle. Attraverso questa variazione viene assicurata al secondo azionista di maggioranza relativa, anche privato, la presenza di un proprio rappresentante nel consiglio di amministrazione della concessionaria. Va ricordato che la Provincia di Milano, attraverso Asam, detiene la maggioranza assoluta di Serravalle (52,9%). L'intenzione è quella di garantire, grazie ai nuovi investitori, i mezzi finanziari necessari al completamento delle grandi infrastrutture (Pedemontana, Brebemi e Tangenziale esterna di Milano) e, al contempo, agevolare la quadratura di bilancio degli enti locali. La delibera di Giunta verrà immediatamente inviata al Consiglio provinciale

per la decisione definitiva.

La modifica dello statuto potrebbe rendere più agevole la cessione della quota (18,6%) messa all'asta dal Comune di Milano, che al momento è il secondo azionista della Serravalle. Proprio l'impossibilità a esprimere un proprio rappresentante nel Cda ha, fin qui, tenuto lontani dall'acquisto i potenziali investitori privati. Il cambio di governance, osserva il sindaco di Milano Giuliano Pisapia, «comporterà che ci saranno maggiori richieste in un prossimo futuro, io spero a breve, per l'acquisto della nostra quota e forse, se lo vorrà, anche di quella della Provincia». Proprio nell'intervista rilasciata al Sole 24 Ore, Podestà si era detto disponibile a rinunciare al controllo della Serravalle pur di assicurare il completamento delle grandi opere lombarde attraverso il reclutamento di nuovi investitori. Ora fari puntati sul Cda di venerdì 7 ottobre: all'ordine del giorno, la nomina del nuovo direttore generale di Serravalle. In prima fila c'è Mario Martino di Metropolitana milanese.

M. Mor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governance. Preoccupazione per il dopo-Ice

Le Pmi sollecitano aiuti mirati all'export

Paolo Bricco

■ Gianfredo Comazzi, presidente di Federexport, è il primo. «Siamo rimasti sorpresi dalla chiusura dell'Ice. Già negli ultimi anni i fondi erano diminuiti in misura sensibile». Lo segue Giuseppe Baiardo, presidente di Federexport Veneto: «Sarà stato pure gestito male e politicizzato. Ma perché non ristrutturarlo? In fondo i suoi 250 uffici erano assimilabili a 250 case nel mondo, per le imprese del Nord-Est e di tutto il mondo». L'Ice, che è stato chiuso e spaccettato fra ministero dell'Economia e ministero degli Esteri, è diventato a sorpresa l'oggetto del rimpianto, se non del desiderio, degli imprenditori radunati ieri a Firenze al quinto Forum sui consorzi export. Perché, in fondo, qualcosa è meglio di niente. Anche se questo qualcosa, negli ultimi anni, aveva provocato molti mal di pancia ai piccoli e medi imprenditori italiani. Una richiesta, da parte di imprese impegnate nel confronto duro con concorrenti appoggiati da sistemi paese efficienti e coesi, a cui Massimo Calearo, ex leader di Federmeccanica e oggi consigliere di Silvio Berlusconi sui temi del commercio estero, prospetta una risposta: «Non è facile trovare una soluzione. Ho suggerito al premier di istituire una agenzia alle dipendenze della Presidenza del consiglio, così da evitare sovrapposizioni fra diversi dicasteri».

Una soluzione, per garantire un minimo di appoggio logistico alle nostre imprese, si troverà. Di certo, per costruire un rapporto più solido con i mercati internazionali, le aziende italiane devono provare a rimediare agli effetti negativi di alcune loro caratteristiche strutturali. «I consorzi che permettono alle nostre Pmi di operare sui mercati stranieri con più forza - dice Aldo Bonomi, vicepresidente di Confindustria per le politiche territoriali - sono l'altra faccia

della medaglia delle reti di impresa che stiamo costruendo sul mercato interno».

Va bene che le Pmi sono per natura agili e in grado di muoversi in mercati globali composti dalla sommatoria di nicchie. «Bisogna però escogitare - riflette l'economista Stefano Manzocchi, direttore del Luiss Lab - formule giuridiche che, in Italia e all'estero, consentano al nostro tessuto produttivo di operare con altrettanta elasticità, ma con una crescente robustezza». Anche se, nella riconfigurazione degli equilibri fra Stato e burocrazia, politica e rappresentanza, i

LE VALUTAZIONI

Boccia: competenze poco chiare per gli enti locali
Bonomi: i consorzi sono complementari alle reti d'impresa

piani spesso si sovrappongono e gli interessi entrano in conflitto. «Basta pensare, in fatto di internazionalizzazione, a quanto poco si capisce delle competenze e dei poteri reali di Stato, Regioni e Province», dice Vincenzo Boccia, presidente della Piccola Industria. E, nella difficoltà di questi giorni, non resta nemmeno troppo sullo sfondo lo scontro con la politica. «Con il nostro manifesto - spiega Boccia - noi non chiediamo scambi alla politica, ma la risoluzione dei nodi strutturali del Paese». Ed è ancora fresca la notizia dell'annuncio di una Fiat fuori da Confindustria. «Gli imprenditori sono cosa diversa dai manager», sottolinea Boccia, riferendosi a Marchionne. «L'imprenditore non si stanca mai, diceva l'Avvocato Agnelli - continua -. La foto della Marcegaglia che stringe la mano alla Camusso indica che è tempo di un patto fra produttori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enti locali. Congresso a Brindisi

Presidenza Anci, sfida al fotofinish Delrio-Emiliano

Gianni Trovati
MILANO

Il Partito democratico si spacca e oggi a Brindisi mette in scena l'inedito di un'assemblea congressuale «aperta» per l'Associazione nazionale dei Comuni, senza un candidato unico da far eleggere per acclamazione dai 755 delegati. La sfida è fra Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia, vicepresidente dell'associazione con delega alla finanza locale, e il sindaco di Bari Michele Emiliano.

Una ridda di incontri bilaterali e un passaggio dal segretario democratico Pierluigi Bersani non sono stati sufficienti a comporre una partita che si gioca tutta nel centrosinistra, soprattutto dopo che i risultati delle amministrative di maggio e qualche inciampo di troppo dalle parti del Campidoglio avevano fatto declinare le chance di una candidatura di centrodestra a nome Gianni Alemanno. A far tramontare le speranze di una soluzione unitaria in extremis ci ha pensato il Pd pugliese, che ieri sera in un comunicato ha chiarito di «essere al fianco del sindaco di Bari» insieme a «tutto il partito democratico del Meridione». Il centrodestra sta ufficialmente alla finestra, per bocca dei suoi uomini auspica una «candidatura unitaria» anche per mantenere il «profilo istituzionale» dell'Anci, e storce il naso osservando la sfida al fotofinish. Il fastidio ha raggiunto il picco quando nel pomeriggio di ieri è circolata l'idea delle «primarie» fra i delegati Pd da inscenare direttamente a Brindisi prima del plenum; un'ipotesi tramontata in fretta per le

forti difficoltà "pratiche" e perché rischiava di avvicinare troppo l'assemblea dell'Anci a un raduno di partito.

Pedigree più centrista quello di Delrio, primo sindaco di Reggio Emilia a non aver mai avuto in tasca una tessera del Pci, figura più caratterizzata a sinistra quella di Emiliano, che gode dell'appoggio non segreto di Massimo D'Alema (anche in chiave anti-Vendola sullo scacchiere pugliese), il duello tra i due offre una somma delle divisioni in casa democratica, con in più una forte componente territoriale «meridionalista» offerta dalle ultime prese di posizione pro Emiliano. A dividerli, in questo caso, c'è anche la genesi della candidatura: quella di Delrio è nata all'interno dell'associa-

OGGI LA SCELTA

Le divisioni in casa Pd impediscono di trovare un nome unitario. Nella conta decisiva anche i voti del centrodestra

zione, caldeggiata da un nucleo di sindaci (soprattutto di Centro-Nord) da tempo al centro dell'Associazione, quella di Emiliano si presenta invece con una caratura territoriale ma anche con l'appoggio di pezzi importanti del Pd (soprattutto con targa ex Ds). La sfida, dunque, è aperta, e il risultato finale dipende dalla conta dei presenti: a Brindisi, Emiliano gioca "in casa", ma resta da vedere che cosa faranno i delegati di centro-destra.

gianni.trovati@ilsola24ore.com

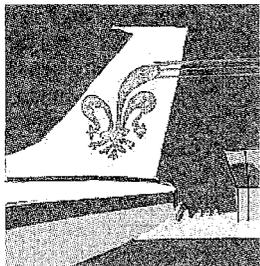
© RIPRODUZIONE RISERVATA



ENTE LOCALE CON PACCHETTO AZIONARIO IL VIZIETTO CONTAMINA LA TOSCANA

Enrico Rossi ci scuserà: ma per quanti sforzi abbiamo fatto non siamo stati in grado di capire. Confessiamo che non riusciamo a comprendere perché la Regione Toscana debba spendere 15 milioni di euro dei cittadini per comprare il 5% della Aeroporti di Firenze. Tanto più se è vero, come ha scritto ieri Goffredo Pistelli su *Italia oggi*, che dieci anni fa l'ex governatore Claudio Martini, predecessore di Rossi al timone dell'ente, aveva venduto il 6,4% di quella società ora quotata in Borsa per 5 milioni.

Nemmeno ci possiamo accontentare delle recenti dichiarazioni del presidente, secondo cui l'ingresso della Regione Toscana nell'azionariato della società che gestisce l'aeroporto di Firenze «può essere elemento di garanzia rispetto a equilibri che, dal punto di vista del governo regionale, riteniamo da rispettare». Spiega Rossi che si tratta di «una scelta strategica per lo sviluppo della Toscana. Le debolezze di Pisa e Firenze, se i due scali si integreranno, potranno diventare altrettanti punti di forza e diventare così il terzo polo in Italia».



E siccome la Regione ha già una partecipazione nell'aeroporto di Pisa, ecco che per favorire questa integrazione è necessario acquisire anche una quota dello scalo fiorentino.

Non vogliamo esprimere giudizi sulla «strategia» enunciata dal governatore. Anche se la logica, insistiamo, ci sfugge. Tuttavia viene da pensare che ancora una volta siamo alle solite. E questo no-

nostante da mesi non si faccia che criticare, a destra come a sinistra, la pessima abitudine degli enti locali di investire soldi pubblici per partecipare ad avventure societarie di vario tipo, snaturando il ruolo stesso delle amministrazioni.

Una politica forte e autorevole non ha bisogno di pacchetti azionari per assolvere il proprio compito. Dovrebbe limitarsi a stabilire le regole del gioco e vigilare affinché vengano rispettate: invece la tentazione di entrare nella partita resta ancora irresistibile. Ma forse a questa politica mancano proprio la forza e l'autorevolezza.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ora anche a destra spunta il partito dei sindaci

Nato a sinistra 18 anni fa, s'è spostato dalle parti del Carroccio

La storia

MATTIA FELTRI

Fu Massimo D'Alema a svelire il Partito dei sindaci con un indimenticato virtuosismo lessicale: è un «accampamento di cacicchi», disse nel dicembre del 1997. I cacicchi erano capi indigeni dell'America centrale che, per mezzo di alleanze, esercitavano un potere circoscritto ma solido. Il termine, fino a lì confinato negli argomenti accademici, entrò nella consuetudine della politica e non ci fu partito - tranne la Lega, per questioni semantiche - che non abbia avuto a che fare con questi strani nemici intestini, gli esagitati e incontinenti ras delle amministrazioni locali. La novità di questi giorni - molto sostanziale - è che persino il partito della secessione o del federalismo, delle piccole patrie, delle mille

bandiere, si ritrova a fronteggiare il muso duro di quelli alla Flavio Tosi, il sindaco di Verona che spiega quanto il territorio soffra per causa della politica centrale.

Il partito dei sindaci, un partito che emerge e si interra a seconda dei momenti politici, nacque (senza battesimo) diciotto anni fa nella campagna elettorale per l'elezione de consigli comunali di Milano, Roma, Napoli, Venezia e Torino. Intanto che la Prima repubblica stava venendo giù, i nuovi sindaci avrebbero ottenuto l'incarico per elezione diretta: un inedito nella democrazia italiana, abituata a distribuire seggiole per trattativa e compromesso. Ai candidati serviva un volto, una temprà, una capacità di stare in tv, una predisposizione a raccattare consensi anche per via furbina (come se il berlusconismo abbia preceduto Berlusconi). Una volta eletti, i sindaci si sentirono investiti da una legittimazione senza se e senza ma, gestori di un'adesione limpida, interpreti delegati e in primissima persona delle esigenze della città. Ogni legge studiata a Palazzo Chigi o in Parlamento conobbe il parere incon-

suetto dei sindaci, e un parere pesante, quasi da "veto player". I primissimi a far sentire il loro peso furono Massimo Cacciari a Venezia, Francesco Rutelli a Roma, Antonio Bassolino a Napoli, Leoluca Orlando a Palermo.

L'obiettivo di D'Alema, quando parlò di «accampamento di cacicchi», era segnalare una facoltà quasi medievale che si esercitava non soltanto nell'intromissione nella politica nazionale ma anche nella gestione meticolosa e implacabile della politica locale. «Quella dei sindaci è l'unica scuola di governo esistente nel paese», replicò Bassolino a D'Alema. Una frase secca, gentile e semplice che indicava il profondo orgoglio dei leader impalmati dal popolo. E anche lì c'era un chiaro presagio della peculiarità berlusconiana.

Non è che le cose negli anni siano cambiate. Quando il governo di Roma è debole, i cacicchi tirano su la testa ed esibiscono i plebisciti e il notabiliato da cui sono sorretti. Succede soprattutto a sinistra dove, secondo una tradizione recente, i partiti sono più scalabili e dove i casi più scintillanti sono quelli del sindaco di Firenze, Matteo Ren-

zi - il quale cominciò a sfidare l'establishment del Pd prima ancora di essere eletto, e forte del solito radicamento rafforzato nel ruolo di presidente della Provincia - e del presidente della Puglia, Nichi Vendola, che si offre come esempio vivente dell'estrema sinistra applicata alla governabilità.

Il fenomeno ora emerge anche a destra, favorito dalla crisi quasi improvvisa di una leadership sinora non contendibile. E chi sono quelli che criticano l'esecutivo, che chiedono le primarie e che sognano la successione? Il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, e il governatore della Lombardia, Roberto Formigoni. Il mutamento assoluto si registra però dalle parti della Lega, dove i cacicchi non sono mai stati altro che avanguardie di via Bellerio, come lo sceriffo di Treviso, Giancarlo Gentilini, che aveva il compito di esemplificare in forma tonante la dottrina amministrativa leghista e mai si sognò di sfidare il Capo. Tutto questo fino a oggi e fino a Tosi, il sindaco che racconta alla Lega quanto ormai è distante dalla piccola piazza e quanto si sia inquinata di tatticismo romano. E che, guarda caso, è a sua volta un'avanguardia: quella di Roberto Maroni, il preteso congiurato.

D'ALEMA LI BOLLÒ
«Accampamento di cacicchi». Ma la loro forza è trasversale



La finanziaria comunale pronta a rilevare quote con un prestito obbligazionario sostenuto dalla Fondazione Crt

Torino fa cassa con tre municipalizzate

DI LUCIANO MONDELLINI

Potrebbe essere la Fondazione Cassa di Risparmio di Torino (Crt) l'asso nella manica del Comune di Torino nel processo di parziale privatizzazione delle aziende ex municipalizzate. Il Comune del capoluogo piemontese ha affidato ad alcuni advisor il compito di stabilire il valore di alcune aziende partecipate, tra cui la società di trasporto locale Gtt, quella dei rifiuti Amiat e l'azienda che gestisce l'inceneritori (Trm). Entro il 20

ottobre l'advisor Meliorbanca fornirà al Comune i risultati del lavoro di analisi e al momento l'ipotesi che gode di maggior credito prevede la cessione in via onerosa alla finanziaria del Comune (esclusa però dai vincoli di bilancio di Palazzo Civico) il 40% delle quote delle tre municipalizzate. A quel punto il ruolo della Fondazione Crt sarebbe quello di sostenere il progetto partecipando a un prestito obbligazionario, probabilmente convertibile, emesso dalla finanziaria. Insomma, più che una cessione ai privati di quote delle utility pubbliche, per il

Comune guidato dal sindaco Piero Fassino si tratterebbe di fare cassa accendendo nuove linee di credito con un'operazione finanziaria. L'interesse della Fondazione è stato confermato ieri da Giovanni Quaglia, vicepresidente dell'ente di via XX Settembre, che a margine della presentazione di un progetto di housing sociale ha delineato i termini dell'eventuale intervento. «Aspettiamo che facciano la riorganizzazione e vedremo. Certo, le Fondazioni sono sempre attente alle esigenze dei territori e degli enti locali e in questo ambito credo che il set-

tore possa essere preso in esame», ha spiegato Quaglia. Ieri intanto a Torino è nato il più grande esempio di housing sociale temporaneo in Italia: un immobile realizzato in tempi record (un solo anno) e con un valore di 14,5 milioni di euro, per il 90% finanziato dalla Fondazione Crt. L'immobile, realizzato tramite la riconversione di un ex edificio delle Poste, ha una superficie di 10 mila metri quadrati e offre 122 unità residenziali arredate e dotate di wi-fi gratuito. (riproduzione riservata)



Piero Fassino



SEMPRE PIÙ DIFFICILE PER IL CARROCCIO PROSEGUIRE SENZA SBANDAMENTI

La spaccatura non è più fra Lombardia e Veneto ma divide Bossi da Maroni

DI MARCO BERTONCINI

L'avvitamento della Lega su sé stessa ha raggiunto forme e modi che fino a pochi mesi or sono, addirittura poche settimane, sarebbero stati impensabili e imprevedibili. Per anni la linea di divaricazione interna ai leghisti passava tra lombardisti e venetisti, tra Lega Lombardia e Lega Veneta, quest'ultima connotata da un complesso di superiorità (per voti, iscritti, influenza nelle proprie plaghe) e, insieme, da un marcato vittimismo (per il minor peso nella dirigenza e nella conduzione della Lega Nord). Oggi la faglia divide maroniani e bossiani, con i ras locali schierati, in genere abbastanza chiaramente, o col cosiddetto cerchio magico o col ministro dell'Interno. Si potrebbe anche intenderla come contrapposizione fra lottatori e governativi.

Non sono soltanto gli scontri periferici, con le relative polemiche pubbliche, a lasciare incredula una base avveza a ricondurre nei dibattiti interni qualsiasi dialettica. C'è pure la dicotomia nelle prospettive politiche essenziali, che ha raggiunto livelli tali da costringere lo stesso Umberto Bossi a un intervento che vorrebbe essere definitivo, per riportare un po' di silenzio nelle discussioni troppo chiasose (e per chiudere autoritariamente qualche congresso locale indirizzato verso una sgradita vittoria maroniana). Soprattutto traspare in continuazione la lacerazione politica fondamentale.

La Lega vuole restare al governo, portare a casa il federalismo con tutti i decreti attuativi, continuare a governare nel rispetto degli accordi col Cav, notarili o meno che essi fossero stati. Vuole, insomma, serbare il raggiunto obiettivo di qualsiasi formazione politica: il potere. Non intende, però, subire

le conseguenze sgradevoli, in particolare in questa crisi internazionale, e non tollera di pagare prezzi che siano costosi e indigesti non solo alla propria base, ma più estensivamente ai propri elettori. Il voto favorevole al ministro delle Politiche agricole ha indistinto parecchio i leghisti, che chiederanno di passare all'incasso sia nella politica generale del governo (si veda la chiusura, per ora senza concessioni, sulle pensioni), sia nella specifica conduzione ministeriale (come si è visto dalla dichiarazione di voto di Sebastiano Fogliato, incentrata esclusivamente su faccende agroalimentari).

In tali condizioni diventa sempre più difficile per la Lega proseguire senza sbandamenti, che ormai sono tanti e tali da non potersi neppure ammantare con le grottesche accuse ai soliti giornalisti. Le ambizioni personali di Maroni potranno pure rimanere sottotraccia, ma sussistono e condizionano la politica della sua corrente. Gli urti sia con Bossi sia con altri esponenti, Calderoli in primis, si palesano frequenti, e non serve certo a diluirli l'eterno richiamo al rispetto del volere del capo: un capo in grado ancora di farsi sentire, ma in condizioni fisiche visibilmente debilitate.

Per ora, prevale il rispetto dell'alleanza di governo. In prospettiva, però, gli stessi filogovernativi ammettono che potrebbe essere giocata la carta della corsa solitaria alle elezioni. Certo, se questo significasse la vittoria serena e tranquilla delle sinistre, come logicamente paventa Bossi, ci si penserebbe molto. Se, invece, la legge elettorale non legasse più i partiti a intese prima delle urne, allora l'universo leghista tirerebbe un bel respiro di sollievo, potendo andare al voto senza ingombranti alleati.

— © Riproduzione riservata —



Ance: priorità al piano per ammodernare il patrimonio edilizio e le infrastrutture cittadine

Costruttori, voglia di rifare le città

Buzzetti: leva fiscale per incentivare la riqualificazione

DI ANTONIO RANALLI

Avanti con il piano di rilancio delle città. È la priorità indicata dal presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, che sollecita nuovi interventi per accelerare quel processo, fondato su una prospettiva progettuale di sistema, in grado di attivare concretamente progetti di riqualificazione urbana. Oggi a Milano, parteciperà agli stati generali delle costruzioni in programma nel giorno dell'apertura di Made Expo 2011, quarta edizione del salone dedicato all'edilizia, architettura e design alla Fiera di Milano fino a sabato. Proprio negli stessi giorni del Saie, il salone dell'edilizia che tradizionalmente si tiene ad ottobre a Bologna e dove è in programma, nel giorno dell'apertura, il convegno dedicato alla nuova politica edilizia per la città e il territorio, dove si parlerà di recupero e sostenibilità (si veda articolo qui sotto). Una leva, dice Buzzetti, è quella dell'introduzione di misure fiscali mirate, che «stimolino la realizzazione di programmi di riqualificazione, coinvolgendo la più ampia platea possibile di operatori economici». Il decreto 70, il decreto Sviluppo, ha introdotto importanti novità sul fronte urbanistico. «L'idea del Piano casa», ha spiegato Buzzetti, «è stata un'idea geniale perché andava incontro alla necessità di molti italiani di ampliare e migliorare la propria casa. Certamente la legge andava affinata e in prima istanza ha trovato le giuste resistenze delle regioni e degli enti locali che sono coloro che in questa materia devono intervenire, come prevede il Titolo V della Costituzione, che però a mio modesto parere andrebbe rivisto, dato il contenzioso che genera». «Finalmente», ha proseguito, «dopo due anni si è riusciti ad avere una seconda generazione di Piani casa che dovrebbero

finalmente attivare il meccanismo virtuoso previsto dalla legge. A rendere questo impianto normativo veramente efficace ha contribuito ora il decreto 70 che ha introdotto principi importanti e già in vigore in tutte le città europee come la demolizione e ricostruzione, il cambio di sagoma, il cambio di destinazione. Ci è stata messa a disposizione una cassetta degli attrezzi che finalmente possiamo utilizzare per dare un futuro alle nostre città».

Secondo l'Ance si segna il passaggio da un Piano Casa incentrato sulla sostituzione del singolo edificio a un Piano Città fondato su una prospettiva progettuale di sistema: l'unica in grado di attivare concretamente un processo di riqualificazione urbana. «Occorre neutralizzare», ha spiegato Buzzetti, «la variabile fiscale nei trasferimenti di immobili, finalizzati alla successiva utilizzazione edificatoria o al recupero del fabbricato esistente, ad esempio, attraverso l'applicazione di imposte sui trasferimenti in misura fissa (Registro e Ipotecatasti) a condizioni che, entro i 10 anni dall'acquisto in regime agevolato, vi sia l'ultimazione dei lavori».

Il progetto dell'Ance del resto trova fondamento su alcuni dati forniti dal Censis.

L'Italia dispone di un grande patrimonio edilizio, dove il 90% delle abitazioni è di proprietà delle persone fisiche. Una ricchezza che Banca

d'Italia, alla fine del 2009, stimava in circa 4.800 miliardi di euro, pari a circa 200 mila euro in media per famiglia. Il rischio però è che questa ricchezza possa perdere valore, dato che buona parte degli immobili sono stati costruiti negli anni della ricostruzione e poi del boom edilizio, spesso con disegni urbanistici poveri, caratteristiche architettoniche e costruttive spesso di scarsa qualità e con carenza di reti infrastrutturali. Nello stesso tempo, grazie anche alle migrazioni dall'estero, la popolazione residente in Italia risulta in aumento (60.626.442 a fine 2010, secondo l'Istat, con un +0,5% rispetto al 2009), fatto che sta generando una maggiore richiesta di abitazioni. Per questo l'Ance guarda anche all'attivazione di una «campagna di rottamazione dell'usato» anche nel settore immobiliare, favorendo la permuta del vecchio fabbricato posseduto con uno nuovo ad alta efficienza energetica.

Ancora, «una spinta a favorire la riqualificazione delle città si potrebbe conseguire mediante il mantenimento delle attuali agevolazioni per le ristrutturazioni edilizie premiando gli acquisti di abitazioni in fabbricati completamente ristrutturati e gli interventi che producono un effettivo e complessivo risparmio energetico». Altro spunto viene, ha concluso Buzzetti, dal sistema di agevolazioni francese: «Potrebbero essere introdotti incentivi per favorire l'accesso alla prima casa (mutui a tasso zero) e rilanciare l'affitto in aree oggetto di riqualificazione». Secondo il presidente dell'Ance «gli interventi di riqualificazione delle città vedono una grande opportunità nel processo di dismissione e valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico».

© Riproduzione riservata

Supplemento a cura
di SIMONETTA SCARANE
sscarane@class.it



Paolo Buzzetti

rapporto Made EXPO 2011

Il presidente di Federlegno Arredo propone l'alleanza fra imprenditori e amministratori pubblici

Patto locale per aprire i cantieri Stati generali delle costruzioni stamani per il nuovo manifesto

DI STEFANO CATELLANI

Un nuovo patto locale capace di unire il mondo delle costruzioni con le amministrazioni comunali e regionali per «riaprire i cantieri». E' questa la proposta che partirà dalla quarta edizione di Made Expo 2011, da oggi a sabato alla Fiera di Milano Rho, che ospita in apertura gli Stati generali delle costruzioni, quarta edizione. Un nuovo Sos che partirà da tutte le associazioni imprenditoriali e dai sindacati dopo la rottura tra i costruttori dell'Ance e il governo, la settimana scorsa. Era necessario un cambio di scenario così il presidente di Federcostruzioni Paolo Buzzetti darà voce a tutte le filiere che vivono intorno «al costruire» con un messaggio nuovo.

La ricetta che unisce Paolo Buzzetti (presidente di Federcostruzioni e dell'Ance) e il presidente di Federlegno Arredo, Roberto Snaidero (che organizza Made Expo) è semplice: serve rigore, certamente ma servono anche investimenti in nuove opere e nella riqualificazione urbana.

«Nei settori che fanno riferimento a Federlegno Arredo», ha commentato Snaidero, «stiamo cercando in ogni modo di limitare la perdita di posti di lavoro ma lo scenario che abbiamo davanti, in Italia, è preoccupante. Meglio l'estero dove continuiamo a essere apprezzati nonostante la scarsa immagine che il sistema Paese ci fornisce». «L'edilizia è il motore fondamentale dell'economia italiana», va ripetendo Paolo Buzzetti, «ma perchè sia davvero efficace, occorre che le poche risorse disponibili non vadano a concentrarsi su poche grandi opere. Bisogna invece puntare su piccole e medie opere e su un Piano Città». A Made Expo nella giornata di apertura sarà presentato il

secondo Rapporto di Federcostruzioni dedicato al Sistema italiano delle costruzioni, «il contributo all'economia e le proposte per il rilancio del settore», l'unica ricerca che raccoglie i dati direttamente dal sistema associativo e descrive le dinamiche generali del mercato e il dettaglio per ogni segmento produttivo. Illustrerà il rapporto il vicepresidente di Federcostruzioni Andrea Negri e ne discuteranno con Paolo Buzzetti, presidente di Federcostruzioni il direttore del Cresme Ricerche Lorenzo Bellicini, l'economista Marcello de Cecco e il vicesegretario generale Cnel Michele Dau. Nel corso dell'incontro verranno anche illustrati i primi risultati di un'indagine diretta presso 800 famiglie sull'attenzione al tema della qualità del costruire. Una ricerca che svelerà l'andamento del mercato delle costruzioni, le problematiche del settore in un periodo di crisi economica e riserverà anche interessanti sorprese rispetto ad alcuni comparti che resistono alle difficoltà.

«La qualità è il nostro vero vantaggio competitivo», ha sottolineato Snaidero, «unita all'innovazione è una chiave di volta. In Italia stiamo investendo, le aziende stanno investendo, molto in nuove soluzioni. Un esempio? Le case pluripiano in legno. Siamo a 7 piani e le nostre idee interessano anche ai giapponesi. Si tratta di tecnologie innovative, antisismiche e sostenibili. Il fatturato delle aziende legate alle case in legno cresce a doppia cifra. Andiamo avanti a suon di novità, e a Made Expo 2011 le novità saranno tantissime. Anche in settori come le porte blindate. Design e visione integrata con l'architettura portano verso nuovi prodotti e verso la sostenibilità che rimane una strada

obbligata».

Tra i problemi rimane aperta l'importazione di materiali per il settore arredo

(componenti ma anche mobili) che non rispettano le norme e in vista del 2013 sul marchio CE sarà necessario un approfondimento.

Sempre a Made Expo, il 7 ottobre, Federcostruzioni presenterà il primo

Rapporto sullo stato dell'innovazione nel settore delle costruzioni.

Una ricerca che intende raccogliere la sfida della sostenibilità attraverso un contributo sostanziale all'innovazione e alla qualità del costruire e dell'abitare. Il Forum della tecnica delle costruzioni parte da quattro parole chiave per descrivere le costruzioni moderne: sostenibilità, comfort, resistenza al fuoco, sicurezza antisismica.

«Made Expo 2011 è una vetrina per l'Italia e per il Made in Italy che rimane la nostra vera risorsa da spendere», ha detto Snaidero, «sarà un'edizione grandi numeri (per quantità di espositori e qualità delle novità) con una marcata vocazione internazionale. Abbiamo promosso questa fiera in molti paesi esteri e ci attendiamo ritorni importanti in termini di visitatori professionali da Russia, Cina e da tutto l'Est Europa».

I mercati esteri sembrano, al momento, l'unica via d'uscita dalla crisi per le aziende italiane. Una strategia che vale per la filiera del costruire e dei materiali ma anche per l'arredo. «Che dire, il mercato italiano è fermo e anche manovre

come l'aumento dell'Iva non ci appaiono positive», ha concluso Snaidero, «anche noi, come Federlegno Arredo abbiamo in-

tenzione, a breve, di enunciare le nostre proposte anticrisi al governo».

—© Riproduzione riservata—



Roberto Snaidero

APPUNTAMENTI E CONVEGNI IN CALENDARIO OGGI

Ore 9, Centro Servizi - Sala Gemini, **VI Congresso Nazionale Inarsind, «Qualità, Dignità e Sostenibilità delle prestazioni professionali**, organizzato dal sindacato nazionale ingegneri e architetti liberi professionisti italiani

ore 9.30, Centro Servizi, Sala Taurus

20° Europa Symposium di Bioarchitettura, a cura di Bioarchitettura e in collaborazione con Università di Bologna Dapt, Land Nordrhein-Westfalen e Institut fuer Bauwesen.

Ore 10, Centro Congressi, Auditorium Stella Polare, **Stati generali delle costruzioni**, con Roberto Snaidero, Corrado Bertelli, Giulio Cesare Alberghini, Andrea Negri, Roberto Napoletano, Paolo Buzzetti, Roberto Formigoni, Marcello De Cecco, Valeria Piccioni. Tavola rotonda con sindacati, associazioni imprenditoriali e associazioni delle regioni e degli enti locali.

Ore 10.30, Padiglione 2, Area Borghi, Sala convegni, **«Manutenzione e gestione dei borghi»**, organizzato da Cipea con Unitel, Fna, Confartigianato e Borghi srl

ore 11, Padiglione 10, Sala Alpha, **«Sicurezza e sostenibilità nel futuro delle costruzioni»**, a cura dell'Università di Napoli Federico II

ore 13, Padiglione 10, Sala Alpha, **«Sicurezza e conservazione delle costruzioni storiche in muratura: calcolo sismico e consolidamento»**, a cura dell'Università di Genova

ore 14, Padiglione 10, Area Forum, Sala A,

«Housing sociale: soluzioni tecniche e sostenibili per l'edilizia residenziale di qualità a basso costo», organizzato da Il giornale dell'ingegnere in collaborazione con Made Expo, con il patrocinio culturale di Cis-E, di Assobeton, Assolegno, Assoprem, Uncssaal e il contributo tecnico di Calcestruzzi

ore 14.30, Padiglione 7, - Area Social me Design - Sala Convegni, **«Abitare il futuro: numeri e riflessioni sul social housing in Italia e in Europa»**, organizzato da My Exhibition in collaborazione con A+D+M Network

ore 14.30, Padiglione 2, Area Borghi, Sala Convegni, **«Processi di certificazione e linee guida di intervento per la valorizzazione dei centri storici»**, organizzato da Focus Formazione, Cultura, Storia, Centro di Ricerca de La Sapienza, Università di Roma, in collaborazione con Borghi srl.

Ore 15, Centro Servizi, Sala Sagittarius, **«Rapporto 2011, Sistema italiano delle costruzioni. Il contributo all'economia e le proposte per il rilancio del settore»**, organizzato da Federcostruzioni, in collaborazione con Made Expo

ore 17, Corso Italia, lato Reception 5-7, **«Imparare da Las Vegas. Anna Foppiano presenta il volume «Il simbolismo dimenticato della forma architettonica»**, di Robert Venturi, Denise Scott Brown, Izenour Steven, ripubblicato da Quodlibet-Abitare

Creatività, tecnologia e qualità per navigare sui mercati esteri

Creatività, tecnologia, qualità e dimensione internazionale sono i motori del rilancio dei settori edilizia, arredo e finiture, evidente soprattutto verso i mercati emergenti. «I primi sei mesi del 2011 segnano, per l'edilizia, l'arredo e le finiture, una flessione del 4% sul mercato interno, rispetto all'incremento del 7,8% dell'export», ha specificato Alberto Lualdi, presidente di Edilegnoarredo Associazione nazionale fabbricanti prodotti per l'edilizia e l'arredo urbano, alla vigilia dell'apertura della quarta edizione di Made Expo, da oggi a sabato alla Fiera di Milano-Rho. «I mercati più interessanti sono quello

cinese, che ha iniziato ad apprezzare molto il Made in Italy», ha continuato, «l'India, che ha un forte sviluppo immobiliare, la Russia, il Medio Oriente. Congelati, invece i mercati del Nord-Africa; e di difficile penetrazione il Brasile per il protezionismo (80% in dazi)». Sui prodotti, la tendenza per le finiture d'interni, porte, pavimenti, è quella «naturale, con una maggiore sensibilità ecologica (ad esempio l'utilizzo di vernici all'acqua, colle senza formaldeide,



Alberto Lualdi

legni certificati-Fsc (Forest stewardship council), pavimenti in bambù e con finiture ad olio, invece che verniciati)». Il gusto del consumatore è orientato ai cosiddetti materiali environmentally friendly, amici dell'ambiente. Inoltre, Lualdi ha segnalato il boom delle case in legno strutturale, materiale utilizzato anche per l'edilizia del social housing.

SALONE IN PILLOLE

DATA	dal 5 all'8 ottobre 2011
ORARIO	9,00-18,00
DOVE	Fiera Milano-Rho
SUPERFICIE	94 mila mq netti
AZIENDE	1.800 aziende, 260 estere
DELEGAZIONI ESTERE: 26	Albania, Algeria, Arabia Saudita, Azerbajjan, Brasile, Danimarca, Emirati Arabi Uniti, Estonia, Giordania, Iraq, Israele, Kazakistan, Kuwait, Lettonia, Libano, Oman, Marocco, Paesi Balcanici, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Russia, Siria, Spagna, Stati Uniti, Ungheria e Ucraina
SALONI	strutture; involucro edilizio; architettura e finiture d'interni; impiantistica ed energie rinnovabili; progetto e servizi per la filiera delle costruzioni; tecnologie informatiche per il progetto e la costruzione; attrezzature; tecnologie e soluzioni per il cantiere; utensili; sicurezza per il cantiere; servizi di noleggio; impiantistica sportiva; piscina; fitness; arredo urbano

Novità del salone a Fiera-Milano da oggi a sabato. Accordo con Assobeton

Costruzioni alla svolta

Partnership con Expo 2015. Contract al debutto

Pagine a cura

DI FRANCO CANAVESIO

Made Expo, da oggi a sabato, alla fiera di Milano-Rho, va alla conquista del primato nazionale dei saloni dedicati all'edilizia. La manifestazione fieristica che apre oggi, per cinque giorni, è ideata da FederlegnoArredo e Made eventi, che pure l'organizza, promossa da FederlegnoArredo e Uncsaal (associazione dell'industria dei serramenti metallici), in partnership con Federcostruzioni. Espone prodotti e tecnologie per costruire, ristrutturare e recuperare. Innovazione, sostenibilità ambientale, valorizzazione e recupero dell'esistente, social housing sono i settori sui quali punta la rassegna nella consapevolezza, espressa dal presidente di Federlegno Arredo, Roberto Snaidero, che «solo internazionalizzazione, innovazione e ricerca possano fare da volano alla ripresa» del settore edilizia e costruzioni in crisi da quattro anni in crisi continua. Tra le altre novità, da segnalare il debutto del salone nel salone dedicato al contract, una pratica ancora poco diffusa in Italia, molto invece all'estero dove gli appartamenti di nuova costruzione vengono consegnati chiavi in mano, arredi compresi, decisi dai professionisti della progettazione. Una via per l'internazionalizzazione delle forniture per l'industria dell'edilizia e delle costruzioni oltre che per il design. Ieri è stata siglata la partnership con Assobeton, l'associazione dell'industria e dei manufatti di cemento, che è una partnership strategica con Made di sponsorizzazione fino al 2013. Ecco, dunque, i punti di forza di Made Expo edizione 2011.

PARTNERSHIP CON EXPO 2015. Plus competitivo per gli espositori. «Binomio», ha evidenziato il presidente di

Made Eventi, Andrea Negri, «che verrà rinsaldato con il convegno di domani, «Expo 2015: partono i lavori. Il progetto, i bandi, i cantieri», alle 10,30 al Centro servizi Fiera Milano.

COMPONENTS AND CONTRACTS. Ospitato ai padiglioni 5 e 18, è il salone dei materiali, delle tecnologie e delle macchine per il design, il contract e la decorazione d'interni. È la prima volta che la subfornitura per l'arredo è presente in un evento internazionale sulle costruzioni: l'obiettivo è garantire nuove opportunità di business verso altri mercati per rilanciare il made in Italy.

FORUM DELLA TECNICA DELLE COSTRUZIONI.

Ritorno atteso che viene potenziato con appuntamenti giornalieri, convegni e incontri fra impresa e mondo della ricerca in programma tutti i giorni della manifestazione. Patrocinato da Federcostruzioni e dal Consiglio nazionale degli ingegneri, conta 35 convegni organizzati e promossi da oltre 20 associazioni. Quattro le aree tematiche: edifici residenziali; edilizia industriale, commerciale e dei servizi; infrastrutture e gestione del territorio; grandi realizzazioni ed edifici pubblici. Grande attenzione a materiali e tecniche per contenere i danni da eventi naturali e analisi dei progetti di ricostruzione dell'Abruzzo post terremoto. La mostra «L'innovazione nella tecnica del costruire» sarà l'occasione per il comitato scientifico di 26 docenti provenienti da 17 università, di selezionare le imprese che presentano prodotti ad alto contenuto tecnologico.

SOCIAL HOUSING. Il tema

dell'edilizia sociale è uno dei focus di Made Expo 2011 che ha organizzato al riguardo parecchie iniziative, tra mostre e convegni e esposizioni specifiche, tra le quali la mostra «Social home design Abitare il futuro», organizzata da Carlo Matthey

per My Exhibition in collaborazione con Made Expo e i convegni organizzati da My Exhibition in collaborazione con A+D+M Network e Ottagono. Da segnalare, la mostra di progetti architettonici e residenziali di Edoardo Gellner, per certi versi antesignano del social housing.

BANDI E CONCORSI.

In mostra i risultati dei due concorsi. Il primo, «Housing contest», bando per realizzare il repertorio di edifici residenziali a elevate prestazioni energetiche e a basso costo, lanciato l'anno scorso da Assimpredil-Ance in partnership con il Comune di Milano e la partecipazione di FederlegnoArredo Arredo, Ordine degli architetti della provincia di Milano, In/Arch sezione Lombardia. Centovendidue i progetti selezionati in mostra, da ieri a domenica, alla Triennale di Milano e a Made Expo fino a sabato con una videoinstallazione.

Il secondo concorso, «InstantHouse», terza edizione, rivolto a studenti e neo-laureati in architettura, ingegneria e industrial design, chiamati a progettare un social club, spazio sociale pubblico. Promosso da FederlegnoArredo in collaborazione con il Politecnico di Milano, ha incoronato vincitore, fra i 113 progetti in corsa, quello di Fabrizio Fiscaletti, neoarchitetto laureato a Bologna. Il suo progetto verrà realizzato in occasione del prossimo Salone del mobile, e successivamente la costruzione social club sarà collocato in uno dei parchi di Expo 2015.

ECOSOSTENIBILITÀ.

«AAA Agricoltura Alimentazione Architettura» è la nuova sezione dedicata a progetti green che trasforma una parte

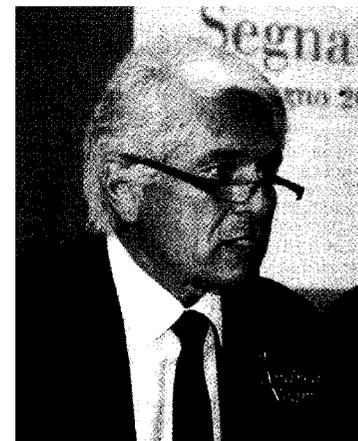
del salone in un cantiere verde. Tra le iniziative c'è «Vegetecture», mostra curata da Maurizio Corrado che illustra i progetti che usano elementi vegetali come materiale primario per costruire. «Planetarium», mostra curata da Fortunato D'Amico, affronta il tema della salvaguardia ambientale. L'appuntamento con l'innovazione al simposio «High green tech symposium», terza edizione, con il convegno «Bring the forest in the city».

DECOR AND COLOR SHOW.

Torna a Made Expo con l'aggiornamento su pitture, smalti, ponteggi, stucchi decorativi. Novità di quest'anno è il settore delle finiture per migliorare l'efficienza energetica degli edifici e quello della tecnologia del secco per la decorazione di interni.

BORGHI & CENTRI STORICI.

Al padiglione 2 l'evento collaterale «Borghi & Centri Storici», iniziativa realizzata in collaborazione con Borghi srl per il recupero degli oltre 5 mila borghi sparsi in tutta Italia. La rassegna è corredata da un calendario ricco di convegni nei quali amministratori locali, investitori ed esperti s'incontrano per scambiarsi competenze tecniche in materia di restauro, progettazione, bioarchitettura e nuove fonti di energia.



Focus social housing per case a basso costo, alta efficienza energetica e emissioni zero

Al social housing, abitare in case low cost ma ad alta efficienza energetica, capaci di fare risparmiare energia, ridurre emissioni e produrre un minore impatto sull'ambiente, è dedicato uno dei focus della quarta edizione di Made Expo 2011 da oggi a sabato alla Fiera di Milano-Rho. E per capire quanta importanza può avere per il rilancio dell'industria delle costruzioni e dell'edilizia basti pensare che sul social housing poveranno, nei prossimi cinque anni, 10 miliardi di investimenti da parte di soggetti pubblici e privati. Da qui, la volontà di dedicare massima visibilità alle opportunità offerte dalle nuove sfide dell'edilizia residenziale a basso costo. Molte le iniziative in programma, tra queste anche la mostra «Abitare il futuro», su architettura, contract, design ed edilizia. L'evento ideato e organizzato da Carlo Matthey per My Exhibition in collaborazione con Made Expo ha a disposizione un'area di oltre mille mq nella quale sono allestite quattro esempi di abitazioni a basso costo. Quattro esempi di come design, stili, materiali e prodotti made in Italy possono essere di riferimento per progetti di social housing nei quali canoni estetici e qualitativi incontrano le esigenze di contenimento dei costi.

Due esempi di case prefabbricate completamente arredate immerse in un orto urbano (200 metri quadri l'una) sono firmate dallo studio di Luca Scacchetti e da quello di Marco Piva. «La casa degli Sguardi» è la proposta abitativa del futuro di Luca Scacchetti: uno spazio dove gli arredi diventano elementi strategici e funzionali a un nuovo modo di concepire l'abitazione. Si ispira invece al principio di sostenibilità sociale, ambientale e strutturale il progetto di Marco Piva, «Rinascimento»: soluzioni tecnologiche innovative, attenzione per l'ambiente, uso di materiali a basso impatto ambientale concorrono a creare spazi di alta qualità tecnologica e socialmente sostenibili. E contribuiscono a proporre una politica abitativa nuova, che nasce dai principi del social housing: ottime strutture a prezzi contenuti.

Il terzo progetto, «My Lane», proposto da Pierandrei e Associati, incentiva l'attività sportiva all'aria aperta nei parchi urbani ed è composto dal sito web che permette di prenotare lo spogliatoio un orario predefinito dove lasciare gli effetti personali e attrezzature esterne per il monitoraggio della performance sportiva.

Quarto progetto targato social housing è «Nature Lounge» di Ilaria Marelli: una lounge arricchita da un orto a metri zero tra i profumi tipici della macchia mediterranea e della tradizione conviviale italiana. Il tutto realizzato con materiali naturali, di qualità, gradevoli alla vista, al tatto e all'olfatto, in grado di richiamare dal profondo il ricordo di emozioni piacevoli. La cornice didattica della mostra è il palinsesto di convegni sul social housing organizzati da My Exhibition in collaborazione con A+D+M Network e Ottagono.

Il tema del social housing viene sviluppato anche con la presentazione dei progetti del bando europeo di «Housing contest», il repertorio di progetti per edifici residenziali ad elevate prestazioni e basso costo. L'iniziativa è promossa da FederlegnoArredo, Comune di Milano, Ordine degli Architetti della Provincia di Milano, Assimpredil Ance e In/Arch sezione lombarda. È una vetrina di progetti chiavi in mano presentati insieme da progettisti e imprese che intende fornire alla città di Milano esempi concreti di edifici di housing sociale. L'intento del bando, lanciato un anno fa, è la realizzazione di un abecedario per committenti pubblici e privati in cerca di progetti chiavi in mano per immobili residenziali con caratteristiche di qualità architettonica, e elevate prestazioni tecnologiche e di efficienza energetica realizzabili a costi e tempi contenuti.



Evento Vegetecture dedicato all'architettura, agricoltura e alimentazione

Tendenza green building

Il nuovo lusso è l'orto nella casa da archistar

È una delle novità più attese di questa quarta edizione di Made Expo. AAA Agricoltura Alimentazione Architettura è «l'evento dedicato alle tendenze del progettare e del costruire green e sostenibile per una società più attenta e consapevole verso i temi della salvaguardia ambientale». Architetti, ingegneri e agronomi devono condividere i saperi per trasformare la progettazione, attraverso la gestione del verde, in una nuova e grande occasione di sviluppo professionale e di progresso urbano. Agricoltura, architettura, alimentazione non solo hanno un rapporto comune con il verde ma scandiscono la vita degli essere umani e sono alla base della sussistenza: le scelte operate in questi ambiti ricoprono un'importanza talmente forte da aver generato anche il tema portante dell'Expo 2015 «Nutrire il pianeta, energia per la vita». Nello specifico, l'iniziativa attraverso cui Made Expo dà valore al progetto 3A, è un cantiere verde dove architetti, progettisti e designer

presentano le loro proposte per coniugare le esigenze di progresso urbano e di rispetto dell'ambiente. All'interno della sezione trovano spazio iniziative green: architettura sostenibile, progetti agroalimentari innovativi, eco-compatibilità e integrazione tra costruzioni e ambiente, sistemi tecnologici per l'efficienza energetica e materiali eco-compatibili. «Vegetecture» è la mostra curata da Maurizio Corrado che sintetizza la green architecture e vuole indicare un nuovo modo di progettare. Un modo che considera l'elemento vegetale come materiale primario della costruzione e non più solo come un abbellimento. Per «Vegetecture» il verde è l'ambiente ideale per la vita dell'uomo: per arrivare a progettare città nuove ed ecologiche, è necessario attenuare il confine tra spazio della natura e spazio del costruito. Per passare dalle parole ai fatti, Made Expo porta a Rho Pero una serie di esempi di progetti e di realizzazioni in arrivo da varie parti del mondo a firma delle più grandi archistar, dall'argentino Emilio Ambasz, alla Z dell'inglese Zaha

Hadid, passando, tra gli altri, dagli italiani Walter Nicolino e Carlo Ratti e lo studio messicano Verde 360. La mostra innovativa offre un vero e proprio spettacolo in movimento che, grazie a sofisticate tecnologie di proiezione di ultima generazione, immerge e avvolge il visitatore in un ambiente virtuale.

Un'altra mostra legata alla svolta verde dell'architettura è quella curata da Fortunato D'Amico. Si chiama Planetarium e affronta il tema della salvaguardia ambientale tramite una rassegna di progetti di architettura e design dedicati alla costruzione di una società più attenta al rapporto tra le attività umane e l'agricoltura. Planetarium è un invito a considerare la natura elemento primario, per l'avvio di una filosofia del progetto mirata a rispettare l'ambiente secondo gli insegnamenti tramandati dai popoli che hanno abitato il pianeta. L'iniziativa prospetta una visione multidisciplinare per la risoluzione dei problemi della società contemporanea, attraverso workshop e conferenze che si susseguiranno durante la manifestazione.

Simposio sulle tecnologie top per costruire verde

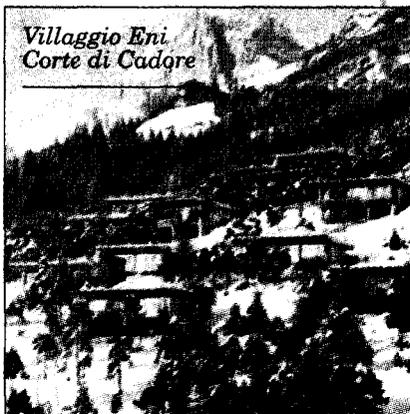
Alta tecnologia per costruire green: se ne parla alla terza edizione di «High green tech Symposium», al convegno «Bring the forest in the city», venerdì 7 ottobre alle 9,30 e alle 18,00 alla Sala Martini, Centro Servizi. Nel 2011, anno internazionale delle foreste, la nuova sfida è utilizzare la vegetazione come elemento attivo della costruzione e non solo come fornitore di materiale. Una modalità di progettazione che vuole risolvere concretamente i problemi dell'inquinamento e del risparmio energetico nelle città contemporanee. Orti, azioni di green guerrilla, verde pub-

blico: questo e altro sarà argomento di dibattito organizzato per fare il punto sulla situazione internazionale delle alte tecnologie per i green building e sulle tendenze più avanzate dell'architettura sostenibile. Il convegno prevede gli interventi, tra gli altri, di Mvrdv, Luc Schuiten, Riccardo Dalisi, Jacques Leenhardt, Andreas Kipar, Boris Podrecca. Durante l'incontro verranno premiati i vincitori del concorso internazionale di design «Natural born object design Award», che promuove l'uso di verde e piante nella casa e applicato agli oggetti di uso quotidiano.

Edoardo Gellner l'innovatore che inventò il villaggio Eni

Lo si può considerare un antesignano del social housing, e per questo, Made Expo, che sull'edilizia a basso costo ma capace di garantire una buona qualità della vita ha puntato l'attenzione, ha dedicato una esposizione a Edoardo Gellner, che tra il 1954 e il 1962 ha curato la realizzazione del villaggio aziendale dell'Eni di Corte, intervento che di fatto costituì la prima importante esperienza in Italia nel campo dell'housing contract.

All'epoca si puntò sulla prefabbricazione di molti elementi edilizi e sulla standardizzazione degli elementi d'arredo, ideati per una produzione seriale, a costi contenuti e per un facile trasporto e montaggio. L'evento, promosso da Federlegno Arredo, con il contributo di Studio Gellner, Centro Ricerche Fantoni e università Iuav di Venezia (Archivio progetti) è ospitato al Padiglione 5, stand S25-T26. Secondo Gellner ogni grande intervento edilizio all'interno della città contemporanea porta con sé implicazioni e risvolti sociali per gli spazi di vita e di relazione dei cittadini. Così l'housing contract, e l'uso di materiali innovativi come il legno massello ottenuto dalla selezione degli scarti dei legnami utilizzati per i pannelli truciolari, diventa, per Gellner, il punto centrale della progettazione urbana.



*Villaggio Eni
Corte di Cadore*



*Architetture verdi
di Patrick Dougherty*

Richieste di Uncsaal al governo per gli sgravi fiscali sul risparmio energetico

Senza incentivi si muore

Serramenti: col 55% più richieste per 540 mln

DI SIMONETTA SCARANE

Il governo ancora non ha deciso di rinnovare gli sgravi fiscali del 55% per incentivare il risparmio energetico in edilizia, e gli operatori mettono sul tavolo le cifre che dimostrano, dati alla mano, la buona riuscita del provvedimento sul piano della tenuta del settore dei serramenti metallici, che pure, come gli altri della filiera delle costruzioni, soffre la crisi continua dal 2008. «Le nostre stime quantificano in 540 milioni di euro la domanda di serramenti

metallici che è stata generata dagli incentivi del 55%», ha fatto sapere Corrado Bertelli, presidente di Uncsaal che associa i produttori di serramenti metallici. «Le prime rilevazioni indicano una sostanziale tenuta del mercato dei serramenti metallici sul 2010, un mercato che a fine anno, è la previsione, varrà 1,950 miliardi. Un dato che con il calo dell'1%», secondo

Bertelli, «indica una sostanziale tenuta sul 2010 proprio grazie agli incentivi fiscali». Un risultato considerato buono se si pensa, come ha detto il presidente Bertelli, che nei quattro anni della crisi acuta, dal 2008 al 2011, il settore ha perso il 18% del fatturato. «Gli incentivi del 55%», ha affermato Bertelli, «incideranno, a fine anno, per il 27% sui ricavi che complessivamente, a fine anno, raggiungeranno quota 1,9 miliardi».

Non altrettanto bene va per il settore dell'involucro edilizio, siano esse le facciate continue, che a fine anno, è la previsione di Uncsaal, registrerà il calo del 4% del giro d'affari sul 2010, a causa dell'onda lunga della crisi dell'industria delle costruzioni dal momento che le facciate continue sono collegate, perlopiù, ai grossi appalti per le opere pubbliche, settore che soffre la scarsità di risorse da parte delle casse statali e degli enti locali. E non andrà meglio per il futuro, perché, per i prossimi uno o due anni, da un'indagine fra le imprese associate Uncsaal (300 circa), si prevede che il mercato sarà di sopravvivenza, ha rivelato Bertelli, dal momento che i consumi interni non prevedo-

no la crescita. Le aziende che vogliono crescere dovranno andare all'estero, da dove arrivano segnali positivi: Polonia, Est Europa, ex Jugoslavia, area dei Balcani. Germania e Francia stanno dando segnali abbastanza positivi ma la competizione è forte, anche perché la dimensione piccola delle imprese italiane mette a dura prova la capacità di competere sul mercato internazionale nonostante la elevata qualità dei prodotti Made in Italy». L'88% del comparto industriale dei serramenti in alluminio è fatto da aziende con meno di 20 persone. «Confermare gli sgravi del 55% è fondamentale», ha concluso Bertelli, «diversamente l'80% delle imprese del nostro settore potrà avere grossi problemi a mantenere il fatturato attuale. Inoltre, le imprese dovranno investire in ricerca per dare ai prodotti un più valore rispetto ai parametri dell'ecosostenibilità sviluppando prodotti tecnologici, che permettano di raggiungere un'elevata efficienza energetica e il risparmio di energia, oltre che l'abbattimento acustico e l'inquinamento ambientale, ma capaci anche di competere sul fronte dei prezzi».

—© Riproduzione riservata—



Corrado Bertelli

La politica non stimola

DI LOREDANA DIGLIO

Entro il 31 dicembre 2020 tutti gli edifici di nuova costruzione nei Paesi membri dell'Unione europea dovranno essere edifici a emissioni quasi zero. Lo prevede la direttiva 2010/31/UE sulla prestazione energetica in edilizia che sostituisce un'analogia direttiva del 2009. In Italia a che punto siamo? «A livello nazionale l'ultimo piano d'azione per l'efficienza energetica continua a insistere sulla promozione di nuova edilizia

con consumi ridotti e sulla riqualificazione energetica del parco edilizio esistente. Tuttavia sinora i risultati sin qui perseguiti sono modesti e il percorso della politica nazionale per il contenimento dei consumi energetici non appare molto lineare», ha affermato Pierangelo Andreini, ordinario d'ingegneria termica applicata al Politecnico di Milano anche presidente della Commissione tecnica del Cti (Comitato termotecnico italiano). «Il nostro è un quadro legislativo d'avanguardia e di prim'ordine, più volte aggiornato, ma fortemente penalizzato, e in certi casi reso inefficace, dalla ritar-

data o mancata adozione, nei tempi previsti, di numerosi regolamenti attuativi, sia a livello nazionale che locale. A questo punto è fondamentale il ruolo dell'esecutivo nell'introdurre e far applicare regolamenti e standard per il contenimento dei consumi nella climatizzazione degli ambienti». Secondo Andreini, in questo quadro legislativo sarebbe di grande aiuto la creazione di «good practices», cioè la realizzazione e la diffusione di esempi che possano fare da apripista e generare un effetto moltiplicatore nell'adozione delle più efficienti tecnologie di risparmio energetico. «Per

accelerare questo processo occorre un approccio integrato nella progettazione e un intenso scambio di conoscenze tra la comunità scientifica, produttiva e professionale, arrivando a interessare gli stessi fruitori delle nuove tecnologie, che ne sostengono la spesa. È essenziale, per Andreini, «un maggiore impegno dei tecnici per illustrare le caratteristiche delle tecnologie impiantistiche più efficienti, che aumentino la funzionalità, il risparmio energetico e lo sfruttamento dell'energia verde, promuovendo l'impiego di componenti e materiali innovativi e un più ampio ricorso all'informatica e alla sensoristica per ridurre i consumi».

Progettare con il software, l'errore è sempre umano

DI LOREDANA DIGLIO

Dalla progettazione al cantiere, l'uso di tecnologie informatiche in edilizia è prassi e anche di questo si parlerà al Made Expo. L'appuntamento è per venerdì, alle 14, al convegno «La validazione dei modelli di calcolo strutturale in zona sismica» con l'intervento di Paolo Riva, preside della facoltà d'ingegneria dell'ateneo di Bergamo. «Nella moderna progettazione strutturale il software assume un ruolo sempre più importante, tanto da far ritenere che oggi non si possa progettare senza l'ausilio di software di calcolo», ha spiegato Riva. «I software sono diffusi capillarmente negli studi d'ingegneria. Mi riferisco in particolare a quelli per l'analisi strutturale e per la verifica di elementi e componenti strutturali oltre a quelli integrati per l'analisi e la progettazione». Punto nevralgico di tale ambito è quello dei limiti nell'uso di questi programmi informatici. «Il progettista che li usa è l'unico responsabile di eventuali crolli o danni», ha sottolineato Riva. «Le norme tecniche per le costruzioni del 2008 consentono l'uso dei codici di calcolo, ma cercano di regolamentarne l'uso. In particolare, si richiede di porre molta cura nello svolgimento della relazione di calcolo e viene chiarito che il progettista resta comunque l'unico responsabile dell'intera progettazione strutturale, indipendentemente dal software utilizzato dalla verifica. Il progettista ha in ogni caso l'obbligo di condurre verifiche autonome che gli consentano di attestare l'attendibilità dei calcoli svolti. Gli errori generalmente dipendono da dati non corretti, più che da errori nel software. Tali software sono «sistemi esperti», dove l'esperto a volte è lo sviluppatore del software e non l'utente, che per eccesso di fiducia, imperizia, o pigrizia tende ad utilizzare il software a «scatola chiusa», con effetti devastanti sulla qualità della progettazione. Al contrario, il progettista deve continuare ad essere tale anche quando utilizza software di calcolo, verifica e disegno integrati, poiché l'uso corretto del programma richiede che l'utente abbia capacità di valutare e validare il risultato; conosca quindi la statica e la dinamica delle strutture, conosca i materiali e la risposta strutturale, sia in grado di valutare la «costruibilità» del progetto, sia dotato di grande buon senso e sensibilità».

L'arredo urbano piace green ma i comuni non spendono

DI STEFANO CATELLANI

Arredo urbano e verde su misura per i grandi poli ospedalieri con soluzioni innovative come il verde verticale, parchi gioco per rispondere alle nuove esigenze dei bambini, nuove soluzioni per gli spazi aperti delle sedi industriali e molto altro. Le aziende italiane specializzate nel settore dell'arredo urbano e per esterni hanno buone idee da vendere e molte saranno in vetrina a Made Expo ma il mercato è spento. «A Torino si è appena concluso il meeting con circa 300 assessori o dirigenti dei comuni», ha spiegato Giorgio Peverelli, presidente del gruppo Arredo urbano e per esterni di Federlegno Arredo, «e hanno chiarito che non ci sono risorse da destinare a questi investimenti». In Europa non si colgono segnali migliori e anche sul fronte export per le aziende specializzate gli ordini sono ridotti. C'è un made in Italy alto di gamma che incrocia le esigenze dei più avanzati progetti architettonici che continua a vendere ma il sentiment è orientato alla stagnazione: mercato fermo. In fiera tante idee, dalle panchine di design alle soluzioni innovative per fornire le informazioni in tempo reale nei punti chiave delle città, chioschi a energia fotovoltaica. Ma c'è un problema in più, «in Italia molte aziende, a fronte della stasi di mercato», ha commentato Peverelli, «hanno fermato la ricerca e questo si tradurrà in un problema per molti anni». Qualcosa si muove nelle sinergie tra pubblico e privati ma è poca cosa.

Tra le novità spicca il giardino verticale che ha trovato applicazioni importanti in diversi centri commerciali. La lombarda Peverelli progettando i primi interventi di «Verde verticale» ha brevettato «Vegétalis» che grazie a un substrato innovativo, alla grande varietà di essenze utilizzate nel rispetto del principio della diversità biologica e alle prestazioni a livello di isolamento termico e acustico è rapidamente diventata un punto di riferimento. «In alcuni centri commerciali», ha concluso Peverelli, «dopo la creazione delle pareti vive e verdi che cambiano ogni giorno aspetto hanno notato un aumento dei visitatori, attratti anche dal giardino che li accoglie». Le idee non mancano ma per un vero rilancio serviranno commesse importanti.

PARERE ARAN E-learning, la p.a. non dà permessi

DI ANTONIO G. PALADINO

Non spettano le 150 ore di permesso retribuito per studio ai lavoratori pubblici che frequentano corsi organizzati dalle università telematiche. Infatti, in questi casi, posto che il lavoratore non è tenuto a rispettare un orario di frequenza del corso in orari prestabiliti, si può ritenere che ciò possa avvenire anche al di fuori dell'orario di lavoro, con il conseguente venire meno di ogni necessità di fruizione dei citati permessi. È quanto precisa l'Aran nel testo del parere n. 166 del 25 settembre scorso, rispondendo a un quesito relativo alla corretta fruizione dei permessi retribuiti per diritto allo studio ex art. 13 Ccnl 16/5/2001 (meglio noti come 150 ore). L'Agenzia, infatti, precisa che i permessi in oggetto possono essere fruiti solo per lezioni e corsi di studio il cui svolgimento sia previsto in concomitanza con l'orario di lavoro. In tale ambito, pertanto, l'attestato di partecipazione o di frequenza assume un rilievo prioritario, in quanto certifica sia la circostanza dell'effettiva presenza alle lezioni sia quella che le medesime lezioni si svolgono all'interno dell'orario di lavoro (cioè che giustifica la fruizione dei permessi). In presenza di un lavoratore che deve seguire dei corsi organizzati da università telematiche, proprio la circostanza che lo stesso non è tenuto a rispettare un orario di frequenza del corso in orari prestabiliti, induce l'Aran a ritenere che ciò possa avvenire anche al di fuori dell'orario di lavoro, con il conseguente venir meno della fruizione dei citati permessi. Infatti, non essendo obbligato a partecipare necessariamente alle lezioni in orari rigidi, come avviene nelle università ordinarie, il lavoratore potrebbe sempre scegliere orari di collegamento compatibili con l'orario di lavoro nell'ente.

Tuttavia, apre uno spiraglio l'Agenzia, i permessi potrebbero essere concessi solo nel caso in cui il dipendente fosse in grado di presentare, in particolare, un certificato dell'Università che attesti «che lo stesso ha seguito personalmente, effettivamente e direttamente le lezioni trasmesse in via telematica e che le giornate e gli orari coincidono con le ordinarie prestazioni lavorative».

—© Riproduzione riservata—



Oggi l'elezione del presidente dei sindaci all'assemblea di Brindisi

Nel Pd un derby per l'Anci

Trattative per evitare le primarie Emiliano-Delrio

DI FRANCESCO CERISANO

Quel che è certo è che il prossimo presidente dell'Anci sarà un «emiliano». Se poi toccherà a un emiliano di nascita (**Graziano Delrio**, sindaco di Reggio Emilia) o a un **Emiliano** solo di nome (**Michele**, il sindaco di Bari) guidare i comuni italiani è ancora incerto. Perché i due, entrambi del Pd, si stanno contendendo la carica fino all'ultimo voto. E nessuno sembra al momento intenzionato a mollare. Anche a costo di spaccare il partito e arrivare all'elezione di oggi (nel corso dell'Assemblea congressuale di Brindisi) con due liste contrapposte.

A dispetto di chi la vedeva già assegnata al primo cittadino reggiano, la poltrona di presidente dell'Anci è tornata in bilico nell'ultima settimana. Dopo che i sindaci del Pd non hanno condiviso la linea del segretario, **Pierluigi Bersani**, di privilegiare la candidatura del sindaco di Bari. Niente di personale contro Delrio, si fa notare nell'establishment del Partito democratico, ma solo la volontà da parte del segretario di evitare un'eccessiva egemonia emiliano-romagnola all'interno del Pd e delle associazioni rappresentative delle autonomie. **Vasco Errani**, numero uno dei presidenti di regio-

ne, è nato infatti in provincia di Ravenna, **Dario Franceschini**, capogruppo Pd alla camera e ex segretario, a Ferrara, lo stesso Bersani è di Piacenza. La candidatura di Emiliano può contare inoltre su uno sponsor del calibro di **Massimo D'Alema**, che intende lanciarlo alle prossime elezioni regionali pugliesi, e sul sostegno di molti sindaci del Sud (in testa **Luigi De Magistris**, con cui Emiliano ha cercato ieri una mediazione). Ma Delrio, che, come detto, fino a una settimana fa sembrava nettamente favorito, ha ancora molte frecce nel proprio arco. Piace alla maggior parte dei sindaci del Pd e anche a quelli di Pdl e Lega. Può già vantare un'assidua presenza nelle stanze che contano dell'Anci (è già vicepresidente dell'Associazione e ha in mano la delega più importante, quella sulla finanza locale). È stato sempre in prima linea in tutte le manifestazioni dei sindaci contro le manovre di luglio e di agosto. Ma secondo alcuni potrebbe non bastare. Perché Bersani e il suo collega del Pdl, **Angelino Alfano**, si sarebbero già accordati sul nome del sindaco di Bari, anche per ragioni per così dire «geopolitiche» (la poltrona di presidente dell'Anci non viene occupata da un sindaco del Sud dai tempi di **Enzo Bianco**). Ufficialmente però il Popolo della libertà non si sbilancia. E ha offerto la pro-

pria disponibilità a votare un candidato unitario del Pd, se questo riuscirà a convergere su un solo nome. Diversamente, il Pdl ha proposto al Pd di svolgere tra i delegati dell'assemblea di Brindisi le primarie tra Delrio ed Emiliano. Con la promessa di votare il candidato vincente. Questo scenario sembrerebbe il più probabile dopo il nulla di fatto registratosi ieri pomeriggio nell'Ufficio di presidenza dell'Anci (che ha deciso di non decidere, nonostante sui 12 componenti presenti l'unico a favore di Emiliano fosse solo lui stesso, mentre gli altri, compreso il sindaco di Roma, **Gianni Alemanno**, si sono espressi tutti a favore di Delrio). Ma si scontra con difficoltà pratiche non da poco: le primarie dovrebbero svolgersi tra mercoledì e giovedì per arrivare alla votazione venerdì, lasciando dunque la carica di presidente scoperta per tutta l'assemblea. Delrio, poi, che al momento sente già la vittoria in tasca, avrebbe tutto da perdere dal ballottaggio non potendo sapere quanti dei 750 delegati saranno presenti a Brindisi. Emiliano invece vuole tentare il tutto per tutto. La mediazione andrà avanti fino all'ultimo per arrivare a Brindisi con un solo nome. Perché le primarie, si sa, da sempre nascondono sorprese.

© Riproduzione riservata



Michele Emiliano e Graziano Delrio



In Gazzetta il decreto del Miur Dirigenti p.a., 2 mln per l'aggiornamento

DI ANTONIO G. PALADINO

Nasce il fondo per la formazione e l'aggiornamento della dirigenza pubblica. Con una dotazione annua di 2 milioni di euro, le università pubbliche, private, ovvero anche le fondazioni tra le stesse università e gli enti locali, si potranno finanziare iniziative di studio, ricerca e formazione dirette all'aggiornamento dei funzionari pubblici, con particolare attenzione al personale degli enti locali, in vista delle nuove responsabilità connesse all'applicazione del federalismo fiscale.

È quanto si prefigge il decreto Miur 27.7.2011, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 30 settembre scorso, emanato in applicazione delle disposizioni contenute all'articolo 28 della riforma Gelmini delle Università (la legge n.240/2010), in materia di istituzione del cd «Fondo per la formazione e l'aggiornamento della dirigenza».

Il fondo nasce con lo scopo di erogare contributi per il

finanziamento di iniziative di studio, ricerca e formazione «che siano sviluppate da università pubbliche in collaborazione con le regioni e gli enti locali». Iniziative che, si legge tra le pieghe del decreto, sono dirette alla formazione e all'aggiornamento dei funzionari pubblici, con particolare attenzione al personale degli enti locali, con particolare riferimento all'applicazione del federalismo fiscale.

A tal fine, sul piatto il Miur mette 2 milioni di euro annui, a decorrere dal 2012 e fino al 2017, per le università pubbliche, private, le fondazioni tra università ed enti locali (anche appositamente costituite). Il decreto precisa che il numero massimo dei soggetti destinatari è di due sul territorio nazionale, di cui uno che abbia sede nelle aree delle regioni del cosiddetto Obiettivo 1.

IO
ONLINE
Il testo del decreto
sul sito www.italiaoggi.it/documenti



LO STRAPPO La politica si divide dopo l'uscita da Confindustria. Gli industriali fanno quadrato

E' scontro su Marchionne Il titolo Fiat crolla: -7,47%

Camusso: vuole regole dell'Ottocento. Sacconi: sanare la frattura

di LUCIANO COSTANTINI

ROMA — Caso isolato per quanto previsto o l'inizio di un effetto domino? La riflessione è aperta dopo l'uscita di Fiat da Confindustria che - è un dato incontestabile - non è stata accolta bene a piazza Affari: un autentico tonfo con un -8,46% per Industrial e -7,47% per Auto. Il leader della Cgil, Susanna Camusso, attacca frontalmente Sergio Marchionne: «Vuole reintrodurre regole ottocentesche e Fabbrica Italia è una chimera». Gli industriali fanno quadrato in quanto convinti di essere sotto attacco politico da quando Emma Marcegaglia ha lanciato i primi strali all'esecutivo, fino a chiederne le dimissioni. In viale dell'Astronomia sono in molti a credere che sia in atto una campagna sistematica per indebolire il vertice.

Ieri, intanto, ad annunciare un nuovo divorzio è stata la Cartiere Paolo Pigna, azienda del settore cartotecnico. A formalizzare l'atto il presidente e amministratore delegato, Giorgio Jannone, presidente della Commissione Bicamerale di control-

lo sugli enti locali. Ed esponente del Pdl. Annuncio corredato, ovviamente, da una spiegazione: «Confindustria deve rappresentare tutti gli iscritti, senza assumere posizioni marcatamente politiche e senza porre ultimatum al governo, senza avallare candidati politici o annunci a pagamento...Ritengo che la nostra uscita, dopo quella di Fiat, possa rappresentare un segnale non privo di significato». Comunque la si metta lo strappo di Sergio Marchionne, al di là di esigenze imprenditoriali e contrattuali più o meno legittime, ha assunto un chiaro segno politico. Basti registrare le prese di posizioni del giorno dopo, a partire dal commento del presidente della Piccola industria facente capo a Confindustria, Vincenzo Boccia: «Giorgio Jannone è parlamentare di maggioranza, il che la dice lunga. E a chi punta a dividere il mondo imprenditoriale rispondo che Confindustria non è mai stata così forte e compatta. Se facciamo politica? Per noi è un complimento perché siamo un corpo intermedio dello Stato che chiede al governo scelte di politica economica anche se siamo equidistanti dai partiti». Il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, auspica una ricomposizione della frattura, ma sottolinea come l'uscita di Fiat sia «un segna-

le di disgregazione. Il Paese ha bisogno di un sistema di relazioni industriali di tipo territoriale e aziendale». La Lega Nord sollecita il ministro Tremonti a chiedere alle aziende di Stato di uscire anch'esse da Confindustria. «Stento a capire le motivazioni dell'uscita di Fiat», sottolinea l'ex sindaco Torino, Sergio Chiamparino. Insomma, nello scontro Marchionne-Marcegaglia la politica sta giocando un ruolo importante, magari non decisivo. E non poteva essere altrimenti.

Poi sul terreno più squisitamente tecnico il divorzio è anche una logica e naturale conseguenza dell'esigenza di Fiat di avere mano libera nella riorganizzazione dei suoi siti industriali e quella di Confindustria di preservare un rapporto costruttivo e non conflittuale con il sindacato, che una destrutturazione dei contratti nazionali, a tutto vantaggio di quelli aziendali, aprirebbe inevitabilmente. Il rischio di una balcanizzazione nelle relazioni industriali è dietro l'angolo: non è un mistero che Fiat, uscita da viale dell'Astronomia, punti - anzi stia lavorando - alla elaborazione di un contratto Auto; che altre imprese potrebbero, a loro volta, costruire contratti specifici di settore; che alcune aziende, dopo la Cartiere Pigna, stiano

riflettendo sulla opportunità di restare nell'associazione guidata da Marcegaglia. I sindacati sono preoccupati per possibili smottamenti. Dipenderà anche dalle misure per lo sviluppo

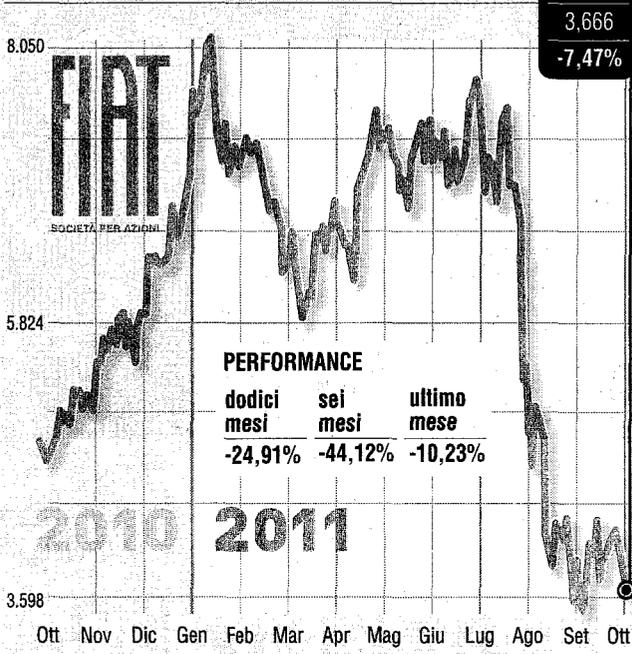
che il governo dovrebbe varare a metà mese: se le risorse saranno esigue, perfino inconsistenti, una fetta dell'imprenditoria (quella magari più in difficoltà) potrebbe decidere di prendere in largo. Più semplicemente, di scegliere la via del fai da te, optando per accordi di tipo esclusivamente aziendale.

Sindacati preoccupati, appunto. Va giù pesante Susanna Camusso: «Quella di Fiat è la scelta di non rispettare le regole, le norme di questo Paese, con il governo che gli fa sponda. I famosi grandi innovatori stanno tornando a ricette ottocentesche. Continuiamo ad essere di fronte ad un'azienda che vuole dettare legge sulle relazioni industriali e che non è in grado di dirci cosa farà. L'unica cosa che continua ad annunciare è nuova cassa integrazione. Ora a Cisl e Uil chiedo uno scatto di orgoglio unitario». Più cauto il leader della Cisl, Raffaele Bonanni: «Non riesco a capire la mossa di Marchionne, siamo pronti a nuovi passi, ma questo non significa che si debba andare avanti a strappi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche Cartiere Pigna esce dall'associazione: «Fa politica e non deve porre ultimatum»

Un anno a Piazza Affari



ANSA-CENTIMETRI



Il ministro Maurizio Sacconi e, a destra in alto, Sergio Marchionne



L'inchiesta/1

di Stefano Filippi

Sbarchi d'oro: costano un miliardo

Salasso per l'Italia, costretta ad aumentare le tasse sulla benzina per aiutare 22.268 stranieri

■ Lampedusa è deserta, svuotata. Spariti i turisti, che quest'estate comunque non erano accorsi in massa. Niente più clandestini sbarcati dalle carrette del mare, smistati sul continente dopo aver incendiato il centro di raccolta a colpi di molotov artigianali, fabbricate con gli aiuti alimentari ricevuti dalla Protezione civile: bottigliette di plastica vuotate dall'acqua e riempite di zucchero e olio d'oliva, inneschi infiammabili. Con loro, si è anche dissolta gran parte della truppa di accompagnamento. Giornalisti, fotografi, volontari e funzionari della Protezione civile, personale delle Onlus, forze di polizia. In mancanza dei vacanzieri, sono stati loro a riempire ristoranti e stanze d'albergo lampedusani.

IL BILANCIO

È tempo di bilanci per l'isola. E un dato giganteggia su tutto: gli sbarchi dal Nordafrica sono costati circa un miliardo di euro all'Italia, che ha sopportato da sola l'enorme peso dell'emergenza dopo lo scoppio delle rivolte nelle nazioni islamiche mediterranee. È un'operazione umanitaria di dimensioni difficilmente immaginabili. I numeri non esauriscono la complessità degli interventi, le responsabilità assunte dal governo centrale e dagli enti locali, l'immane sforzo

organizzativo sostenuto dal Paese per dare a decine di migliaia di disperati cibo, vestiti, farmaci, un tetto. Per non lasciare i profughi in mare, come fanno Malta e Grecia. Per non cannoneggiare i barconi, come fa la Spagna.

QUANTI SONO

Secondo fonti del governo, dal 1° gennaio al 20 settembre sono sbarcate a Lampedusa 58.274 persone: una media di 1.500 ogni settimana. Il 20 settembre scorso, vigilia della drammatica insurrezione incendiaria, sull'isola erano presenti 1.219 migranti mentre altri 1.681 erano ospitati nel centro di accoglienza di Mineo (Catania) che un tempo alloggiava le famiglie dei militari americani di stanza alla base aerea di Sigonella e oggi è diventato l'imbutto che convoglia i richiedenti asilo.

Dopo la sommossa, la situazione è drasticamente mutata. Nella settimana degli scontri sono sbarcati soltanto 365 fuggiaschi immediatamente trasferiti assieme alla quasi totalità dei rivoltosi: al 27 settembre a Lampedusa si contavano soltanto 40 irregolari mentre gli sbarchi totali ammontano a 58.639 persone.

CHE ASSISTENZA RICEVONO

Ufficialmente, meno del 40 per cento di questa massa di profughi è rimasta in Italia. La Protezione ci-

vile, infatti, al 19 settembre assisteva direttamente 22.268 migranti (il Viminale ne aveva previsti 25 mila): degli altri non si sa nulla. Una quota consistente ha sicuramente proseguito la fuga verso la Francia, la Germania e altri Paesi europei, ma un numero imprecisato non ha varcato i nostri confini. Irreperibili, clandestini.

In attesa del rimpatrio, i quasi 22.500 sono stati ripartiti sul territorio nazionale in proporzione al numero di abitanti di ogni regione (tranne l'Abruzzo terremotato). Sono soprattutto maschi adulti di nazionalità tunisina. Essi vengono ospitati dalle regioni, in coordinamento con Protezione civile, province e comuni, in strutture comunitarie pubbliche o private, soprattutto alberghi e vecchi edifici non più destinati a colonia estiva o casa di riposo.

I COSTI DELL'EMERGENZA

Per ognuno dei migranti assistiti, ai sindaci dei comuni ospitanti la Protezione civile versa 46 euro al giorno per vitto, alloggio e prima assistenza sanitaria. La retta raddoppia per i minorenni (3.500 ingressi dal 1° gennaio): può raggiungere anche i 120 euro quotidiani perché vanno affidati a strutture speciali. E siccome in Italia non ci sono posti a sufficienza in questi centri per minori, il ministe-

ro del Welfare come soggetto attuatore ha dovuto aprire una serie di comunità temporanee di prima accoglienza dotandosi di immobili, educatori, medici, psicologi, interpreti, mediatori culturali.

Ma questa non è che una parte delle spese sostenute dal nostro bilancio pubblico. Vanno aggiunte quelle per l'ordine pubblico, i voli di rimpatrio, gli agenti di scorta, le spese legali: ogni pratica costa allo stato circa 650 euro. E ancora le spese sanitarie delle Asl, il lavoro della Croce rossa, le centinaia di militari inviati nell'isola.

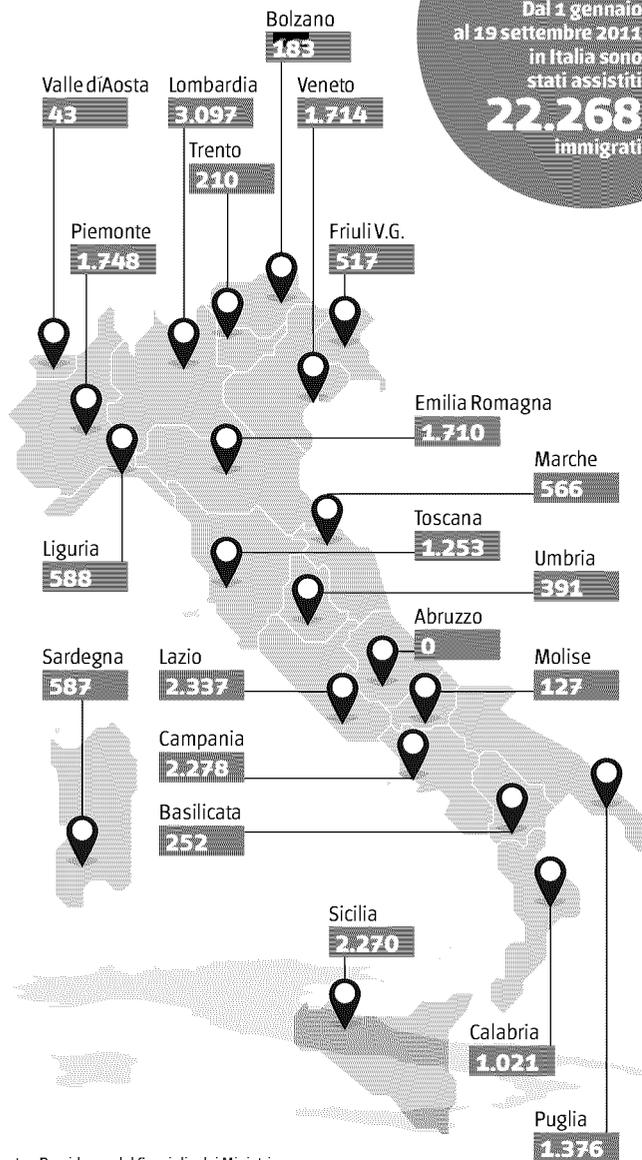
Tutti impegni ai quali governo ed enti locali non si sono sottratti. Davanti a questo epocale dramma umano, in questi mesi di crisi finanziaria generale, l'Italia ha messo in campo energie sconosciute e preziose: dagli agenti di polizia alla Protezione civile fino al personale delle Aziende sanitarie, che non hanno lesinato in vaccini, profilassi di malattie infettive e ogni altro tipo di cura, indipendentemente dal possesso del permesso temporaneo di soggiorno. Interventi che gravano pesantemente sui conti dello stato senza che dai partner internazionali sia arrivato qualcosa in più che una pacca sulle spalle. L'esecutivo calcola che l'emergenza nordafricana costerà alle casse pubbliche un miliardo di euro. Finanziato, all'italiana, con l'aumento delle accise sulla benzina.

(1. Continua)

IL PESO DA SOSTENERE

**Ai Comuni coinvolti
la Protezione Civile versa
46 euro per ogni ospite**

DOVE SONO ANDATI



Fonte: Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento della Protezione Civile

centimetri.it

I numeri

58.639

I profughi sbarcati a Lampedusa dal 1° gennaio al 27 settembre scorso

25.000

Gli immigrati nordafricani che il Viminale prevedeva di poter accogliere

3.097

Sono gli immigrati mandati in Lombardia, che risulta la regione con più ospiti

0

Gli stranieri mandati in Abruzzo, che è stato esentato in seguito al sisma dell'Aquila

EMERGENZA
Immigrati sul molo dell'isola di Lampedusa: il grosso degli sbarchi è avvenuto tra la fine di febbraio e la prima metà di aprile [Eidon]



L'INCHIESTA/1

Gli immigrati? Un business Ci sono già costati un miliardo

Stefano Filippi

■ Inizia oggi il viaggio del *Giornale* tra le pieghe e gli scandali del caos immigrazione a Lampedusa. Un viaggio a puntate per ricostruire che cosa c'è dietro gli sbarchi e l'accoglienza. L'emergenza immigrati che per mesi ha tenuto banco sulle prime pagine dei giornali e ha occupato i palinsesti televisivi. Solo nel 2011 sono sbarcati sull'isola siciliana 58.639 profughi, dei quali oltre 22 mila sono stati assistiti dallo Stato italiano. Un'operazione umanitaria che è

costata alle casse nazionali oltre un miliardo di euro. Non solo i 46 euro versati dalla Protezione civile per vitto, alloggio e prima assistenza di ogni immigrato. A questo vanno aggiunte le rette di 120 euro per ogni minorenne e le spese di ordine pubblico, educatori, psicologi, avvocati, militari. Un gigantesco esborso finanziato in gran parte con l'aumento delle accise sulla benzina. E senza che dall'Europa sia arrivato il benché minimo aiuto finanziario.

a pagina **11**



SPRECOPOLI ROSSA Lo strano affare del «Vespucci»

La Toscana si svena per ricomprare le azioni che aveva svenduto

Il governatore Rossi vuol riprendersi il 5% dell'aeroporto di Firenze ceduto nel 2001: spesa di 15 milioni. Contrario il sindaco Renzi

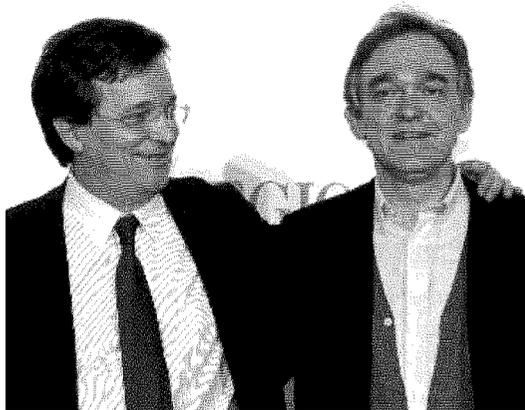
Francesca Gallacci

■ Ricomprare a prezzo di mercato ciò che si è venduto a un prezzo stracciato. Qua, una volta tanto, non ci si riferisce al sistema Sesto che ha inguaiato l'ex presidente della Provincia milanese Filippo Penati, ma alla scelta bizzarra fatta dal governatore della Toscana Enrico Rossi: *Italia Oggi* racconta infatti che il presidente rosso ha intenzione di riacquistare un pezzo dell'aeroporto Amerigo Vespucci di Firenze, che il suo predecessore Claudio Martini aveva venduto nel 2001, incassando 5 milioni di euro. Ben più sostanzioso invece il gruzzolo su cui Rossi potrà contare affinché la Regione rimetta le mani sulla quota di Aeroporti di Firenze spa: 15 milioni di euro per il 5%.

«In certi servizi è bene che il pubblico sia presente» ha spiegato Rossi, ma a ben ve-

derenella società il pubblico la faglia d'apadrone: ad esempio la Sagat spa, partecipata da regione Piemonte e altri enti locali possiede il 30% delle quote. La Camera di commercio di Firenze più del 14%. Quella di Prato il 4%... Male stranezze dell'operazione non sono finite qua: perché mentre Rossi si guarda in giro cercando di capire chi gli cederà le agognate quote, si dà un grandafare per appoggiare chi intende frenare lo sviluppo del *Vespucci*: i comuni confinanti, primo tra tutti Prato, che lamentano da anni problemi di inquinamento acustico e che hanno proposto un'alternativa per lo sviluppo aeroportuale: una fantomatica «pista obliqua», una diagonale tra l'autostrada e il Monte Morello che riuscirebbe a diminuire i disagi legati al rumore. Può darsi insomma che dietro all'improvviso interesse della Regione per l'aeroporto ci sia la volontà di offrire

una sponda ai comuni vicini a Firenze, ed i rivedere il piano di sviluppo aeroportuale. Perché, come sottolinea *Italia Oggi*, lo *shopping* del governatore rosso potrebbe servire proprio a inserire un consigliere che metta un freno ad ogni ulteriore sviluppo dello scalo. L'intento non sembra per niente gradito al sindaco di Firenze Matteo Renzi, che ha già bocciato il progetto in maniera *tranchant*. La pista obliqua? Semplicemente «non esiste» ha spiegato in un'intervista radiofonica. Immediata - e piccattissima - la risposta di Rossi: «Una volta si alzava il telefono, si chiamava il presidente. Credo che questo costume sarebbe opportuno ristabilirlo». L'aeroporto insomma sta scaldando gli animi, e Rossi per riacquistarne una parte è disposto a tutto, anche a pagare molto più del prezzo a cui era stato venduto. Tutto in nome di una pista che, viste le premesse, più che obliqua sta nascendo sbilenca.



CAMBIO DELLA GUARDIA Claudio Martini e Enrico Rossi [Olycom]



Sprechi toscani Il governatore rosso piange miseria ma poi butta milioni

di **ANDREA SCAGLIA**

Ecco, diciamo che suona strano. Da una parte si mostrano le tasche vuote paventando disastri civici, dall'altra si spendono milionate per entrare nella società dell'aeroporto. Nel senso: apprendi dall'agenzia di stampa che il presidente della Toscana Enrico Rossi energicamente protesta contro i tagli del governo agli enti locali - e per la verità anche comprensibilmente, «il rischio è che a giugno si fermino treni e trasporto locale», così sostiene, lamentale peraltro non certo appannaggio di una sola parte politica. (...)

segue a pagina 15

... segue dalla prima
ANDREA SCAGLIA

(...) D'altro canto, però, lo stesso Rossi ha già annunciato - la proposta di delibera è stata approvata l'altro giorno dalle commissioni congiunte in Consiglio regionale - che è pronto a spendere fino a quindici milioni di euro per acquisire quote della società Aeroporto di Firenze - dal 5 al 15 per cento. Secondo lui è questione «strategica», ma tanto somiglia all'ennesima operazione finanziaria di quelle che troppo spesso finiscono per diventare fonte di sprechi pubblici e spese burocratiche - e di esempi del genere ce ne sono i pacchi. Peraltro, la stessa Regione Toscana aveva ceduto una decina d'anni fa - presidente era Claudio Martini - il 6,4 per cento delle azioni della stessa società, incassando solo cinque milioni. E torna addirittura in mente la sciagurata operazione Serravalle, con la Provincia di Milano che compra le azioni della società autostradale a un prezzo esorbitante - e però, intendiamoci, in questa storia fiorentina non c'è l'ombra di mazzette. In ogni caso, per ribadire: dieci anni fa la Regione Toscana ha venduto le azioni spendendo cinque, ora le vuole ricomprare arrivando a spenderne anche quindici, e contemporaneamente lamenta le

troppo esigue risorse statali. Qualche perplessità ci può stare.

Dice: ma ci sarà una *ratio*, in quest'avanti-e-indietro. Così pare, e però non taccia i dubbi. Spiega Rossi che si tratta di rivitalizzare l'aeroporto fiorentino, e ripropone il refrain del *city airport* - ormai da tempo l'aeroporto internazionale è quello di Pisa, e anche questo dovrebbe far riflettere su investimenti che rischiano di rivelarsi azzardati. Pare si progetti di armonizzare tutto il sistema aeroportuale toscano, facendolo diventare il terzo per importanza dopo Roma e Milano. E lancia persino uno slogan, il governatore: «A Pisa i volumi, a Firenze i margini». Non proprio immediatamente comprensibile, ma tant'è.

In realtà, la vicenda aeroportuale è nel suo complesso ben più intricata. Tanto da aver fatto litigare le amministrazioni progressiste. Il Comune è infatti da tempo che rimarca alla Regione la necessità di una nuova pista, così da scongiurare il declassamento dello scalo di Firenze - preludio alla chiusura. Ma una soluzione condivisa non si riesce a trovare, viste le proteste dei Comuni limitrofi per l'eventuale aumento del rumore. Intanto la Meridiana, che tra l'altro detiene il 15 per cento della società, ha già espresso la volontà di chiudere la propria base operativa all'aeroporto fiorentino: a rischio ci sono circa 150 posti di lavoro.

Eppure sono parecchi - e non solo l'opposizione politica - coloro che contestano la scelta della Regione di mettere una pezza spendendo milioni per entrare nella compagnia - in cui di fatto domina una società di proprietà di Comune e Provincia di Torino e Regione Piemonte. Qualcuno, maligno, susurra che la Regione intende in realtà tenere sotto controllo lo sviluppo dell'aeroporto di Firenze, che altrimenti potrebbe dar noia a quello già avviato di Pisa.

Sospetti e mugugni, dunque. E un investimento da risultati e rendimenti non certo sicuri. In un periodo come questo, anche no.

Sprechi pubblici

La rossa Toscana piange miseria Poi si rovina con l'aeroporto

Il governatore Rossi attacca i tagli del governo, ma si prepara a spendere 15 milioni per il 6% nella società dello scalo di Firenze, che la Regione aveva ceduto per cinque



Riforma costituzionale ed elettorale

L'ultimatum leghista agli azzurri: Senato federale o si va alle urne

ROMA

■ ■ ■ Modificare il porcellum sì, ma prima c'è la riforma dell'assetto costituzionale. Perché la Lega minaccia elezioni anticipate. Lo dice chiaro: via libera definitiva al ddl Calderoli per fare durare il governo fino al 2013, altrimenti si molla la partita, i padani non garantiranno la prosecuzione della legislatura. Di questo si è discusso in una riunione leghista, ieri, al Senato e su questo, oltre al pressing in materia di intercettazioni, si dibatte nella maggioranza. Nel Pdl minimizzano, ma l'imperativo è velocizzare. La contropartita prevede anche l'accordo sulla riforma elettorale. Per ora nulla di concreto, nessuna bozza, però il coordinatore Denis Verdini, su

preciso mandato di Silvio Berlusconi, sta lavorando a varie ipotesi. Non a caso, ieri, si è confrontato con il ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli. Dal Carroccio la risposta è sempre la stessa: non si può parlare di riforma del voto se prima non si è modificato l'assetto bicamerale, con la nascita del Senato federale e la riduzione dei parlamentari. A via dell'Umiltà, comunque, non tutti vedono di buon occhio un'accelerazione sulla legge elettorale. C'è chi teme che questa riforma sia un espediente per una fine anticipata del governo. Stesso discorso che circola in ambienti lumbard. Verdini, però, si muove: sonda gli alleati e l'opposizione (Udc in testa) e tiene aggiornato il Cavaliere sugli sviluppi, con sondaggi alla mano.

In quanto a elezioni anticipate, tra i big del partito l'idea viene scartata senza indugi. «Il nostro obiettivo è la fine della legislatura», taglia corto il ministro della Difesa Ignazio La Russa. «L'Italia è profondamente malata, ma le elezioni sono proprio quello che non serve al Paese», aggiunge Sandro Bondi. Osvaldo Napoli, vicepresidente dei deputati Pdl, ammette che forse Berlusconi non si ricandiderà nel 2013, ma si candiderà di sicuro a fare politica. E il successore sarà di sicuro Angelino Alfano.

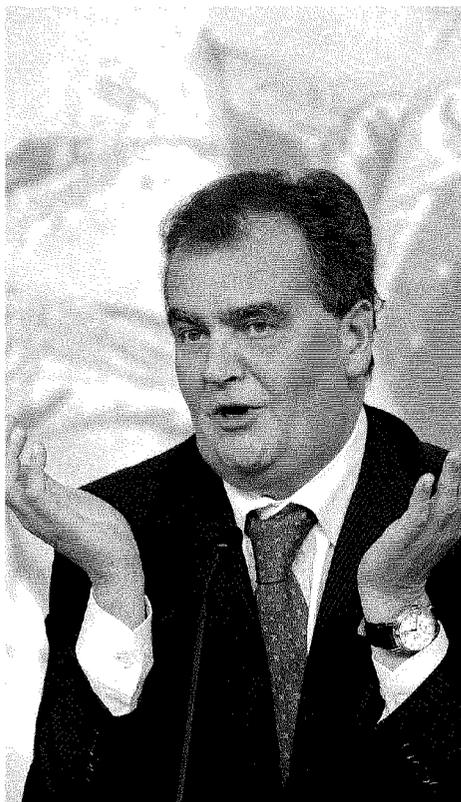
Il "delfino" ieri a Bruxelles ha incontrato i vertici del Ppe, il presidente della Commissione europea Barroso e gli eurodeputati italiani. «Stiamo costruendo la progettazione del partito popolare europeo in Italia», ha detto. Ha spiegato che

il Pdl «a dicembre celebrerà oltre 100 congressi provinciali e migliaia di congressi comunali», lasciando intravedere un progetto di primarie quando ha parlato di «una modalità democratica che prevede l'indicazione diretta dei leader locali da parte di tutti gli iscritti che potranno aderire al Pdl entro ottobre». A Marsiglia il Pdl «presenterà un documento politico che farà testo per i nostri valori e la nostra visione e idea di Europa». «A tale progetto», ha continuato, «lavoriamo con un network di fondazioni interne ed esterne al Pdl, ma di idea popolare (non a caso oggi incontrerò Ronchi e Urso, ex Fli in riavvicinamento al Cav). Infine, nessun cambio di nome: «Noi oggi lavoriamo con il Pdl per rafforzarlo».

B. B.

NEL NOME DEL FEDERALISMO

Il ministro Roberto Calderoli. I lumbard spingono per una rapida approvazione del ddl che porta il suo nome in materia di struttura federale dello Stato *LaPr*



Colossi in crisi

Finmeccanica e Fincantieri in ginocchio per i tagli futuri

SANDRO IACOMETTI

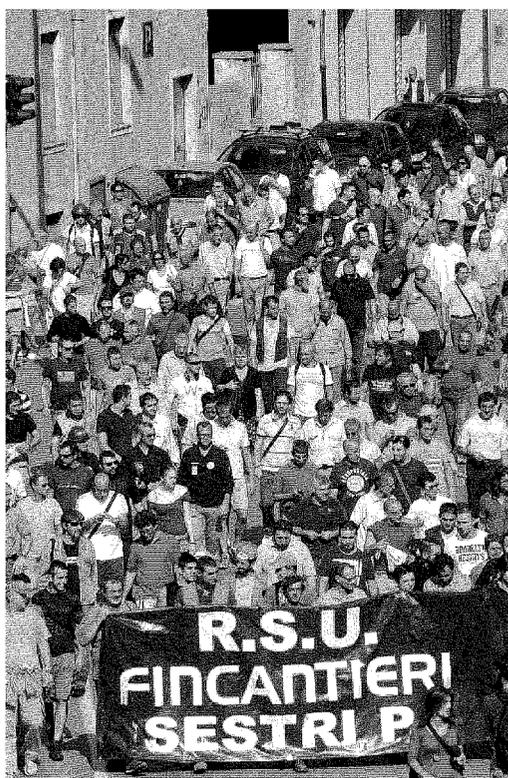
■ ■ ■ Tempi duri per le aziende di Stato. Mentre il governo pensa a come fare cassa vendendo le proprie partecipazioni, i gruppi partecipati o controllati dal Tesoro si trovano a fare i conti con le conseguenze delle congiuntura economica, che sta assottigliando commesse e business e che sta costringendo i vertici a mettere in campo difficili piani di ristrutturazione. Con il riaccendersi della protesta degli operai di Fincantieri, ieri è esplosa anche quella dei dipendenti delle controllate di Finmeccanica. Focolai che si estendono su tutto il territorio nazionale. I fronti aperti di Fincantieri, che da mesi è alle prese con un piano industriale lacrime e sangue e con un poco edificante tira e molla tra azienda e governo, sono ad Ancona e a Genova. Nel primo caso l'incontro di oltre otto ore in Confindustria non è servito a sciogliere i nodi. Non ci sono le condizioni per un accordo, hanno riferito i sindacati, perché le navi annunciate da produrre sono condizionate agli esuberi (circa

180 quelli prospettati dall'azienda). Più calda la situazione a Sestri Ponente, dove la prospettiva è quella della completa chiusura dei cantieri. Dopo un paio di giorni di protesta ad oltranza dei lavoratori, ieri sono intervenuti anche gli enti locali. Con il comune di Genova, che già aveva contribuito al ritiro del piano industriale presentato dall'ad Bono prima dell'estate, pronto a dare battaglia. Della vicenda si è fatto carico addirittura il prefetto del capoluogo ligure Francesco Musolino, che ha chiesto al governo di intervenire. Pronta la risposta del ministro dello Sviluppo, Paolo Romani, che incontrerà i lavoratori martedì prossimo.

Ma le tensioni iniziano a farsi sentire anche negli stabilimenti di Finmeccanica. Una grana che si va ad aggiungere a quelle giudiziarie e alle polemiche relative alla possibile vendita di Ansaldo Breda. Sotto i riflettori c'è adesso Alenia Aeronautica. Il gruppo ha avviato un progetto di ristrutturazione complessiva che vedrà la riduzione progressiva dell'organico e il trasferimento di alcune sedi. Il presidente del gruppo Pier

Francesco Guarguaglini ha confermato ieri nel corso di un incontro con la presidente della Regione, Renata Polverini, che i 130 lavoratori della sede romana verranno spostati negli uffici di Varese e Torino. Decisione che ha anche scatenato una serie di polemiche politiche sia con l'opposizione sia all'interno della maggioranza per il presunto zampino della Lega nell'operazione.

Allo stesso tempo, però, i lavoratori protestano per il piano di ristrutturazione che prevede la mobilità per 1.200 dipendenti e l'esternalizzazione di altri 500. A poco è servito spiegare ai sindacati che nessuno verrà messo alla porta, perché i 1.200 esuberanti transiteranno direttamente dalla Cig (con l'80% dello stipendio) alla pensione. Ieri, dopo le agitazioni degli operai campani e pugliesi è stata la volta di quelli piemontesi, che hanno incrociato le braccia per 4 ore e bloccato la sede del gruppo. Stando ad alcune interrogazioni dell'Idv locale sarebbe pronta a scoppiare anche una vertenza fiorentina della controllata Selex Communication. Circostanza che non trova, per ora, conferme.



Un corteo a Genova (Ansa)



Intervista a Giuseppe Lupo

«Progressisti e moderati In Sicilia alleanza possibile»

**Il segretario siciliano «Pd, Idv e Sel possono convivere con il Terzo polo
Ma sarebbe sbagliato entrare adesso nella giunta Lombardo: bisogna
passare dal voto. Orlando candidato a Palermo? Faccia le primarie con noi»**

SIMONE COLLINI

ROMA
scollini@unita.it

Pier Luigi Bersani ha dedicato una parte del suo intervento alla Direzione del Pd di lunedì alle vicende siciliane, apprezzando «l'impegno del partito nella regione» perché «coerente con la strategia nazionale».

Parole finite in secondo piano di fronte alla discussione su referendum, alleanze, governo di transizione o ipotesi del voto anticipato - ma tutt'altro che da sottovalutare se si pensa che alla Direzione del Pd della Sicilia, un paio di settimane fa, si è sfiorata anche la rissa, con qualcuno che invocava un congresso straordinario, qualcuno che avrebbe voluto sfiduciare il governatore Lombardo e qualcuno che proponeva invece di entrare in giunta con assessori del Pd.

Ma intanto qual è l'«impegno» a cui fa riferimento Bersani? «L'assemblea del Pd della Sicilia del 19 giugno ha deciso all'unanimità di lavorare per costruire una coalizione larga tra le forze progressiste, moderate ed autonomiste in grado di battere la destra berlusconiana ai prossimi appuntamenti elettorali», spiega il segretario regionale Giuseppe Lupo. «Abbiamo anche deciso di scegliere il metodo delle primarie per individuare i candidati alla carica di sindaco e anche alla presidenza della Regione».

E il Terzo polo dice che accetterà di

allearsi con voi, Idv e Sel?

«Ha espresso la disponibilità. Cosa che ovviamente noi valutiamo positivamente, anche perché siamo l'unica Regione d'Italia in cui ciò accade. In primavera andranno al voto 139 Comuni siciliani, tra cui Palermo, Trapani e Agrigento. Sarà chiamato alle urne oltre il 50 per cento del corpo elettorale. Visto che stiamo insieme in maggioranza alla Regione, il Terzo polo deve essere coerente e fare coalizione con il centrosinistra per le elezioni comunali».

Nei giorni scorsi una parte del partito, compreso il capogruppo del Pd nell'assemblea regionale Antonello

Cracolici, ha proposto l'ingresso con politici del Pd nella giunta Lombardo come "banco di prova" per questa alleanza larga: cosa ne pensa?

«Non condivido. La piena legittimazione democratica dell'alleanza deve essere espressa dagli elettori. Per questo motivo pur facendo parte della maggioranza, non riteniamo che il Pd possa partecipare con propri rappresentanti politici al governo della Regione prima della verifica elettorale».

Ma allora perché state in maggioranza?

«Perché vogliamo dare prospettive all'alleanza democratica tra tutte le forze di opposizione a Berlusconi. Questa è la maggioranza che si contrappone alla destra degli uomini di Alfano, Schifani, Dell'Utri, Micciché, Romano. Grazie a una nostra iniziativa abbiamo anche approvato una nuova legge elettorale per gli enti locali

che mette fine al meccanismo clientelare per cui ogni voto di lista andava automaticamente anche al candidato sindaco».

Dice che i vostri elettori apprezzano queste scelte sull'alleanza larga e sullo stare in maggioranza?

«Lo verificheremo. Ho proposto che si svolga un'ampia consultazione democratica sul territorio, per dar modo a iscritti ed elettori del Pd di partecipare ed esprimersi sulla nostra linea politica».

Ne ha parlato con Bersani?

«Bersani si è detto d'accordo con la mia proposta e si è impegnato a venire in Sicilia per partecipare a una grande assemblea a cui parteciperanno tutti i 400 circoli regionali. Sarà l'occasione per un primo momento di confronto e per avviare l'ampia consultazione».

Siete sicuri che ci siano le condizioni per lavorare a un'alleanza che vada dal Terzo polo a Sel?

«Ci sono, anche se chiaramente vanno verificate in concreto. Avvieremo un confronto programmatico. Stanno per partire dei tavoli sia col centrosinistra che col Terzo polo. L'obiettivo è condividere un programma e il metodo delle primarie per i candidati sindaci».

L'Idv però ha fatto capire di non condividere l'intera operazione.

«In questo momento non è disponibile a partecipare, ma deve sapere che è da irresponsabili non unirsi alle altre forze politiche che vogliono ricostruire la Sicilia

dopo anni di malgoverno della destra. E che se si sottrarrà a questa coalizione alternativa a Ber-

lusconi indirettamente lo avvan- taggerà. L'Idv deve anteporre gli interessi della Sicilia a ogni altra cosa, altrimenti dovrà assu- mersi la responsabilità di inde- bolire la coalizione alternativa alle destra».

Quali interessi sospetta che abbia l'Idv, candidare Leoluca Orlando a sindaco di Palermo?

«Orlando è stato un bravo sinda- co, così come nel passato anche Francesco Rutelli lo è stato per Roma».

Perché cita Rutelli?

«Perché la sua non rielezione di-

mostra che gli elettori chiedono un cambiamento, non si può es- sere sindaco per tutte le stagio- ni».

Il suo è un no pregiudiziale a Orlandò candidato sindaco di Palermo?

«Nessun no pregiudiziale, ma se Orlando vuole candidarsi faccia le primarie del centrosinistra. Se le vince è il candidato. Se in- vece pensa di farsi le primarie in casa sua, ovviamente non è ac- cettabile».

Secondo lei sono opportune elezio- ni regionali anticipate, anziché aspettare la scadenza naturale nel

2013?

«Sì l'opportunità ci sarebbe, e sia- mo impegnati a costruire le con- dizioni per anticipare il voto».

Perché?

«Perché la Sicilia ha bisogno di una svolta politica vera, che può nascere solo dalla volontà degli elettori, che sono certo determi- nerebbero la nostra vittoria».

Siete sicuri che Lombardo sarebbe d'accordo?

«Lombardo ha assicurato di prendere in considerazione que- sta proposta, di cui sono certo che ripareremo». ♦

In primavera

«Coerenza vuole che l'Udc si allei con noi alle comunali Faremo la consultazione di iscritti ed elettori sulla linea politica del Pd»

I nodi Di Pietro

«Se l'Idv non ci sta si assumerà la responsabilità di indebolire la coalizione alternativa alla destra di Berlusconi e Romano»

Chi è

Segretario democratico nell'isola

NATO A PALERMO

45 ANNI

SEGRETARIO DALL'OTTOBRE 2009



PROVINCE E COMUNI PIÙ EFFICIENZA NON MENO DEMOCRAZIA

**MACCHINA
STATALE**

**Mercedes
Bresso**

PRESIDENTE COMITATO
DELLE REGIONI DELLA UE



Il polverone di queste settimane sull'abolizione delle Province e sull'accorpamento dei Comuni rischia di costarci caro, non solo per gli sprechi, ma perché non risolve i problemi di una filiera istituzionale inadeguata su fronti decisivi come la manutenzione e realizzazione di opere pubbliche, o l'uso dei fondi europei. Sono limiti seri, che mettono in dubbio la sostenibilità di un assetto con 20 Regioni, 110 Province e oltre 8000 Comuni. La crisi, del resto, ha imposto il tema nell'agenda politica europea, e diversi Paesi vivono oggi trasformazioni profonde, oltre che nell'economia, nelle «macchine statali». Succede in Grecia, in Spagna, in Portogallo, ma anche nel Regno Unito. Atene nel 2010 ha varato il piano Kallikratis,

che sostituisce 76 prefetture con 13 regioni dotate di poteri veri, e riduce i Comuni di due terzi. Nonostante la situazione drammatica, il piano procede. In Spagna, un accordo bipartisan ha portato alla seconda riforma costituzionale dal '78, con regole nuove per il debito delle amministrazioni centrali e territoriali. Nel Regno Unito il «localism bill» ha ampliato il margine d'azione degli enti locali, colpiti però da tagli pesanti e dalla centralizzazione di alcuni programmi finanziati dall'Ue. Insomma, l'Europa, a fronte di risorse in calo, lavora per recuperare efficienza e trasparenza nei bilanci. L'Italia rischia di restare al palo. Prima che a esigerla siano la Bce o l'Fmi, serve un'operazione verità che ci renda più efficienti, senza il miraggio di risparmi facili né ammiccamenti al populismo anticasta.

Bisogna intervenire simultaneamente su tre fronti. Vanno individuate e abolite le Province inutili. Non tutte, perché qualunque amministratore sa che in aree ad alta densità di piccoli comuni le Province hanno capacità tecniche e realizzati-

ve utili e richieste. Al contempo, nelle grandi conurbazioni, Province e Comuni vanno sostituiti con le aree

metropolitane. Infine, poiché l'attuale numero dei municipi non è sempre giustificato da tradizioni millenarie e dal contesto locale, si proceda ad accorpamenti intelligenti, distinguendo tra le aree estese con insediamenti isolati e quelle ad alta densità di strutture amministrative.

Dopo tante divisioni e annunci a vuoto, le lobby decise a non cambiare nulla hanno ottime probabilità di successo. Ma chi assumerà la responsabilità di governare, oltre a rimettere i conti in ordine, dovrà restituire dignità al rapporto tra cittadini, interessi organizzati e istituzioni. Facendo spazio, finalmente, ai bisogni delle nuove generazioni, che chiedono una redistribuzione di garanzie e sacrifici e un Paese con meno sprechi e inefficienze. Nessuno si sogni di risparmiare sulla democrazia. Ma è ora di guardare al meglio di quanto accade in Europa e rimetterci in cammino dopo 10 anni di paralisi. ♦



VIP

GRAZIANO DELRIO

sindaco di Reggio Emilia e vicepresidente Anci

Se non si trova una composizione l'idea è di chiamare i delegati dell'Anci ad una consultazione.

(Davide Zoggia, responsabile enti locali Pd)



massimi come Luigi De Magistris, Vincenzo De Luca e Fausto Pepe. E ieri il Pd pugliese ha diffuso una nota per sottolineare come la preferenza debba andare ad Emiliano non solo per le sue «indiscusse qualità», ma per lo «straordinario valore simbolico». Delrio ha dalla sua il nord (numericamente più consistente) e un giudizio positivo generalizzato sulla sua persona, percepita come molto interna all'organizzazione e dunque affidabile per svolgere il ruolo.

Oggi si saprà se a guidare i sindaci nelle prossime battaglie contro i tagli del governo agli enti locali sarà il magistrato di Bari o il medico di Reggio Emilia. (m.col.)

Almeno un pericolo è scongiurato: il Pd non si presenterà diviso alla meta e Gianni Alemanno non potrà allungare le sue mani sull'associazione dei comuni italiani, dove il Pdl può contare soltanto su un 30 per cento di sindaci.

La riunione alla quale ha partecipato anche Pier Luigi Bersani, che avrebbe dovuto sciogliere il nodo della candidatura – scegliere cioè tra Graziano Delrio e Michele Emiliano – è ancora in corso al momento di andare in stampa e il busillis non è stato risolto. Il segretario non ha voluto forzare la situazione, tanto più

che nelle scorse settimane si era manifestato un certo fastidio da parte di chi vedeva in Emiliano una soluzione imposta dall'alto (il sindaco di Bari è fortemente sostenuto da Massimo D'Alema).



Dovrebbe dunque essere una consultazione “simil primarie” questa mattina a scegliere il candidato unico del centrosinistra a ricoprire il ruolo di presidente dell'Anci. Il centrodestra, che secondo consuetudine dovrebbe confluire nel voto all'unanimità, almeno ufficialmente non ha espresso preferenze tra i due sindaci del Pd.

Le posizioni all'interno dell'Anci si sono andate radicalizzando tra i sostenitori del candidato “del nord” e quelli che appoggiano il candidato “del sud”. Con Emiliano sono pesi



Maroni "inviato" nel **Nordest** per ricucire la rivolta dei sindaci dissidenti. Dopo l'addio del **Lingotto** alla Confindustria "nemica" il centrodestra chiede altri strappi. Il nuovo ad di Finmeccanica chiude lo stabilimento aeronautico di **Casoria** e lo trasferisce a Nord, per la gioia di Bossi.

Le mani su Alenia della Lega predona

GIANNI DEL VECCHIO

«**P**iù che di federalismo industriale parlerei di semplice accaparramento, da parte dei leghisti, di saldi di fine stagione prima che il governo cada». Gigi Moncalvo è stato direttore de *La Padania*, il giornale del Carroccio, ed è quindi uno che conosce bene il modo di pensare e di agire di Bossi e dei suoi uomini. Proprio per questo ha ancora più valore il suo commento, nel corso della trasmissione *In Mezzora* in onda domenica scorsa, al nuovo piano industriale dell'Alenia, la società aeronautica del gruppo Finmeccanica. Piano che spoglierebbe il Centro-Sud di fabbriche d'eccellenza e posti di lavoro a favore del Nord, con grande gaudio dei dirigenti leghisti.

Per capire questa storia di egoismo territoriale, bisogna tornare indietro di qualche mese. A inizio aprile il Tesoro ufficializza le nuove nomine per

le più importanti società di proprietà statale, e ovviamente alla spartizione di presidenti e amministratori delegati partecipa anche la Lega. Bossi riesce a portare a casa un posto di peso, la poltrona di ad di Finmeccanica: lì si siede Giuseppe Orsi, ingegnere piacentino vicino alle posizioni del partito. Una vittoria politica che inizia a dare i frutti pochi mesi dopo, a settembre, quando i vertici dell'Alenia (controllata appunto da Finmeccanica) presentano il progetto di riorganizzazione della società. Il piano è una vera e propria doccia fredda per gli stabilimenti di Napoli e gli uffici di Roma, mentre regala alla provincia di Varese un'inattesa possibilità di sviluppo. Cominciamo con l'attacco al Sud: sono previsti 1.200 esuberanti a livello nazionale, di cui solo la metà in Campania; dei quattro stabilimenti della provincia di Napoli (Pomigliano, Casoria, Nola e Capodichino) ne chiuderà uno, quello di Casoria, nonostante abbia buoni livelli di produttività e goda del boom di com-

messe per gli Atr, gli aerei prodotti dalla joint venture fra Alenia e Eads; infine verrà trasferita la sede legale da Pomigliano a Venegono, nel varesotto, dove Alenia si integrerà con Aermacchi, altra azienda aeronautica ma molto più piccola, visto che il rapporto di forze è di sette a uno. Proprio quest'ultimo punto è quello che preoccupa i lavoratori e la classe politica campana, perché si teme che assieme alla sede legale possa successivamente passare nella patria di Reguzzoni e Maroni anche il reparto progettazione, la vera punta di eccellenza delle fabbriche napoletane di Alenia. Una prospettiva, questa, che finirebbe col privare il meridione di uno dei pochi poli industriali tecnologicamente avanzati: basta considerare che da decenni c'è una stretta collaborazione fra la facoltà di ingegneria napoletana e l'azienda aeronautica, sinergia che permette a tanti giovani ingegneri meridionali di trovare un posto di lavoro qualificato a pochi passi da casa.

Il nuovo piano però colpisce anche Roma, affondando il coltello su uno dei luoghi comuni che il sedicente partito padano non manca mai di alimentare: i romani che campano solo grazie agli uffici pubblici e parapubblici. Il progetto di Alenia infatti prevede la chiusura della sede amministrativa della Capitale, per trasferire tutti gli uffici a Torino o Pomigliano. Cosa che ha provocato una prevedibile sollevazione bipartisan dei politici capitolini, capace di unire il sindaco Alemanno al presidente della provincia Zingaretti. Non a caso il Campidoglio è stato unanime nel dare mandato al primo cittadino di chiedere il blocco del trasferimento.

Insomma, se si mette da parte la chiusura di una fabbrica a Venezia, la geografia della riorganizzazione non lascia dubbi: la polpa finirà sopra al Po, nonostante l'ad Giuseppe Giordo cerchi di minimizzare. E a sorridere saranno soprattutto i varesini dell'Aermacchi dove lavora, singolare coincidenza, la moglie di Maroni.

Lo zampino della politica dietro lo scippo del gioiello industriale al Centro-Sud



Caro Pd, denuncia anche tu l'illegalità leghista e il Pdl svanirà

**ARNALDO
SCIARELLI**

La decadenza intellettuale e culturale della politica sta, a mio avviso, superando il livello di guardia. Le parole del presidente della repubblica non solo sono logiche ma erano dovute di fronte all'imperversare dell'ignoranza. E Napolitano lo ha fatto con la solita sobrietà e la solita tolleranza, che gli deriva da quella signorilità napoletana unica al mondo per Montanelli, verso le sciocchezze leghiste e dalla sua preoccupazione, che vive giorno dopo giorno, per il futuro delle giovani generazioni. Giornali, televisioni e radio di origine "padana" producono vilipendio. Affermazioni di esponenti di questo partito statutariamente *contra legem* sono figlie di ignoranza non solo costituzionale.

Il silenzio plumbeo del Pdl, al di là di qualche voce intelligente, è lo stagno nel quale galleggia questo partito che per sopravvivere ha bisogno della illiceità leghista. Come del resto, purtroppo, ha affermato il suo segretario pubblicamente, dicendo che senza la Lega il Pdl sarebbe all'opposizione. Le opposizioni odierne aggregano se stesse alle indicazioni presidenziali ma sono responsabili di un decennio di illegittimità governativa. Questi erano problemi che andavano posti all'origine quando eravamo in pochi ad urlarli. E comunque affrontati quando su sette testate nazionali, due anni fa, c'è stato l'appello, partendo da questo giornale, ai presidenti delle camere per porre il problema dell'incompatibilità leghista nel parlamento e nel governo del

nostro paese.

Essere governati da un partito che statutariamente e quotidianamente prepara la secessione di una parte dello stato che governa è un'idiozia. Facciamo ormai ridere le democrazie occidentali, indipendentemente dalle presunte notti e dalle presunte frequentazioni berlusconiane. Al di là dei processi in corso del premier, delle sue assoluzioni e delle sue prescrizioni, delle vicende Previti e Dell'Utri, Cosentino, Papa ecc. Un quadro politico che già da solo è unico nell'Occidente democratico. E, *dulcis in fundo*, abbiamo un nuovo segretario del Popolo della Libertà che sostiene di dover difendere il berlusconismo, e accettare quindi i presunti comportamenti privati del premier nonostante sia un uomo pubblico, e che è inutile preoccuparsi della secessione perché non è prevista nel progetto di riforma costituzionale dell'attuale governo, per me artificiale, dell'Italia! Come se fosse possibile parlare di secessione in una riforma costituzionale – e pure Alfano è laureato in Legge. La previsione dell'arresto dei secessionisti è un obbligo intellettuale perché trattasi di eversione ai danni dello stato repubblicano.

La Lega – che rappresenta solo tre milioni e quattrocentomila voti mentre immagina di avere dieci milioni di fucili puntati su Roma e venti milioni di Padani pronti alla rivoluzione secondo le follie utopiche bossiane – è un fenomeno endemico dei sentimenti anti meridionalisti di una parte del nord del paese. Paragonare l'Italia al Belgio, al Sudan ed alla Cecoslovacchia, o alla vecchia Jugoslavia è ancora una volta testimonianza di ignoranza. Al di là di Roma e del successivo sventramento del paese, la nostra unità intellettuale, culturale e linguistica, al di là di quella politica, vive proprio da quando Spurio Casio inventò il federalismo incominciando a riunire sotto Roma prima

i popoli latini e poi quelli italici nel 493 a.c. Per questi anacronistici figuranti che non sanno quello che dicono – i suggeritori sono simili – bisognerebbe prevedere, oltre alle carceri, centri di rieducazione scolastica e case di cura.

Caro Bersani, l'Api ha fatto quello che nessun altro ha avuto il coraggio di fare in parlamento: ha denunciato per iscritto l'illegalità leghista ed ha chiesto per iscritto spiegazioni al presidente del consiglio. Le firme sono dei deputati Mosella, Pisicchio e Tabacci. Il tuo intervento da Fazio è stato ottimo perché semplice e chiaro, però bisogna eliminare gli atteggiamenti pilateschi del Pd. Il partito, attraverso i suoi parlamentari, prenda carta e penna – come primo partito del paese e primo partito dell'opposizione – e faccia come Api. Nel frattempo molti di noi, di quelli che due anni fa hanno posto questo problema, denunceranno formalmente, alla procura della repubblica, la presenza leghista nel governo e nel parlamento che considerano in contrasto evidente con il dettato costituzionale. E così facendo il berlusconismo filo leghista – che ha messo insieme un movimento come Forza Italia, contenitore di voti pentapartitici o di convertiti del Pci, missini nazionalisti, democristiani dorotei casiniani ed un movimento dichiaratamente secessionista nel nome e per iscritto – improvvisato, incasinato ed ovviamente peggiore dell'unione prodiana, mantenuto insieme per lungo tempo dai soldi del Cavaliere, annegherà, per quello che è rimasto, nelle nebbie della dimenticanza. Per il bene dell'Italia.

*Essere governati
da un partito
che per statuto
prepara
la secessione
è un'idiozia*

*L'Api
ha già chiesto
formali
spiegazioni
al presidente
del consiglio*

A tutti i Forastieri

Sullo stesso tono anche Egidio Capasso (Idv), presidente della commis-

pf

COMUNE PATTO DI STABILITÀ: REALFONZO COSTRETTO A CHIUDERE LE CASSE FINO AL 31 DICEMBRE: SERVONO AIUTI DALLA REGIONE - COOP. IN PIAZZA

Buco da 60 milioni, stop ai pagamenti

di Pierluigi Frattasi

Brutte notizie per i creditori e i fornitori del Comune di Napoli. Palazzo San Giacomo chiude il portafoglio e annuncia il blocco dei pagamenti sulle spese per gli investimenti fino al 31 dicembre 2011. Questo il prezzo da pagare per non sfiorare il patto di stabilità. «Un meccanismo che scatta automaticamente per legge», si difende l'assessore al Bilancio Riccardo Realfonzo, che ieri ha spiegato le ragioni della misura al consiglio comunale impegnato a votare la manovra correttiva. «Il patto di stabilità interno sta stritolando i comuni - spiega l'assessore - ed impone agli enti locali di generare avanzi, costringendoli a non utilizzare le risorse che hanno a disposizione per effettuare i pagamenti». Insomma, si prevede un duro braccio di ferro tra l'amministrazione e le aziende creditrici, costrette a dare un'altra stretta alla cinghia. Già adesso scontano ritardi nei pagamenti che arrivano a 35 mesi, si può immaginare la loro reazione messi di fronte al nuovo sacrificio. Ma non finisce qui. Nonostante la dieta dimagrante, infatti, il Comune non riuscirà a tappare il buco dei 60 milioni di euro che ancora mancano all'appello. E allora, aggiunge Realfonzo, «sarà giocoforza affiancare al blocco dei pagamenti la richiesta di ulteriori trasferimenti dalla Regione e dallo Stato». Immediate le reazioni dei consiglieri dell'opposizione. Per Andrea Santoro (Fli), «bloccare i pagamenti al 31 dicembre significherebbe legittimare le imprese a sospendere i lavori fino a quella data. Saranno congelate opere importantissime, in alcuni casi prossime al completamento, che hanno una grande rilevanza per la cittadinanza sia per l'utilità intrinseca che possiedono, che per il risvolto occupazionale. È un lusso che questa città non può permettersi». Dello stesso avviso anche Stanislao Lanzotti (Pdl Napoli), che lancia la provocazione: «Non è possibile che a riparare agli errori dell'amministrazione siano ancora gli imprenditori napoletani che già patiscono ritardi inaccettabili nei pagamenti. A questo punto, siccome tra i servizi non essenziali ricadono anche gli emolumenti di assessori e consiglieri, autotassiamoci tutti e blocchiamo anche quelli». La soluzione, spiega Lanzotti è da ricercare altrove: «bisogna attivarsi nella riscossione dei crediti, dare battaglia all'evasione, dismettere il patrimonio immobiliare, che ci costa di più per mantenerlo di quanto guadagniamo dagli affitti». La manovra di salvaguardia da 29 milioni di euro, intanto, ieri, è stata votata a maggioranza dal consiglio col voto contrario di Pdl Napoli, Liberi per il Sud e Fli e 3 astenuti (Antonio Borriello, David Lebros e Luigi Zimbaldi). Andrà a coprire le spese straordinarie ed i debiti fuori bilancio contratti



Riccardo Realfonzo, alle spalle Raimondo Pasquino. A sinistra Santoro (Fli): così rischiamo

dal Comune da gennaio ad agosto di quest'anno, pescando tra i residui attivi, gli utili e apportando tagli alle spese per 1,5 milioni. Accanto alla manovra, inoltre, sono passate altre quattro delibere, presentate dagli assessori al Patrimonio, alla Scuola e al Bilancio, due emendamenti, presentati dal presidente della commissione Bilancio, e una mozione del centrosinistra. Vengono così stanziati 160mila euro per finanziare le operazioni del censimento Istat del 9 ottobre prossimo, mentre altri 115mila euro andranno a coprire gli stipendi di docenti ed educatori di asili e asili nido comunali per gli incarichi annuali delle vacanze d'organico e delle supplenze temporanee. Con i due emendamenti, invece, si finanziano l'apertura di un campo sportivo a Scampia con 261mila euro provenienti dal Ministero dell'Interno e la costituzione della società di scopo per l'America's Cup con altri 3mila euro. Intanto, il comitato "Il welfare non è un lusso" che riunisce le cooperative sociali che lavorano per il Comune e che non ricevono soldi da mesi. In piazza scenderanno anche le suore che lavorano nelle associazioni.



IDEE. C'È UN VUOTO CHE NON SAPPIAMO RIEMPIRE



INSUFFICIENTI

Quando il Pd premierà i migliori?

DI ROBERTO MORASSUT*

Si avvicinano le elezioni e si rianmano i fuochi fatui della politica italiana. Della Valle lancia un appello contro la politica - come se un grande imprenditore fosse un semplice spettatore del potere italiano - alcuni attendono la nuova Leopolda renziana o l'ennesima adunata dei "quarantenni democratici" a Bologna. Una domanda però sorge spontanea: dove sta la politica? Tutti parlano del proprio e non di quello del Paese.

Da tutti questi movimenti non esce un bel niente che riguardi il futuro degli italiani che se la passano male e che purtroppo continueranno a farlo.

Tuttavia è evidente la ragione che conduce molti a volgere lo sguardo verso questi messaggi, per me illusori: l'insufficienza del Partito Democratico ad essere un punto certo di riferimento per le enormi domande sociali aperte nel Paese. Quali sono queste domande di cambiamento e come rispondervi? Sono due: giustizia sociale e trasparenza della politica. Domande semplici ed essenziali per ogni riformista. Negli ultimi quindici anni le diseguaglianze sociali sono cresciute considerevolmente. In tutto il mondo occidentale la colonna vertebrale della società del welfare - un grande ceto medio - si è incrinata irreversibilmente. E non da oggi.

In Italia tale processo è ancor più grave per antiche debolezze e arretratezze in tanti campi della vita sociale ed economica. Un grande partito riformista deve affrontare questo tema e mettere in conto radicali conflitti sociali rispetto ai quali non può trarsi indietro. Le riforme

vere non sono mai indolori. Per uscire dalla crisi, sebbene con durissimi sacrifici nel prossimo futuro da parte dei ceti medi e popolari, è necessario colpire i grandi patrimoni accumulati in poche mani grazie alle favolose rendite finanziarie e immobiliari determinatesi dagli anni 80 in poi che hanno fatto esplodere il debito pubblico, ammassato milioni di famiglie medio-basse dissanguandole nel tentativo di assicurarsi una casa per sé o per i propri figli, sfaldato i bilanci dei comuni e degli enti locali che oggi non sono più in grado di garantire servizi ed opere pubbliche.

Siamo in grado di colpire con una grande riforma fiscale e con una grande e moderna riforma urbanistica per il governo dei suoli le basi strutturali di queste rendite che dissipano la ricchezza di tantissimi italiani e che hanno potenti capacità di interdizione e di condizionamento verso i partiti e la politica? Perché tante proposte di legge che di questo si occupano non sono mai materia della nostra discussione che invece appare sempre concentrata su temi noiosi, inutili ed estenuanti fatti di alleanze incomprensibili, di schemi politicisti, di aspiranti leader e leaderini, in cui l'Italia reale scompare?

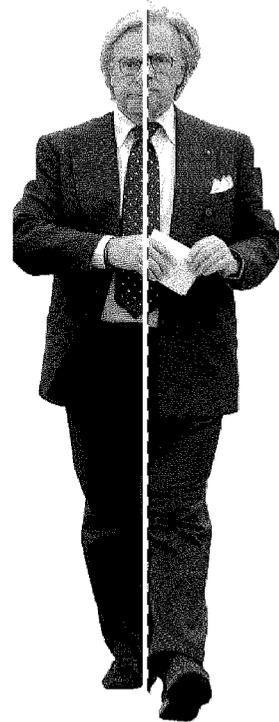
Si parla continuamente di trasparenza e di moralità in politica. Cominciamo da cose semplicissime: riduciamo i costi della politica colpendo il cancro del correntismo di potere che si è impadronito dei partiti - tutti - e che è fatto di nomine nelle aziende pubbliche, di preferenze elettorali, di tentativi sempre più arroganti raccolti intorno a singoli, di arricchimenti personali più o meno mascherati di tanti personaggi politici, di campagne elettorali ricchissime e costose di singoli candidati mentre le organizzazioni locali dei partiti - che stanno sul territorio - non hanno spesso neanche i soldi per pagare i telefoni e gli stipendi fin quando non arriva il primo notevole a comprarsela e ad affiliarla risolvendo ogni necessità.

Quanto pesa questo modo di essere della politica e dei partiti sulla economia e sulla società civile?

Enormemente. Il Partito Democratico esca dai cda di ogni azienda, proponga bandi aperti per individuare i manager pubblici dando ai migliori la possibilità di farsi avanti anche se non hanno alcuna tessera, imponga ai candidati elettorali e a tutte le correnti organizzate di rendere pubblici a iscritti ed elettori - via internet - i loro bilanci e la provenienza dei contributi, imponga la tracciabilità di redditi e patrimoni per i propri eletti, dirigenti e nominati, si batta per una legge elettorale maggioritaria e con collegi uninominali e valorizzi il merito nella selezione dei propri dirigenti, valutando i loro curricula, il lavoro svolto, la loro onestà e la smetta di scegliere i più fedeli anche se incolti ed impreparati.

Se c'è una responsabilità del gruppo dirigente del Pd è esattamente questa: non avere avuto il coraggio di far crescere le forze migliori e più sperimentate per timore di esserne sostituito e non aver creato le condizioni per un ricambio serio e credibile. Motivo per il quale oggi è costretto a difendersi malamente dall'assalto becero dei cosiddetti "rottamatori" molti dei quali non sanno stare sulla stessa poltrona più di tre o quattro anni e mentre fanno un mestiere già pensano a quello che faranno subito dopo. Un grande partito come il Pd ha le energie per riempire questo vuoto e parlare agli italiani. Serve però più coraggio nelle idee, nelle azioni e nella scelta delle risorse umane. Più coraggio. Prima che sia troppo tardi.

*deputato del Pd



Maroni è sicuro

«Il partito è nostro»

LEGA. All'apice lo scontro tra Bossi e «Bobo». Che ai suoi dice: «Vinceremo tutti i congressi». Domenica la partita decisiva di Varese.



► Roberto Maroni

DI ALESSANDRO DA ROLD

■ Nei giorni del «bordello» (copyright Roberto Castelli) in casa della Lega Nord di Umberto Bossi, divisa tra maroniani e cerchisti in vista del congresso provinciale di Varese di domenica 9 ottobre, non poteva mancare un bel convegno di primi dissidenti del Carroccio a Bergamo il giorno precedente. Il gruppo di espulsi rischia di aumentare di numero nei prossimi mesi, dato il clima da resa dei conti in via Belterio, sede del movimento. Perché se da un lato Bossi continua a urlare che ci sono leghisti che «parlano a vanvera», dall'altra parte Roberto Maroni continua a difenderli, forte delle vittorie ai congressi e del fattore tempo che gioca dalla sua parte. In mezzo c'è poi Roberto Calderoli che continua a far da mediatore ma «con la clava in mano».

Il raduno nella bergamasca è stato organizzato da Roberto Bernardelli, Giovanni Ongaro, Francesco Formenti e Giulio Arrighini, esponenti della Lega Padania Lombardia e dell'Unione Padana Alpina: lo scorso 14 settembre si presentarono a Montecitorio con lo striscione: «Basta Lega, basta Roma, basta tasse» interrompendo un

intervento del capogruppo leghista, Marco Reguzzoni, esponente di punta del cerchio magico bossiano. I quattro furono cacciati a metà degli anni '90 e stanno continuando a raccogliere nuove iscrizioni: a Bergamo le tessere staccate sono già più di 300. Si riuniscono sabato 8 ottobre all'Hotel Cristallo Palace nella bergamasca, per una prima uscita ufficiale, un giorno prima dell'adunata varesina. Sul tavolo le celebrazioni di Gianfranco Miglio, teorico del federalismo, a dieci anni dalla scomparsa.

L'incontro è stato sponsorizzato anche dai soci di Terra Insubre, l'associazione vicina a Bobo Maroni già minacciata di espulsione dal Senatùr a Pontida nel 2010. Ma i cosiddetti «maroniti d'acciaio» saranno presenti solo con un banchetto e non parteciperanno al convegno, dove saranno presenti invece Gilberto Oneto e Leonardo Facco, quest'ultimo autore del libro *Umberto Magno, l'imperatore della Padania*. E Oneto è tra coloro che più volte ha sottolineato come quando il partito si disgregherà dopo la dipartita di Bossi, queste «padanissime forze» sul territorio potrebbero essere coinvolte nella nuovo corso del-

la Lega Nord targata Maroni.

Del resto, a fronte di una due giorni di fuoco, tra la vittoria al congresso di Brescia con Fabio Rolfi e le sparate del Capo, nel giro del ministro dell'Interno l'obiettivo è di abbassare i toni dello scontro. L'ordine è quello di essere diplomatici, sempre nella chiave che Maroni va ripetendo da giorni ai suoi: «Il tempo gioca a nostro favore, in Lombardia le cose si stanno mettendo bene e in Veneto quando si arriverà ai congressi li vinceremo tutti facilmente. Dobbiamo avere pazienza».

Non a caso ieri Bobo è andato in visita a sorpresa a Verona, a trovare il sindaco Flavio Tosi. Un gesto di solidarietà per gli attacchi che stanno piovendo dal cerchio magico sul primo cittadino scaligero, ma anche un modo per fare il punto dopo le polemiche sulla Padania criticata dal presidente Napolitano e gli attriti con il segretario regionale Giampaolo Gobbo. Maroni non avrebbe redarguito Tosi, gli avrebbe solo consigliato di non alzare troppo il tiro. E lo stesso leghista veronese, dopo l'incontro, ha cercato di calmare le acque di fronte ai giornalisti all'indomani delle polemiche a distanza con Calderoli. «Andate sempre

a vedere delle dietrologie, delle cose che non ci sono», ha spiegato. Il ministro per la Semplificazione, infatti, che lunedì aveva dichiarato Tosi fuori dallo statuto, sempre ieri ha risposto ai giornalisti che l'ira di Bossi «aveva le sue ragioni». Mentre Roberto Castelli, viceministro alle Infrastrutture, ha dichiarato che «chi non accetta l'indipendenza della Padania vada in un altro partito. Ognuno parli della propria sfera di competenza e segua la linea politica del partito, altrimenti diventa un bordello». Ma pare un semplice balletto delle parti in attesa della chiusura della fase congressuale lombarda. La presa di posizione di Bossi di domenica sera a Buguggiate sulla nomina di Maurilio Canton come segretario provinciale a Varese, potrebbe rivelarsi un'arma a doppio taglio. I leghisti varesini si stanno organizzando infatti per far vincere Donato Castiglioni, vicino al senatore Fabio Rizzi, considerato un'ottima via di mezzo tra cerchisti e maroniani. Ma se a spuntarla fosse proprio quest'ultimo, Bossi sarebbe smentito in pieno dai militanti e nel giro di Bobo c'è chi è già pronto a stappare l'ennesimo bottiglino di prosecco.

CINE-FESTIVAL

Galan insiste Per Roma porte chiuse

DI MICHELE ANSELMINI

■ Sembra un'impuntatura, pure un po' infantile. A nove giorni dalla conferenza stampa di presentazione del sesto Festival internazionale del film di Roma, il ministro Giancarlo Galan non ha ancora deciso se scucirà i 260 mila euro, già ridotti sulla carta a 150 mila, tradizionalmente riservati, a guisa di progetto speciale, al Business Street.

Cioè al cine-mercato pilotato da Roberto Cicutto, l'uomo appena nominato dal ministro amministratore delegato della nuova Cinecittà-Luce.

Non che la cifra sia determinante rispetto al budget della kermesse: 13 milioni di euro, per un 70 per cento proveniente da sponsor e per un 30 da enti locali e soci fondatori. Infatti il sindaco Alemanno e la governatrice Polverini speravano di ricucire con Galan, non fosse altro perché tutti e tre esponenti di spicco dello stesso partito, il Pdl, e però neanche la soffice mediazione di Gianni Letta, al quale stanno a cuore le sorti della rassegna per l'antica amicizia che lo lega al presidente Gian Luigi Rondi,

sembra aver ammorbidito la posizione del granitico ministro veneto.

Di più: allo stato attuale non si sa ancora se Galan firmerà il saluto che tradizionalmente apre il catalogo del Festival. Bondi non si negava mai, salvo poi disertare l'Auditorium per paura dei fischi, specie l'anno scorso. Il suo successore, più tosto e decisionista, ancorché favorito dal reintegro di Fus e tax-credit, non teme le contestazioni dei registi, peraltro improbabili con l'aria che tira; e tuttavia Galan continua a rimarcare dovunque il suo totale distacco nei confronti della manifestazione capitolina, alla quale ha concesso, finora, solo un generico patrocinio, di quelli

che non si negano a nessuno. L'importante, per lui, è che Marco Müller non dia ascolto alle sirene romane e resti a dirigere la Mostra del cinema di Venezia per altri quattro anni (la complessa pratica Biennale sarà affrontata al Collegio Romano prima della scadenza del 18 dicembre).

In questo contesto, non sorprende che la direttrice Piera Detassis, parlando con *la Stampa*, provi a sdrammatizzare il contrasto istituzionale. «A me Galan piace, almeno è uno che dice le sue opinioni. Forse, sul nostro conto, non gli hanno spiegato bene come stanno le cose; o forse non gli sono state spiegate dalle persone giuste. Comunque, sarei felice se venisse al Festival». A occhio non succederà.



Trote e Delfini

Cara "Liberazione", il senatur, a tempo perso ministro della Repubblica Italiana, a tempo pieno secessionista e spregiatore della bandiera italiana, ha

deciso: il suo successore al "trono" sarà il figlio amatissimo Renzo, detto Trota. In un comizio a Ponte di Legno qualche settimana fa ha incoronato il figlio che è passato, per bocca del caro papà, da Trota a Delfino. Renzo è maturato ed è degno della successione. Maroni ritorni in futuro a suonare il trombone nella banda; mentre il ministro Roberto Calderoli a essere il fiduciario del senatur presso Roma ladrona. Trota, ovvero Delfino, è il candidato naturale a palazzo Chigi, mentre l'amico Silvio è destinato fino al 2024 (come Putin) al Quirinale. Il senatur ha spiegato come in questo lasso di tempo Renzo ha acquisito i "galloni" sul campo: la sua prolusione al Consiglio regionale Lombardo, diffusa in tutto il mondo, in cui Renzo non ha solo evidenziato i meriti del solito Cattaneo quale precursore del federalismo, ma con volo pindarico, ha visto in Aristotele e Kant i veri anticipatori; i meriti acquisiti in qualità di commissario tecnico della nazionale padana di calcio vincitrice mondiale nell'ultima competizione a Verona; infine, il merito più importante: organizzatore e presidente emerito del Giro della Padania, un evento eccezionale che ha visto la vittoria di Ivan Basso. IN periodo di vacche magre per i ciclisti italiani, invano attesi al Tour de France, al Giro d'Italia e ai campionati del mondo, gli stessi sono protagonisti assoluti del Giro della Padania, contestato sì a tutto spiano ma anche sostenuto dal campione Francesco Moser che a proposito della contestazione ha dichiarato al mondo: «Sono i soliti comunisti. Cosa vogliono?» Il Delfino è in pista. Auguri al senatur! I figli "so' piezz 'e core".

Francesco Lusciano Chioggia (Ve)



La sfida green di Susanna

Dina Galano

«**L**a Fiat torna a ricette ottocentesche». Sintetica ma eloquente, ecco la risposta che il segretario generale della Cgil Susanna Camusso inoltra all'indomani dell'uscita di Marchionne da Confindustria. «Continuiamo a non capire cosa vuole produrre in Italia perché Fabbrica Italia, il famoso piano annunciato, sembra sempre più una chimera». Di sicuro, l'azienda ripropone da tempo il lancio di un fantomatico Suv quando «molti produttori nel mondo investono nell'auto elettrica considerandola l'unica prospettiva». Guarda alla green economy, la segretaria del principale sindacato italiano, consapevole che con questo termine «non si indicano soltanto le politiche energetiche». Sicuramente «è una strada importante perché la politica economica e finanziaria che abbiamo avuto finora ci porta a un vicolo cieco. Bisogna - aggiunge - ripensare un'altra idea di produzione, che implichi il cambiamento dei materiali, dei prodotti, delle metodologie».

► Segue a pagina 2

► Eccola, dunque, la virata "green" della Cgil, costruita sul difficile compromesso tra lotta sindacale e difesa dei diritti dei lavoratori da un lato, e rispetto dei vincoli ambientali e di sostenibilità dall'altro. Qual è il modello di sviluppo da abbracciare per reagire alla crisi, è la domanda che il sindacato si pone e che è diventata il fulcro dell'intervento di Susanna Camusso all'interno della Conferenza Cgil sul clima svoltasi ieri a Roma. Ambiente e

lavoro procedono insieme nelle intenzioni di rinnovamento imposti dal contesto economico globale. E, indica Camusso, «il periodo di transizione» tra vecchio modello liberista e nuove prospettive di investimento tarate sulla sostenibilità dell'azione «deve essere governato». Lo dimostrano vertenze sindacali a tutt'oggi aperte che vedono nella riconversione "verde" l'unica ancora di salvezza. «Mi pare che il nostro governo si sia dimenticato la parola green economy», spiega a *Terra* il segretario generale. «I provvedimenti sul finanziamento dell'energia rinnovabile sono un'altalena perenne, la negazione di progetti di investimento a lungo termine ci conduce in una condizione di dipendenza anche su queste materie. Ci sono vertenze come quella di Terni e quella a Caserta - esemplifica Camusso - che potrebbero trovare uno sbocco in "chimica verde" e sono ferme perché il governo non solo non convoca i tavoli ma non ha neanche l'autorevolezza di dire a una multinazionale chimica di farsi da parte e lasciar produrre altri». In un settore dove molto dipende dal ruolo svolto dal pubblico, si sconta un deficit decisionale e la perdita di credibilità a livello internazionale. Anzi, sottolinea la Cgil, si ridimensiona proprio la capacità di «determinare non le politiche, ma quantomeno i fattori che le indirizzano e le qualificano».

Ne è un esempio la schizofrenica gestione del sistema degli incentivi all'utilizzo delle fonti rinnovabili. «Frammentato e confuso», stigmatizza

Camusso. «I pochi che avevano un'efficacia ai fini della green economy come quelli sulla ristrutturazione delle case e sulle energie sostenibili hanno avuto le caratteristiche di essere tra gli incentivi più variabili della storia». L'incertezza ha un prezzo fin troppo caro. «Come un signore non si fida che ristrutturando avrà giuste risposte così un'impresa riduce al minimo gli investimenti perché non è certa di quello che accadrà».

Che fare, dunque? Nella sessione di ieri dedicata al clima e al lavoro, la Cgil ha indicato almeno tre settori d'intervento: grandi opere, trasporti, questione industriale. Tutti da ripensare nel segno del risparmio e dell'efficienza energetica. Laddove possibile, anche rivedendo il Patto di stabilità che stringe nella morsa del bilancio gli enti locali paralizzando anche le scelte "verdi". Ne è convinto Livio De Santoli dell'università di Roma La Sapienza, intervenuto ieri al convegno, che rilancia l'ipotesi «più logica» di «un tetto sul ritorno degli investimenti sostenuti dall'amministrazione locale che, così, sarebbe spinta non solo a finanziare ma a farlo con interventi di qualità». Per evitare quello che il rappresentante del ministero dell'Ambiente, Corrado Clini, ieri ha descritto come «il primato italiano di montatori di pannelli fotovoltaici». Mentre incombe l'assenza di un Piano nazionale energetico. Mentre pesa quella di un Consiglio nazionale sulla sostenibilità, «una scelta che hanno fatto 24 Paesi della Ue e su cui l'Italia è attesa con imbarazzante ritar-

do», dichiara Claudio Falasca del Cnel. La preoccupazione di molti è raccolta nel ragionamento del presidente di Legambiente, Vittorio Cogliati Dezza, secondo cui «per evitare il conflitto tra istanze del lavoro e esigenze ambientali, come si è verificato negli anni Novanta, occorre che al Piano energetico nazionale partecipino le organizzazioni sociali. Che sia costruito «dal basso». Il tessuto sociale «è più avanti della politica» riconosce Oriella Savoldi del dipartimento Ambiente e Territorio della Cgil, chiedendo che anche «Confindustria si misuri su questo terreno».

«I cittadini hanno dato una risposta esplicita su nucleare e Piano casa», ricorda il segretario Camusso. Resta il dato che nel solare termico o fotovoltaico, nell'eolico come nella biomassa e nel ciclo dei rifiuti, lo sviluppo sostenibile va di pari passo con innovazione tecnologica e ricerca. «Tagliare su università e ricerca è l'origine di un'idea di declino», chiosa Camusso. Ostinata, reagisce al governo: «In realtà, non c'è alcuna idea di dove si sta portando questo Paese».

Parla la segretaria della Cgil. E dice "qualcosa di verde": «Lavoro e ambiente marcano insieme. Bisogna cambiare il modello di sviluppo». Sulla Fiat incalza: «Tornata all'Ottocento»

L'intervento La segretaria Camusso contro il governo: «Nessuna idea su dove ci sta portando». La green economy, invece, «è una strada importante». La Fiat? «Ottocentesca»

Cgil "verde": «Insieme ambiente e lavoro»





© ETTORRE PERRARAJANNA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Pacchetto sviluppo. Domani vertice di maggioranza per definire le misure

Decreto ancora in stand by

Obiettivo «impresa in un'ora»

Marco Rogari
ROMA

Il decreto a costo zero sulla crescita resta ancora in naftalina. Il premier, Silvio Berlusconi, continua a lavorare al provvedimento in stretto contatto con lo stato maggiore del Pdl. Ma lo stallo è destinato a durare almeno fino a domani quando si cominceranno a tirare le somme in un vertice di maggioranza già convocato anche per affrontare la questione della nomina del direttore generale della Banca d'Italia. Nella stessa giornata, in cui è previsto anche un Consiglio dei ministri che dovrebbe affrontare solo marginalmente il nodo-crescita, si potrebbe tenere un nuovo faccia a faccia tra il premier e il ministro Giulio Tremonti. Che ieri alla fine dell'Ecofin a Lussemburgo è tornato a ribadire che la priorità resta il rigore nei conti pubblici. Il decreto crescita, che nel pacchetto semplificazioni dovrebbe assorbire un piano di sburocratizzazioni ad hoc denominato «impresa in un'ora», dovrebbe insomma vedere la luce non prima del 13 o il 14 ottobre, come peraltro già annunciato dallo stesso Berlusconi.

I ministri, del resto, più che lavorare ai capitoli del decreto stanno faticosamente, e non senza tensioni, cercando di individuare le spese da ridurre per dare attuazione al piano di tagli da 7 miliardi per il 2012. Dopo il Dpcm della scorsa settimana con cui la stretta è stata ripartita tra i vari dicasteri, ieri dagli stessi ministri sarebbero dovute arrivare le decisioni sulle voci di spesa da cassare. Un'operazione che continua a creare più di un disagio nel Governo, con diversi ministri, da Paolo Romani a Ignazio La Russa passando per Altero Matteo-

li, polemici con il Tesoro. Entro la fine della settimana il puzzle dovrebbe essere pronto. E non si potrà perdere troppo tempo, anche perché la definizione delle voci da tagliare è in qualche modo collegata alla legge di stabilità, che sarà varata contestualmente al decreto sulla crescita.

Proprio in vista del varo della legge di stabilità, Tremonti ha chiesto al Parlamento di dare priorità assoluta alla nota di aggiornamento al Def. Il Documento di economia e finanza approderà già la prossima setti-

mana in Aula al Senato.

Quanto al decreto crescita, al momento resta confermata l'idea di far confluire nel provvedimento il pacchetto infrastrutture (il più corposo) e quello sulle semplificazioni. In quest'ultimo contesto, attraverso alcune misure ad hoc alle quali stanno lavorando i ministri Roberto Calderoli e Renato Brunetta, dovrebbe essere inserito una sorta di mini-piano per favorire la nascita "in un'ora" di attività di impresa. L'obiettivo verrebbe reso possibile mediante il parziale anticipo del disegno di legge costituzionale sulla libertà d'impresa, l'eliminazione di molti certificati collegati all'avvio delle attività produttive e una riorganizzazione degli sportelli unici.

Prima del varo, il decreto potrebbe arricchirsi di qualche altra novità. Il Pdl, con l'apposita Commissione varata la scorsa settimana, sta per formalizzare le sue proposte su cui è pronto ad andare in pressing su Tremonti. Resta poi sullo sfondo il dibattito sull'eventualità di intervenire sulle pensioni, in primis sulle anzianità (con la legge di stabilità o più probabilmente con la delega sull'assistenza). Tremonti ieri ha ripetuto che il nostro sistema previdenziale è ritenuto stabile e credibile da Bruxelles. La Lega, da parte sua, è disposta soltanto a qualche piccola concessione sull'età pensionabile delle donne. Intanto oggi parte alla Camera l'esame sul disegno di legge per l'inserimento nella Costituzione del vincolo del pareggio di bilancio. E anche in questo caso non mancano le tensioni, con i frondisti del Pdl che spingono per paletti ancora più rigidi per la finanza pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sportello unico

Lo sportello unico per le imprese è un servizio fornito dai comuni agli imprenditori per facilitare le richieste di autorizzazioni, nulla osta e altri atti per l'esercizio dell'attività produttiva. Attraverso questo strumento l'imprenditore operante in qualsiasi settore economico (agricoltura, industria, commercio, turismo, servizi pubblici e privati) può avviare con un'unica procedura, tutte le richieste necessarie all'esercizio della propria impresa per ottenere in un'unica risposta tutte le autorizzazioni necessarie. Fin qui però gli sportelli unici, previsti fin dagli anni '90 (e poi a più riprese rivisitati e rivitalizzati) hanno funzionato a singhiozzo e senza riuscire sempre a garantire la procedura unica per le richieste degli imprenditori.

Pareggio di bilancio

Parte l'esame del Ddl costituzionale

Tremonti alle Camere: priorità al Def

Consulta, tra assenze e veleni in Parlamento mancano 33 voti alla elezione di Mattarella

Disappunto del Colle. Sì al candidato leghista al Csm

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Tutto era pronto per l'elezione del giudice che manca alla Consulta e del membro laico del Csm. Accordo fra i partiti, via libera ieri mattina del gruppo del Pd, presente Pier Luigi Bersani, sul nome di Sergio Mattarella. Grande soddisfazione di Giorgio Napolitano che aveva "sollecitato" Fini, Schifani e i gruppi parlamentari a non perdere tempo. E invece ieri pomeriggio il Parlamento in seduta comune riesce solo ad eleggere, (609 voti) Ettore Adalberto Albertoni, leghista destinato a prendere il posto Matteo Brigandì, "dimissionato" nei mesi scorsi dall'organo di autotutela dei magistrati.

Per Mattarella niente da fare. Con grande preoccupazione del presidente della Repubblica. All'ex ministro mancano 33 voti. Ne incassa infatti 601 invece dei 634, i due terzi degli aventi diritto. In pratica, fa osservare qualcuno, quelli dell'Italia

dei valori, 34 parlamentari, che ha annunciato di non partecipare al voto. Perché spiegano Di Pietro, Donadi e Belisario, «crediamo semplicemente sia finito il tempo in cui, alla Corte costituzionale piuttosto che al Csm, alle autorità garanti piuttosto che nel Cda Rai, vengano nominate personalità organiche e funzionali ai partiti».

Dunque tutto chiaro. Mancano i voti dei seguaci di Di Pietro. Ma a dire il vero ne mancano tanti. Perché hanno votato solo 781 parlamentari su 915. Alcuni lo avevano fatto sapere come Di Pietro e soci. Ignazio Marino, per esempio, uno dei leader della minoranza interna del Pd. «Queste nomine — aveva spiegato — dovrebbero essere fatte in maniera trasparente, sulla base dei curriculum e delle competenze e promuovendo una discussione democratica in Parlamento. Sottolineo con preoccupazione e rammarico che questo criterio è stato sacrificato in nome

di accordi riservati degni della peggiore lottizzazione».

Alla conta finale mancano anche i sei radicali che ancora una volta hanno prese vie diverse dai democratici: hanno votato per Di Federico e Patrucco. Ma quello che fa pensare i vertici democratici sono le 74 schede bianche, le 55 nulle, i 27 voti dispersi. Certo oggi c'è la prova di appello e con Napolitano che si spende per evitare ulteriori vuoti nel quorum della Consulta, probabilmente Mattarella dovrebbe farcela. E in ogni caso dalla quarta votazione il quorum richiesto scenderà dai due terzi ai tre quinti. Per il membro del Csm era già questo il numero richiesto.

Resta però la spiacevole sensazione che dal Pd è arrivato un segnale a qualcuno. Forse a Dario Franceschini che con altri ex popolari è il grande sponsor di Mattarella, un ex democristiano doc. Non è un caso che dopo l'esito infausto del voto Franceschini dice che «non c'è

un caso politico» dietro al mancato voto. Il capogruppo si limita a dire che si rivoterà oggi e che in casa di nuovo fallimento chiederà alla conferenza dei capigruppo il voto ad oltranza, sperando nel quorum più basso, vale a dire in 571 voti.

Ma il segnale potrebbe essere diretto a Bersani che ha avallato la candidatura. O forse hanno fatto mancare i loro voti gli amici di Luciano Violante che non ha mai fatto mistero di aspirare alla carica di giudice costituzionale. Qualcuno avrà deciso di votare scheda bianca dopo la direzione di lunedì e le polemiche che ne sono seguite. Infine forse mancano voti del centrodestra, dove Mattarella non è stato mai molto amato. I seguaci di Berlusconi non hanno dimenticato, per esempio, che il politico siciliano era uno dei ministri della sinistra dc che nel 1990 uscirono dal governo per contrastare l'approvazione della legge Mammì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Non ci sono tra gli
altri i 34 voti
dell'Italia dei Valori
Franceschini: ora
votazioni a oltranza**

I personaggi



MATTARELLA

Nato nel 1941, è stato più volte parlamentare e ministro. Fu vicepremier nel primo governo D'Alema



ALBERTONI

Leghista professore universitario, è stato assessore lombardo e membro del Cda della Rai



Palazzo della Consulta: qui si riunisce la Corte Costituzionale

www.ecostampa.it



Tra Madrid e Roma, il fascino discreto delle elezioni anticipate

IL PUNTO

DI **Stefano Folli**



Bisognerà credere a Giulio Tremonti, di ritorno da Lussemburgo, quando garantisce che non c'erano riferimenti all'Italia nella sua frase dedicata al caso iberico. La Spagna è fortunata, aveva detto il ministro dell'Economia parlando dei famosi "spread", migliori a Madrid che a Roma, perché può far leva «sull'annuncio di nuove elezioni che di per sé costituisce una prospettiva di cambiamento, una finestra sul futuro».

Senza dubbio Tremonti «diceva tanto per dire», come egli stesso ha precisato. Ma per combinazione la sua analisi coincide con quella di non pochi osservatori e tecnici finanziari, non solo italiani. Costoro ritengono che un governo in affanno, privo di autorevolezza e di un autentico orizzonte strategico, sia più un danno che un vantaggio. Ingessare la crisi in un paese esposto alle tempeste finanziarie, qual è oggi l'Italia, può essere utile a breve termine, ma alla lunga presenta fin troppi rischi.

Viceversa le elezioni anticipate servono a scuotere l'albero. Creano un momento d'instabilità, ma possono innescare il meccanismo di un cambiamento salutare (purché na-

turalmente si profili un'alternativa di governo credibile). È un punto di vista con cui Tremonti descrive la Spagna, ma si attaglia benissimo all'Italia bloccata di questo autunno («Oggi in Spagna domani in Italia» era la celebre e non troppo fortunata parola d'ordine di Carlo Rosselli).

Le vie intermedie, come i governi di transizione o di «responsabilità nazionale», risultano seducenti quando sono percorribili. Ma non sempre lo sono. Nei palazzi romani, ad esempio, si parla spesso e volentieri di governi d'emergenza (lo ha fatto ieri sera Bonanni della Cisl), ma con ogni evidenza le forze politiche non sono pronte a collaborare fra loro.

La verità è che la divaricazione bipolare è massima, resa più acuta dal fatto che ci avviciniamo comunque alla fine della legislatura, che sia nel 2012 o nel 2013. In fondo Tremonti è stato in anni non troppo lontani un fautore degli esecutivi di unità nazionale sul modello tedesco, forse perché si sentiva destinato a svolgere un ruolo primario. Oggi si rende conto che le elezioni sono una strada più realistica. Casini, a sua volta, ha auspi-

cato più volte una convergenza parlamentare sulle cose da fare e adesso anch'egli parla di elezioni.

Questo non basta a cambiare il corso delle cose, ma indica una linea di frattura che comincia ad attraversare le forze politiche. Forse il sottinteso è che un governo di coesione nazionale per l'emergenza economica ha un senso se collocato dopo e non prima delle elezioni. Potrà essere all'occorrenza il nuovo Parlamento a esprimerlo, con lo slancio che questa legislatura ha perso da tempo.

In ogni caso il momento dello «strappo» non è ancora maturo. Non lo è nel Pdl, dove i dissidenti che mordono il freno rappresentano una pattuglia invisibile, ma forse meno esigua di quanto si creda. E non lo è nella Lega percorsa da profonde contraddizioni. Il leader del possibile nuovo corso, Roberto Maroni, non è pronto a una resa dei conti che dovrà investire non solo e non tanto il capo storico Bossi, quanto gli assetti irrigiditi dell'attuale equilibrio di governo. In politica è sempre pericoloso avere ragione prima del tempo o nei tempi sbagliati. Ne sa qualcosa Gianfranco Fini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incrinatura nel sistema
dal Pdl alla Lega
ma i tempi dello strappo
finale non sono maturi

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Il fascino discreto del voto anticipato ▶ pagina 16



Il debito italiano declassato di 3 gradini «Paese vulnerabile»

L'agenzia di rating Moody's: debolezze strutturali «Ma il rischio di default resta remoto»

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Dopo Standard & Poor's, tocca a Moody's. E quella dell'altra grande agenzia di «rating» è una bocciatura tripla: abbassamento del «voto» dell'Italia da Aa2 ad A2 e "outlook" negativo che potrebbe portare in un futuro non troppo lontano a un ulteriore declassamento del nostro Paese. Per i titoli a breve termine il voto rimane a Prime-1. Rispetto a quello di S&P, qui il giudizio sull'inadeguatezza dell'attività di governo pesa meno: la manovra correttiva appena varata non viene valutata negativamente, ma si ritiene che sarà difficile da concretizzare, mentre i suoi frutti matureranno solo tra molto tempo.

L'Italia paga le sue gravi debolezze strutturali mai corrette che, nell'improvviso peggioramento delle condizioni dell'intero continente europeo, la rendono particolarmente vulnerabile. Le azioni avvia-

te potranno anche produrre qualche risultato strutturale, ma ci vorranno anni. Per ora, quindi, la bocciatura è inevitabile: «Il rating A2» spiega Moody's, «indica che il rischio di "default" dell'Italia rimane remoto. E tuttavia riteniamo che il peggioramento delle prospettive di finanziamento del debito in tutta l'area dell'euro renda questo Paese incompatibile con la categoria di "rating Aa" perché l'Italia è ormai molto vulnerabile nei suoi tentativi di raccogliere credito a tassi accessibili».

Un colpo duro ma non inatteso quello arrivato nella tarda serata di ieri da Francoforte, dove ha sede l'unità di analisi economica dell'agenzia americana. La procedura di revisione della posizione del nostro Paese era iniziata il 17 giugno scorso e le voci di un imminente declassamento avevano cominciato a circolare vorticosamente a metà settembre, nel bel mezzo della tempesta finanziaria che ha colpi-

to l'Europa e le sue banche più esposte con la Grecia.

Allora Moody's aveva temporeggiato, forse anche su pressioni dei governi (si è parlato di interventi europei e, forse, anche degli Usa) finendo per rinviare a ottobre le sue decisioni. Che arrivano ora, in un momento che rimane ancora di emergenza, con le prospettive per l'Europa sempre cupe. Ma, dopo le fibrillazioni estreme di due settimane fa e le animate discussioni tra i partner occidentali ai vertici svoltisi a Washington in occasione dell'assemblea del Fondo monetario internazionale, adesso i governi dell'«Eurozona» sono alla ricerca di un meccanismo finanziario che consenta di proteggere il sistema finanziario — a partire dalle banche più esposte — in caso di estensione del "contagio greco" a Spagna e Italia.

Nella sua nota, oltre che sulle incognite della manovra di governo e sulle debolezze del processo poli-

tico, "Moody's" insiste su due considerazioni fattuali: la crescente fragilità dell'area della moneta unica che rende oggettivamente più difficile la vita di un Paese il cui Tesoro nel 2012 dovrà raccogliere sul mercato oltre 200 miliardi di euro. E poi le fragilità strutturali dell'economia italiana — dalla bassa produttività alle rigidità nei mercati e nel fattore-lavoro — che per un intero decennio hanno impedito all'Italia di conseguire risultati pari alle sue potenzialità. Problemi strutturali impossibili da rimuovere rapidamente. Le riforme del governo hanno appena iniziato ad affrontare alcuni di questi nodi. Ci vorrà molto tempo prima che siano applicate con efficacia.

Quanto al debito pubblico, salirà fino al 120% del Pil e il consenso politico necessario per realizzare tagli aggiuntivi di spesa tali da mantenere un "surplus" primario compatibile con una politica di rientro, «sarà difficile da conseguire».

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra

«Oltre metà delle misure fiscali si basano su maggiori entrate»: i piani del governo dipendono dall'elevata incertezza sulla crescita

Debolezze strutturali

L'Italia resta caratterizzata da «debolezze strutturali»: ostacoli alla crescita «che non possono essere rimossi velocemente»

Le parole



Rating

Il giudizio sull'affidabilità

Il rating è il giudizio che gli analisti delle agenzie specializzate (Standard & Poor's, Moody's e Fitch) danno sull'affidabilità dei debitori: gli Stati o le aziende private. Più è elevato il voto (il massimo è AAA) più il debitore viene considerato affidabile

La scala

Dalla tripla A alla D di default

Nella classifica dei voti la tripla A (AAA) rappresenta la massima affidabilità. L'ultimo gradino è, a seconda dei casi, la «C» o la «D», ossia default, che segnala l'impossibilità da parte del debitore di poter pagare gli interessi e rimborsare il capitale

L'outlook

Una lente sul futuro

Insieme al rating le agenzie indicano il cosiddetto «outlook», che rappresenta il giudizio sulla possibilità che in prospettiva un debitore, Stato o azienda, possa onorare le proprie obbligazioni. Il giudizio può essere negativo, positivo o stabile

Il taglio di S&P

Un gradino in meno da A+ ad A

Lo scorso 19 settembre l'agenzia americana Standard & Poor's ha ridotto il rating sul debito dell'Italia di un gradino, da A+ ad A, e ha mantenuto l'outlook sul Paese ad un livello negativo. Due le preoccupazioni principali: economia fragile e debito alto

La A2 di Moody's
Downgrade
per l'economia

Ieri sera anche l'altra grande agenzia di rating, Moody's, ha abbassato di tre gradini il giudizio sull'affidabilità dell'Italia. Il rischio di default resta «remoto», ma il Paese è «più vulnerabile» alla crisi europea per la strutturale debolezza dell'economia

1.924

Miliardi di euro. È l'ammontare del debito pubblico italiano secondo le stime del Fondo monetario internazionale per fine 2011. L'Italia ha il quarto debito sovrano più alto al mondo ed è la settima potenza economica mondiale, incalzata dal Brasile

377

Punti base di differenza, il cosiddetto spread, ieri tra i rendimenti dei Btp decennali e gli equivalenti titoli di Stato tedeschi (Bund). Ciò significa che per finanziarsi l'Italia paga il 5,51%, la Germania l'1,74%. Lo spread della Spagna ieri era di 336 punti base



Secondo giudizio negativo in meno di un mese. «Incertezze economiche e politiche». Il governo: stiamo lavorando

Italia, un'altra pesante bocciatura

Moody's declassa il debito di tre livelli. Palazzo Chigi: scelta attesa

Il giudizio di solvibilità sul debito dell'Italia è peggiorato di tre livelli. È il verdetto dell'agenzia Moody's che ieri sera ha tagliato il rating sul debito sovrano nazionale portandolo da Aa2 ad A2. Il 20 settembre scorso è stata Standard and Poor's a tagliare il rating portandolo da A+ ad A.

La decisione. Moody's giustifica la decisione con il «sostenuto aumento della suscettibilità dell'Italia di fronte agli choc finanziari». L'Italia paga «incertezze economiche e politiche» che mettono a rischio il raggiungimento degli obiettivi di risanamento di bilancio.

Le reazioni. Palazzo Chigi: un declassamento atteso. Stiamo lavorando. Il Pd: una mazzata, serve un cambiamento.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

L'Europa è l'epicentro della crisi globale e nei prossimi mesi la crescita potrebbe essere più modesta di quanto previsto Jean-Claude Trichet

Il declassamento è una mazzata. L'Italia è meglio di quel rating, ma la sfiducia rischia di tirarci a fondo Pier Luigi Bersani

La decisione di Moody's di tagliare di tre gradini il rating sovrano della Repubblica italiana era prevista Silvio Berlusconi

La classifica dei rischi

I giudizi espressi da Moody's - così come dalle altre agenzie Standard & Poor's e Fitch, ma con scale differenti - vengono sintetizzati con le vocali A, B, C, D, in certi casi con l'aggiunta di un numero per indicare i vari gradini nella scala dalla maggiore affidabilità, «AAA», fino al fallimento, espresso con la «D» (per default). Sotto il livello BBB- si esce dall'area di «investment grade» e passa a un livello «speculative», cioè più a rischio



Classifica del Pil nazionale
(Dati in miliardi di dollari, fonte: Fmi)

Stati Uniti	15.227,074
Cina	6.515,861
Giappone	5.821,945
Germania	3.518,592
Francia	2.750,708
Gran Bretagna	2.471,883
Brasile*	2.421,637
ITALIA	2.181,362
Russia	1.894,473
Canada	1.737,268

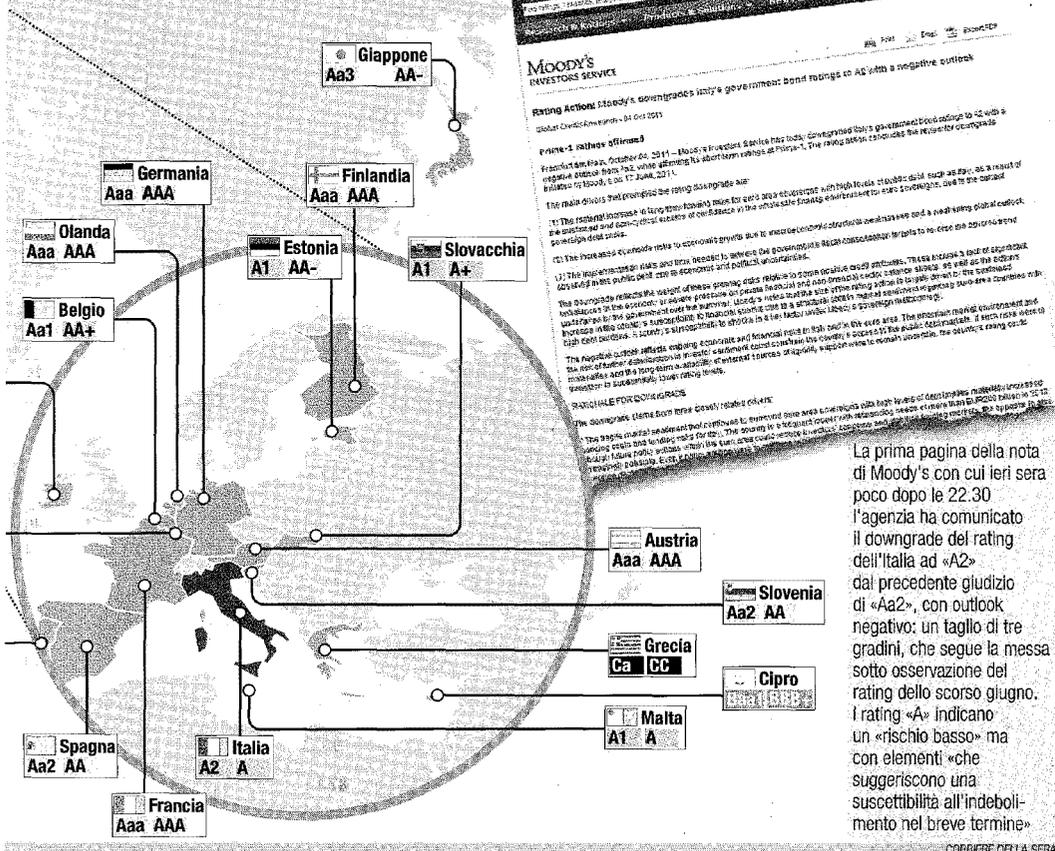
*Stime

Rapporto debito/Pil nei principali Paesi

Giappone	229%
Grecia	152%
ITALIA	120%
Irlanda	114%
Stati Uniti	99,5%
Belgio	97,3%
Singapore	93,6%
Portogallo	90,5%
Francia	87,6%
Canada	84,2%



RATING PRINCIPALI PAESI



MOODY'S INVESTORS SERVICE

Rating Action Moody's downgrades Italy's government bond ratings to A2 with a negative outlook

Global Credit Services - 04 Oct 2011

Prime-1 ratings affirmed

Frankfurt, Oct. 04, 2011 — Moody's Investors Service this today downgraded Italy's government bond ratings to A2 with a negative outlook from the previous rating of A3. The rating action also includes the revision of outlooks to negative for Italy's A3 and A2 government bonds on 10/04/2011.

The main driver that prompted the rating downgrade was:

(1) The continued increase in Italy's financial mass for debt area of leverage, with high levels of debt to GDP, as a result of the expansionary fiscal policy and the increase in the public debt to GDP ratio, due to the impact of the global credit crisis.

(2) The increase in the debt to GDP ratio due to the increase in the public debt to GDP ratio, due to the impact of the global credit crisis.

(3) The increase in the debt to GDP ratio due to the increase in the public debt to GDP ratio, due to the impact of the global credit crisis.

The downgrade reflects the weight of these factors on the overall creditworthiness of Italy's government bonds, as well as the extent of the government's efforts to reduce the debt to GDP ratio. Moody's notes that the rating downgrade is a result of the government's efforts to reduce the debt to GDP ratio, as well as the extent of the government's efforts to reduce the debt to GDP ratio.

The negative outlook reflects ongoing economic and financial risks in Italy, which could lead to a further downgrade of the rating. The negative outlook also reflects the government's efforts to reduce the debt to GDP ratio, as well as the extent of the government's efforts to reduce the debt to GDP ratio.

AVAILABLE FOR DOWNLOAD

The downgrade stems from the following related events:

The 2011 market assessment of Italy's creditworthiness is based on the government's efforts to reduce the debt to GDP ratio, as well as the extent of the government's efforts to reduce the debt to GDP ratio.

La prima pagina della nota di Moody's con cui ieri sera poco dopo le 22.30 l'agenzia ha comunicato il downgrade del rating dell'Italia ad «A2» dal precedente giudizio di «Aa2», con outlook negativo: un taglio di tre gradini, che segue la messa sotto osservazione del rating dello scorso giugno. I rating «A» indicano un «rischio basso» ma con elementi «che suggeriscono una suscettibilità all'indebolimento nel breve termine»

Il declassamento è una mazzata. L'Italia è meglio di quel rating, ma senza un cambiamento la sfiducia può tirarci a fondo **Pier Luigi Bersani, Pd**

Premier in allarme: tira una brutta aria, mi ricorda il '94

Sul declassamento: non cambia nulla

ROMA — Secondo una prassi informale le agenzie di rating comunicano ai governi degli Stati, con qualche ora di anticipo, il cambiamento del giudizio che emettono periodicamente sul debito pubblico e la situazione finanziaria del Paese stesso. Ieri mattina a Roma almeno una decina di persone erano informate sul downgrading di Moody's.

Appena arrivata in Italia la notizia, anche se ufficiosa, si è diffusa in poche ore negli uffici delle principali istituzioni del Paese, da queste è trapelata in Parlamento, dove anche nelle file dell'opposizione nel pomeriggio si sussurrava di una decisione che sarebbe arrivata in serata, a Borse chiuse, da New York.

«Tira una brutta aria, sembra di essere tornati al '94», diceva proprio nel pomeriggio il Cavaliere ad alcuni interlocutori che erano in visita a Palaz-

zo Grazioli. Una brutta aria che nei ragionamenti del capo del governo non era immune dalle notizie che in serata sarebbero arrivate dagli Stati Uniti.

Legare il giudizio sul nostro debito pubblico ai movimenti in corso a Montecitorio può apparire un'opera di fantasia, ma per il premier i due argomenti erano accostati, vuoi per notizie riservate di cui è a conoscenza, vuoi per una sensazione permanente di assedio, più o meno giustificata. Di certo nell'attesa del declassamento di Moody's il Cavaliere vedeva formarsi davanti a sé ombre di complotto inedite e imminenti come non mai, legate a possibili gruppi di deputati pronti a tradirlo. E di nuovo sul banco degli imputati c'era Giulio Tremonti, accusato di non voler concedere nulla per il decreto sviluppo, di

volo farlo a costo zero, in modo inaccettabile per una parte cospicua della maggioranza.

Chiaro che la notizia a Palazzo Chigi ieri sera fosse commentata cercando di sminuirla: «Era attesa, era messa nel conto, non cambia nulla, per l'Italia parlano i numeri dell'avanzo primario di bilancio e quelli della manovra appena approvata», era il commento a caldo, pochi minuti prima che la notizia venisse resa pubblica dagli uffici dell'agenzia statunitense.

Poi, dopo la diffusione della nota di reazione da parte del governo, si rimarcavano in modo ufficioso almeno tre cose. Primo: il giudizio, come nel caso di Standard and Poor's, è ostentatamente anche politico, cosa che nel caso delle agenzie di rating non dovrebbe accadere. Secondo: esiste un'evidente distonia con i

giudizi e le valutazioni delle principali autorità dell'Unione europea, che certamente non fanno analisi, anche tecniche, in modo superficiale. Terzo: non siamo comunque al livello dei Pigs, ovvero quel gruppo di Paesi, dal Portogallo all'Irlanda, che hanno valutazioni del debito inferiori alle nostre, che abbiamo comunque conservato la A, ovvero la prima classe di valutazione, nonostante il declassamento corposo ricevuto ieri sera.

Per articolare questa risposta, espressa in un comunicato molto sobrio e di poche righe, ieri sera Gianni Letta, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, si è recato a Palazzo Grazioli, residenza romana del premier, dalla quale ieri lo stesso capo del governo non è mai uscito.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fronte economico

La lettera della Bce al governo italiano

1 Lo scorso 5 agosto la Banca centrale europea ha inviato all'Italia una lettera per sollecitare interventi su pensioni e pubblico impiego

La manovra bis e le tensioni

2 Ad agosto, dopo la crisi dei mercati, il governo interviene con una manovra bis, che crea tensioni all'interno della maggioranza

Il downgrade sul debito

3 Il 20 settembre Standard and Poor's taglia il rating sul debito italiano, portandolo da A+ ad A: «Governo fragile», è il giudizio

Le misure per la crescita

4 Ieri il nuovo downgrade di Moody's, mentre il governo cerca di agire sulla crescita con il prossimo varo del decreto sviluppo



A Roma
Silvio Berlusconi, 75 anni, presidente del Consiglio dal maggio 2008, mentre passeggia a Villa Madama (foto Di Vita)



In primo piano

Il Cavaliere: c'è una brutta aria mi ricorda il '94

di **MARCO GALLUZZO**

A PAGINA 6



La Nota

di Massimo Franco



Le parole di Tremonti evocano la prospettiva del voto anticipato

Dire, come ha fatto ieri Giulio Tremonti, che i titoli di Stato spagnoli vanno meglio di quelli italiani perché a Madrid ci saranno elezioni anticipate, finisce per picconare il governo di Silvio Berlusconi: al di là delle intenzioni e delle smentite successive del ministro dell'Economia. Se poi le dichiarazioni precedenti di poche ore la decisione dell'agenzia Moody's di declassare ulteriormente il debito pubblico italiano, i sospetti nel centrodestra lievitano; e ripropongono una situazione di tensione quasi insostenibile. Berlusconi dovrebbe annunciare presto che non si ricandiderà a Palazzo Chigi nel 2013. Ma dopo quanto è successo ieri, la domanda è se si arriverà davvero alla fine della legislatura; e che cosa farà l'attuale presidente del Consiglio se si dovesse tornare alle urne nel 2012.

La prospettiva dei referendum elettorali è diventata un primo elemento di destabilizzazione. Le parole sfuggite ieri a Tremonti dopo la riunione dei ministri finanziari (Ecofin) in Lussemburgo ne aggiungono un altro, più pesante. Come spiega la minore differenza fra i rendimenti dei titoli spagnoli e tedeschi rispetto a quella dei Bot italiani? gli è stato chiesto. Risposta: «Potrebbe dipendere dall'annuncio di elezioni anticipate» in Spagna, «e dalle prospettive di un nuovo governo». Lo spread migliorerebbe anche qui, se Berlusconi facesse un passo indietro? lo hanno incalzato. «Ho detto così per dire», si è difeso il ministro. E qualche ora dopo ha precisato in un comunicato che ogni riferimento all'Italia è «infondato e strumentale».

Ma le sue parole si sono depositate come un fastidioso rumore di fondo, trasformatosi in boato quando sono circolate le voci sulla decisione di Moody's. A Palazzo Chigi si è ingigantito il sospetto che Tremonti avesse captato qualcosa, e dunque non avesse parlato «così per dire»: fino a diventare un'arma dei suoi avversari nel Pdl e nel governo. «Ogni tanto anche i professori seri come Tremonti dicono

qualche stupidaggine», ha ironizzato il ministro Renato Brunetta. In realtà, il gelo con la cerchia berlusconiana si è inspessito. L'incidente avviene mentre perfino i fedeli del premier ammettono che è finita una fase del berlusconismo. Nell'affanno col quale la maggioranza ripropone una legge contro le intercettazioni rispunta l'assillo del capo del governo: i processi nei quali è imputato.

Si tratta di un altro argomento destinato a mettere il centrodestra in rotta di collisione col resto del Parlamento, e probabilmente col Quirinale e con la magistratura. In teoria, spazi per una mediazione ci sarebbero. Ieri perfino il procuratore aggiunto di Milano, Ilda Boccassini, ha difeso le intercettazioni ma ne ha criticato il «cattivo uso da parte della magistratura, ovvero degli uffici del pm a livello nazionale».

Il problema, però, è che fino a quando «la conflittualità sarà così alta, non sarà possibile la serena autocritica di entrambe le parti». E l'ammissione di un contrasto che si riflette in Parlamento. Per questo il tentativo di allargare i «si» alla legge sulle intercettazioni è già fallito.

Ha prevalso il timore che il Pdl avesse in mente qualche forzatura, avallata dalla Lega. «Una

legge buona subito», secondo il capogruppo alla Camera, Marco Reguzzoni, «è meglio di un'ottima legge chissà quando». È la parola d'ordine che Umberto Bossi ha trasmesso al Carroccio. Ma il vertice dei *lumbard* rimane nervoso, anche se in apparenza la leadership è salda e indiscussa e l'asse con Palazzo Chigi regge. La polemica frontale con Giorgio Napolitano sull'Unità d'Italia non la compatta: la divide. E la seconda sanzione dei mercati internazionali in poche settimane contro l'Italia acuisce la sensazione che la maggioranza e il governo siano distratti da problemi avulsi da quelli reali; e che un'altra manovra finanziaria sarà inevitabile. Per Berlusconi, il traguardo del 2013 rischia di essere sempre più virtuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Forte irritazione a Palazzo Chigi mentre il premier sta pensando di non ricandidarsi

In corsa a Varese

Il bossiano Canton: niente rese dei conti

VARESE — Bossi ha scelto lui: Maurilio Canton (nella foto), 44 anni, sindaco del piccolo paese di Cadrezzate. La partita tra maroniani e amici della famiglia Bossi (il cerchio magico) si gioca domenica prossima con il congresso provinciale della Lega di Varese. Canton è vicino a Marco Reguzzoni, capogruppo a Montecitorio e uomo dell'entourage bossiano.

I maroniani la osteggiano, dicono che è del Cerchio magico...

«Non sono maroniano è vero — ammette Canton — ma sono un militante di base. Voglio il bene della Lega perché sono un padano vero che, da 23 anni, si impegna sul territorio. Quando il mio capo dice una cosa sono abituato a rispettarla. In questo caso ha detto che il segretario devo essere io. E lo ringrazio».

Già, ma c'è uno statuto, il segretario è votato dai delegati.

«Certo, ma c'è tutto il tempo per trovare un modo unitario».

Dicono che lei farà piazza pulita dei maroniani, l'hanno soprannominata il tagliagole...

«Chi mi chiama così vuole spaccare la Lega. È inutile che vadano in giro chiamarmi il tagliagole, dobbiamo seguire la parole del nostro capo Bossi sempre, non solo quando ci fa comodo».

Ma un candidato unitario non dovrebbe essere espressione di tutte le anime del Carroccio?

«Infatti io mi propongo come il pacificatore. Se sarò eletto non metterò in un angolo la segreteria uscente e chiederò a tutti di collaborare, non sarà

una resa dei conti».

Bossi l'ha scelta perché ha realizzato libretti per i militanti, di che si tratta?
«Un corso per apprendere i fondamentali necessari a un consigliere comunale, li ho realizzati io personalmente».

Roberto Rotondo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCENARI

Solo un'opposizione senza divisioni può proporsi come governo credibile

di MICHELE SALVATI

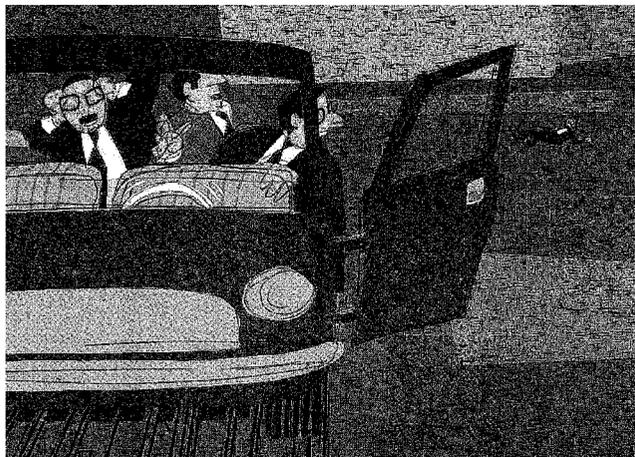
Non so quanti punti base — quale riduzione del tasso di interesse che siamo costretti a pagare sul nostro debito pubblico — valga la caduta del governo Berlusconi: parecchi, credo, dato lo scarso credito di cui gode all'estero. Ma so per certo che ce li rimangeremmo tutti, e ne aggiungerei molti altri, se ad una eventuale caduta non facesse seguito un governo stabile e autorevole. E la conclusione che verrebbe tratta sarebbe ancor peggiore per il credito del nostro Paese: il problema non è Berlusconi, ma è l'Italia e il suo sistema politico. È impossibile prevedere se, quando, in che modo si interromperà l'esperienza di questo governo. Dati i suoi risultati e il discredito in cui è caduto, è comprensibile che le opposizioni, e non pochi parlamentari all'interno dell'attuale maggioranza, cerchino di abbreviarne la vita. Ma su di loro incombe la responsabilità di predisporre le condizioni affinché, nei tempi più brevi possibili, ad esso succeda un governo che sia credibile, in Italia e soprattutto all'estero.

Se ciò è vero, coloro i quali vogliono abbreviare la vita al governo si trovano di fronte a due grandi problemi. Primo, costruire un'alleanza e definire un programma. Un programma all'altezza della situazione di emergenza in cui ci troviamo. E un'alleanza sufficientemente ampia, sicura e stabile, che sostituisca il governo in carica in modo spedito, senza creare condizioni di instabilità

politica che alimenterebbero la speculazione finanziaria. Secondo, scegliere le regole elettorali e costituzionali secondo le quali il gioco politico dovrà svolgersi dopo Berlusconi. I due problemi sono collegati: difficile pensare a una solida alleanza di governo senza un accordo su quelle regole del gioco. La principale ragione per cui il governo Berlusconi è ancora in vita è perché, all'interno dell'attuale opposizione e tra i parlamentari della maggioranza che sono indispensabili per far cadere Berlusconi, e sarebbero disposti a farlo, quei due problemi sono ben lontani dall'essere risolti. I conflitti all'interno delle opposizioni su come affrontare l'emergenza in cui ci troviamo sono sotto gli occhi di tutti e il modo in cui alcune di esse (una parte del Pd, Vendola e Di Pietro) hanno reagito alla lettera di Trichet e Draghi o al manifesto di Confindustria — se non è zuppa è pan bagnato, piatti per loro altrettanto indigesti — rende difficile essere ottimisti sulla capacità delle opposizioni di definire concordemente un programma all'altezza dell'emergenza. E ora ci limitiamo a problemi economico-sociali: se aggiungessimo altri problemi spinosi, da quelli internazionali ai conflitti bioetici, le difficoltà aumenterebbero. Per non dire poi della disponibilità, molto scarsa, a sostenere un presidente del Consiglio e ministri di estrazione non politica, una disponibilità che — se Berlusconi fosse messo in minoranza prima della scadenza della legislatura —

potrebbe essere assai utile dal punto di vista della credibilità internazionale. Quanto poi ai conflitti sull'assetto costituzionale ed elettorale, questi attraversano sia maggioranza che opposizione. La prima, però, può tirare avanti coll'attuale legge senza eccessivi conflitti interni, semmai dando un po' di voce agli elettori mediante un ritorno alle preferenze. È la seconda che viene maggiormente danneggiata dai contrasti sulla legge elettorale, dall'indecisione se proseguire e migliorare l'esperienza del bipolarismo o tornare ad un sistema proporzionale.

Se le opposizioni sono convinte che far cadere al più presto l'attuale governo sia utile per il Paese, allora devono anche essere consapevoli che tra questo obiettivo e i loro bisticci — del tutto legittimi, per carità — c'è però conflitto: non basta far cadere il governo, bisogna rapidamente sostituirlo con un altro, con un programma realistico da tutti condiviso e guidato da una persona autorevole. Naturalmente questo governo può cadere per molti altri motivi. Per decisione dello stesso Berlusconi, alla ricerca di un improbabile successo in elezioni anticipate. Per una recrudescenza della crisi economica. Perché la Corte Costituzionale ammette il quesito referendario le cui firme sono appena state depositate alla Corte di Cassazione, e questo viene approvato. Ma si tratterebbe di una caduta «al buio» che potrebbe essere dannosa per il Paese e lascerebbe l'opposizione spiazzata e divisa.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Riconquistare il futuro

BARBARA SPINELLI

UN ASPETTO impressionante, nella crisi che traversono, è l'impreparazione dei popoli. Non è l'impreparazione di chi si sente riparato.

La crisi, inasprendo ineguaglianze divenute smisurate lungoglianni, pesa sui popoli da tempo. Ma questa volta gli animi sono impauriti, disorientati, come se mancasse loro una bussola che indichi dove sta, veramente, il Nord. Nei Paesi più colpiti, come la Grecia, la disperazione può sfociare in guerra civile: come può sdebitarsi una nazione così sprofondata nella recessione, senza sfasciarsi? Nei Paesi che stanno meglio, come la Germania, cresce un isolazionismo antieuropeo non meno intrizzito. In Italia il disorientamento è diverso: la democrazia è talmente guastata, il legame sociale talmente liso, l'opinione talmente disinformata, che ciascuno scorge nella crisi qualcosa che concerne gli altri, mai se stesso.

Anche se diversi, i popoli hanno però questo, in comune: non sanno la storia che fanno. Vivono come in una caverna: fuori c'è un aperto da cui dipendono — l'Europa, il mondo — ma di cui non sanno nulla. Non vedono il futuro, sempre aperto visto che lo scriviamo noi. Non vedono che il futuro è ormai cosmopolitico nei fatti, non nella teoria. La cosa che più temono è cambiare ottica. Ogni novità appare omni-nosa, mai si presenta come occasione d'imparare la vita all'aperto. Come in Balzac, gli impauriti accettano che il passato domini il presente, e del presente diventano i proscritti.

Questa impreparazione non è tuttavia priva di speranze, in Italia. Basta una cifra — 1 milione 200 mila che condannano la legge elettorale — e subito si capisce come il popolo voglia riprendersi il futuro, partecipare al suo farsi. Come sia disgustato da politiche che usano il popolo, che gli tolgono sovranità nell'attimo in cui ne magnificano il primato. L'essenza del populismo è questo bluff. Nei quattro ultimi referendum c'è sete non solo di verità ma di società maggiore, e non stupisce che tanti partiti li abbiano avversati o vissuti passivamente.

È stato difficile, trovare i ban-

chetti per affossare il Porcellum: indicazioni assenti, orari fasulli, reticenze nelle sedi del Pd. Se fosse stato facile, forse avrebbero votato 3-4 milioni. Cosa dicono infatti i referendum? Dicono che sì, i popoli sono impreparati, ma perché qualcuno li vuole così: incavernati, frammentati, dunque malleabili. Dicono che la formazione dell'opinione pubblica — ingrediente fondamentale in democrazia — è stata guastata dal dominio politico sulle tv. I firmatari del referendum giudicano che la politica, come organizzatrice del bene comune, non fa il suo mestiere ma protegge poteri e ricchezze di clan.

Paul Krugman spiega bene come tali poteri si nutrano di dottrine economiche «completamente divorziate dalla realtà», fondate sulla menzogna: la menzogna secondo cui non c'è crescita se vengono tassati i ricchi, e quella secondo cui la crisi nasce da troppi regolamenti e non, come i fatti dimostrano, da assenza di regole (*New York Times*, 29-9-11). Le parole di Napolitano, vennero a Napoli, smascherano questo fallimento: non sono parole politiche, quelle che promettono mini-Stati padani, ma «grida che si levano dai prati». Così come è grida la difesa di una legge elettorale nella quale «conta soprattutto mantenere buoni rapporti con il partito che ti nomina, non con gli elettori».

In questo la crisi economica somiglia alla guerra che Samuel Johnson descrive nel '700: le sue «maggiori calamità sono la diminuzione dell'amore della verità, e la falsità dettata dall'interesse e incoraggiata dalla credulità». Questo fanno i moderni pretendenti politici: invece di guidare incoraggiano la credulità, assecondano gli interessi di chi vuol conservare privilegi e ineguaglianze che la deregolamentazione liberista ha creato.

Ma soprattutto di Europa i politici non sanno parlare, in nessun Paese dell'Unione: la evocano sempre come nostro obbligo, mai come nostra opportunità. Denunciano sempre la sua inconsistenza, senza chiarire che se l'Europa è debole è perché i governi la mantengono in questo stato, non affidando poteri e aggrappandosi al proprio diritto di veto. Loro compito sarebbe di far capire come

stiano davvero le cose, dismettere le illusioni di cui nutrono se stessi e gli altri.

È perché i politici non sono all'altezza — la politica è nulla, senza pedagogia delle crisi — che i popoli s'immobilizzano. Il populismo lusingandoli li sfrutta, per occultare quel che accade: una crisi che rovina non solo l'economia, ma quel che tiene unite le società e dunque la democrazia. Una diserzione delle classi dirigenti, restie a spiegare come solo in un governo europeo ritroveremo la padronanza (la sovranità) che tutti stiamo perdendo, governati e governanti. Secondo alcuni, il populismo è il marchio del XXI secolo. Orfano di alfabeto, proscritto dal presente: ecco il popolo-Golem che i populist plasmano. Ora i popoli gli si rivoltano contro. Erano consumatori, anziché cittadini. Costretti d'un colpo a consumare meno, sgomenti, si riscoprono cittadini.

La paura può divorare l'anima, la storia non essendo progressista lo testimonia. Ma può anche aguzzare la vista. Nell'800, una prima previdenza pubblica nacque perché il socialismo incuteva spavento. Bismarck, in Germania, fu il primo a creare lo Stato che protegge i deboli e l'interesse generale, trasformando la paura di perdere il passato in costruzione del futuro. Così la destra storica in Italia. Le prime norme a tutela del lavoro, della vecchiaia, dell'invalidità, degli infortuni vennero dal liberale Giolitti. La destra di oggi non somiglia in niente a quella di ieri.

Va detto che l'Italia, pur anomala, non è un caso isolato. È venditrice di illusioni perfino la Germania, sono populist Sarko e Cameron, per non parlare di governi liberticidi o corrotti come Ungheria o Bulgaria. Se oggi i governanti volessero ritentare la via di Bismarck, dovrebbero abituare i popoli a pensare che da soli non ce la faranno. Ogni giorno constatiamo che la statura conta, nella globalizzazione: sei forte se rappresenti non uno staterello (la Padania ad esempio) ma se competi con le grandezze demografiche della Cina, dell'India, del Brasile, degli Usa, della Russia.

Inizialmente il populismo sorge come risposta democratica alle oligarchie. Un laccio stringe il capo al suo popolo, e

questo laccio, simbolo della sovranità popolare, comanda su tutto, non tollerando né istituzioni intermedie né autorità sovranazionali. Il populismo semplifica, quando per uscire dalla crisi urge complicare, differenziare i poteri. Si parla spesso di una ricaduta nel Trattato di Westfalia, che consacrò gli Stati sovrani assoluti. Si dimentica che l'Europa nel 1648 era in ascesa, mentre oggi precipita frantumandosi. Due guerre mondiali l'hanno emarginata storicamente, e resuscitare Westfalia è grottesco oltre che pericoloso.

L'Italia è in questo un laboratorio. Il deserto tra leader e popolo non resta vuoto, viene occupato da nuove oligarchie: più mafiose di prima, indifferenti al bene comune. Al posto del legame sociale s'insedia l'identità (etnica, religiosa, sessuale) fondata sul rigetto dell'altro. Le liste di politici gay, apparse in rete giorni fa, è un episodio da Ultimi Giorni dell'Umanità. In una democrazia decente i giornali le ignorano. Se non lo fanno è perché il populismo è l'aria che tutti respiriamo.

La crisi diventa occasione se si dice la verità. Bisogna cominciare a dire che in Occidente non riusciremo a crescere come ieri. Secondo gli esperti, ci vorranno 40-50 anni perché i salari dei Paesi emergenti (Cina, India, Brasile, Russia) raggiungano i nostri. Il nostro futuro sarà fatto di meno consumi. Non di crescita zero, purché sia un crescere diverso. Fu inventata per questo l'Europa unita. Perché non aveva più senso, costruire il futuro facendosi governare dalle menzogne sul passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi diventa un'occasione se si dice la verità: non riusciremo a crescere come ieri

L'Europa fu ideata perché non aveva più senso costruire il futuro sulle bugie del passato



Tacchino

MARCELLO
SORGI

Forte desiderio di urne tra i dirigenti Pdl meno nella base

Nulla a volte è più rivelatore della «voce dal sen fuggita». E questa di Tremonti sulla Spagna che sta messa meglio dell'Italia, perché s'è tolta il dente delle elezioni anticipate e ha rimesso la posta in gioco, è veramente indicativa dei pensieri

che passano per una delle menti più oberate dai fantasmi della crisi. Il desiderio dello scioglimento delle Camere è di certo più presente nel gruppo dirigente del Pdl, che non nella base parlamentare del centrodestra, conservatrice e riottosa a una nuova campagna elettorale anche perché molti sanno di dover perdere il posto di deputato o senatore. Invece tra i capi grandi e piccoli del partito del Cavaliere si fanno due ragionamenti, che portano entrambi a preferire le elezioni al referendum. Primo: se Berlusconi si candida e perde, risolve per sempre il problema della successione. Sarà difficile che la sinistra possa governare da sola a lungo, e presto o tardi si tornerà a votare e il centrodestra rinnovato potrà tornare

a vincere. Secondo: se Berlusconi alla fine decide davvero di farsi da parte, il centrodestra non è abbacchiato, perché non è addirittura farcela a questo giro.

Quasi impossibile è considerata la scommessa di una riforma elettorale fatta in fretta per evitare il referendum. E alto il rischio di rassegnarsi alle urne referendarie, perché ricucire dopo con la Lega sarebbe veramente difficile. Una libera uscita data oggi al Carroccio, che presentandosi da solo ritiene di poter ricostruire il logorato rapporto con il proprio elettorato, non sarebbe poi la fine del mondo. Perché per molti nel Pdl le probabili elezioni del 2012 potrebbero somigliare a quelle del "pareggio" del 2006. Natu-

ralmente nessuno sa cosa pensi al riguardo Berlusconi, che a tutti sembra ancora non aver deciso.

Circola voce di una nuova approfondita serie di sondaggi che il premier avrebbe ordinato per testare una variegata serie di opportunità, dal cambio del nome del Pdl, alla creazione di un nuovo simbolo senza l'indicazione del nome di Berlusconi, al definitivo lancio del delfino Alfano. Ma la scelta è di là da venire e questo aumenta il nervosismo interno. La sensazione è che il leader aspetti per capire se la crisi economica possa evolvere verso una qualche stabilizzazione. Il solito eterno ottimismo berlusconiano. Ma qui appunto si fermano tutti i calcoli che si agitano nel tormentato partito del presidente.



IL CROLLO LA TRAGEDIA DI BARLETTA

Napolitano: sciagura inaccettabile

Il messaggio del Capo dello Stato: accertare le responsabilità. Aperte due inchieste giudiziarie

RAFFAELLO MASCI
ROMA

Ci sono due inchieste della magistratura che dovranno fare luce sul dramma di Barletta, quella palazzina implorsa a mezzogiorno e mezzo di due giorni fa, uccidendo quattro giovani donne e una ragazzina. Ma ora si è capito che dentro la tragedia ce n'era un'altra: il lavoro nero. Le operaie dell'opificio tessile al pian terreno dell'edificio crollato, erano giovani donne che lavoravano come potevano, fuori da ogni regola e per una retribuzione di 3,95 euro l'ora. Prendere o lasciare: funziona così in tanta parte del Sud (ma anche in qualche zona del Nord). La Guardia di Finanza sta indagando su questo.

E quindi al dolore, allo sgomento, al brivido che ha attraversato tutto il paese, ieri si è aggiunta una duplice riflessione da parte di politici (non tutti) e sindacalisti: la prima è sugli abusi edilizi e le leggerezze commesse in que-

sto campo (a cominciare dai condoni), la seconda sul lavoro illegale, nero o come vogliamo chiamarlo.

Il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha trasmesso un messaggio al sindaco di Barletta, Nicola Menfi, ieri mattina, quando la vicenda del lavoro nero non era ancora emersa, e quindi ha parlato soprattutto di dolore e di sicurezza abitativa. Ma è nota la sua sensibilità per la tutela dell'occupazione e la sua battaglia contro gli incidenti sul lavoro.

«L'inaccettabile ripetersi di terribili sciagure, laddove si vive e si lavora, impone l'accertamento rigoroso delle cause e delle responsabilità - dice nella missiva il Presidente - e soprattutto l'impegno di tutti, poteri pubblici e soggetti privati, a tenere sempre alta la guardia sulle condizioni di sicurezza delle abitazioni e dei luoghi di lavoro con una costante azione di prevenzione e vigilanza». Un monito, ma anche un momento di «commossa e affettuosa partecipazione al dolore delle famiglie delle vittime» e un augurio

«di pronta guarigione» ai feriti. Napolitano ha però - sia pur con i toni pacati che si addicono alla sua carica - ricordato che il dramma non è campito nel nulla, ma che la città di Barletta è stata «già duramente colpita negli anni da analoghi gravi eventi».

Il Presidente non cita - come prevedibile - gli abusi edilizi, le leggerezze nel dare le licenze, i mancati controlli, i devastati effetti dei condoni edilizi. Temi che - invece - si ritrovano in molte dichiarazioni dei politici. Qualcuno, come il segretario radicale, Mario Staderini, ha addirittura parlato di «strage di Stato», in quanto chi ha voluto (o tollerato) la causa, deve farsi carico anche dell'effetto.

L'intervento del Quirinale ha dato risalto al coro di tutti gli altri, a cominciare da quello del presidente del Senato Renato Schifani, del ministro pugliese - Raffaele Fitto, dell'ex premier Massimo D'Alema, eletto in Puglia. La Regione, presieduta da Nichi Vendola, alla solidarietà ha fatto seguire

un intervento concreto, con lo stanziamento di 200 mila euro per far fronte alle prime necessità. Una sollecitudine istituzionale che non ha impedito, però, a Vendola, di evidenziare il cuore del problema: «Stiamo diventando bravi nella gestione delle emergenze - ha detto - ma dobbiamo lavorare nel prevenirle, per combattere il partito del cemento e investire sulla riqualificazione delle periferie».

«Spetta naturalmente alla magistratura fare luce sulle responsabilità - ha detto il segretario del Pd, Pierluigi Bersani, con riferimento sia alla tragedia sia al lavoro nero - Ma bisogna che il nostro paese ritrovi il senso delle priorità. La dignità del lavoro e la sicurezza sul lavoro sono elementi ineliminabili di un paese civile». Per il segretario confederale della Cgil, Vincenzo Scudiere «La notizia che le lavoratrici decedute fossero al nero, aggrava ancora di più il quadro delle responsabilità». Oggi le salme delle giovani donne, trattenute per l'autopsie, saranno restituite alle famiglie. Ci sarà una camera ardente collettiva. Domani i funerali.

**La Regione Puglia
stanzia 200 mila euro:
ma le emergenze
bisogna prevenirle**





Soccorsi tra le macerie
Un'immagine dall'alto del luogo della tragedia con i soccorritori al lavoro. In alto il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano



L'INTERVISTA

«Non possiamo tenerci Berlusconi pur di cambiare la legge elettorale»

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA - «Tremonti ha riportato la pace nel Pd», dice sorridendo Nicola Latorre non appena gli portano i dispacci del ministro dell'Economia secondo il quale «la Spagna sta meglio dell'Italia da quando Zapatero ha annunciato il suo ritiro e le elezioni anticipate».

Tremonti dunque si è inserito nel dibattito interno al Pd, senatore Latorre?

«Il ministro ha fatto un'osservazione ovvia, che facciamo anche noi. L'annuncio di Zapatero ha immediatamente cambiato l'atteggiamento dei mercati verso la Spagna».

E il parallelismo con l'Italia?

«Da noi c'è una situazione

analogica ma anche peggiore: non si ricordano a memoria politica una maggioranza e un premier così isolati rispetto a un intero Paese. Tutte le forze sociali: Confindustria, sindacati, piccole e medie imprese, commercio, Ance, la Chiesa esprimono un esplicito e diffuso malcontento verso questo governo, una cosa che si vede, si sente, senza bisogno di sondaggi. Per non parlare della caduta di credibilità all'estero, con i vari capi di Stato imbarazzati finanche a farsi vedere vicini al nostro premier».

Come se ne esce: con un governo di emergenza o con elezioni?

«Ci vuole una ricomposizione del rapporto tra governo e Paese, occorre una svolta profonda.

E questo può avvenire solo con un passaggio elettorale. E' inutile girarci attorno, non ci sono le condizioni in Parlamento per fare riforme o per accordi ampi. Precisiamo: nessuno di noi decide scioglimenti o elezioni, spetta al capo dello Stato verificare se ci sono le condizioni per nuove mag-

gioranze. Io penso che non ci siano. E le conclusioni di Bersani in direzione hanno rappresentato una felice sintesi del nostro dibattito».

Ma votando adesso si andrebbe alle urne con l'attuale legge elettorale, il Porcellum.

«Non c'è dubbio che questa sia una pessima legge elettorale e che sia auspicabile una nuova. Ma con altrettanta sincerità bisogna riconoscere che non si intravedono le condizioni minime per riuscire a cambiarla».

Da che cosa trae questa convinzione?

«Neanche una settimana fa al Senato abbiamo constatato le profonde divergenze esistenti in materia tra i due schieramenti e anche all'interno del centrodestra, dove c'è chi vuole i collegi, chi le preferenze, chi una piccola modifica dell'attuale sistema, chi una riforma complessiva. Una babele dalla quale ben difficilmente

potrebbe venir fuori una qualche riforma costruttiva».

Ci sarebbe il referendum lì, a

portata di mano.

«In effetti, stracciando i veli di ogni ipocrisia, solo dal referendum potrebbe arrivare la spinta decisiva a una nuova legge elettorale. Ma detto ciò chiedo: tutto questo vuol dire che ci dobbiamo tenere Berlusconi pur di far svolgere il referendum, un premier che per giunta potrebbe tenerci in ostaggio in nome di un nuovo sistema di voto? Il Cavaliere sarebbe disposto finanche a diventare referendario pur di non schiodare da palazzo Chigi».

Al voto dunque: con quali alleanze?

«La nostra posizione è chiara: unire le attuali opposizioni in una coalizione comune per un progetto per l'Italia. Idv, Sel e Pd già ci sono, l'Udc ancora no, la palla adesso è in mano loro, il tempo delle tattiche è finito».

Il candidato premier è Bersani?

«Sì, il nostro candidato è il segretario del partito. Di questo discuteremo con gli alleati, probabilmente scenderanno in lizza candidati di altri partiti, ci saranno le primarie, non vedo particolari problemi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Latorre, vicepresidente dei senatori democrat: il Cavaliere sfrutterebbe il voto sui quesiti per restare a palazzo Chigi

Bersani è il nostro candidato premier poi se ne discuterà assieme agli alleati



CREDITO A RISCHIO

Le quattro lezioni di Dexia

di **Donato Masciandaro**

La crisi di fiducia che sta colpendo l'importante banca franco-belga Dexia propone almeno quattro lezioni che le istituzioni dell'Unione Europa dovrebbero imparare a memoria, di cui una riguarda specificamente la Banca Centrale Europea. La prima lezione è che le crisi di fiducia aziendale su una banca nascono quando è in dubbio la solvibilità, a prescindere dalla dotazione di capitale di rischio.

Una ennesima dimostrazione - ma evidentemente non sono mai abbastanza - che l'odierna ossessione, coltivata dai mercati e colpevolmente blandita dalla autorità di controllo, di considerare la capitalizzazione delle banche come il principale presidio della sana e prudente gestione sia non solo inutile, ma anche dannosa.

Dexia è una banca che aveva pesantemente sofferto i colpi della crisi finanziaria del 2008: è stata salvata, grazie all'intervento congiunto dei governi di Belgio, Francia e Lussemburgo nella sua ricapitalizzazione. Dunque siamo di fronte ad una banca pubblica dotata di capitale di rischio; sembra il massimo della sicurezza, se si segue la (cattiva) vulgata delle regole di controllo. Peccato che quello che conta sia la qualità dell'attivo.

Il rapido deterioramento della percezione della solvibilità della banca franco-belga, dovuto all'eccessivo peso che nel suo portafoglio hanno i titoli sovrani a rischio insolvenza ed ai rischi di illiquidità - anche correlati - hanno provocato il tracollo di fiducia. Ancora una volta, per fronteggiare il rischio sfiducia non serve a niente né l'ammontare del capitale di rischio né la qualità degli azionisti. Il rischio sfiducia va prevenuto; oggi i coefficienti di liquidità sono verosimilmente più importanti di quelli di ca-

pitale; peccato che le autorità li abbiano invertiti nella loro scala di priorità, come è evidente guardando alla road map verso Basilea 3.

La seconda lezione è che le crisi di fiducia aziendali rischiano di diventare sistemiche quando di mezzo c'è una grossa banca. Anche il legame tra rischio sistemico e dimensione delle banche coinvolte - direttamente o indirettamente - in turbolenze finanziarie era stato già macroscopicamente evidenziato durante la crisi del 2008-2009: Lehman Brothers divenne la miccia della deflagrazione perché ignoti erano gli effetti del suo fallimento sul sistema delle grandi banche commerciali, fortemente interconnesso con i mercati finanziari, inclusi quelli ombra.

Occorre porre dei limiti alla crescita degli intermediari bancari, utilizzando vincoli alla leva finanziaria. Anche in questo caso, i coefficienti patrimoniali non servono a nulla, perché le poste dell'attivo vengono "rimpicciolite", utilizzando le ponderazioni per il rischio. Ed anche in questo caso, l'importanza dei limiti alla leva è purtroppo stata minimizzata nel disegno della nuova (??) regolamentazione internazionale.

Ora occorre evitare che il caso Dexia diventi una pericolosa palla di neve che innesti una valanga di sfiducia sistemica. Occorrono una politica efficace sia della liquidità che della gestione della crisi di fiducia.

Per cui la terza lezione è che il governo della liquidità europea ai fini della stabilità finanziaria è oggi più che mai nelle mani della Bce. Sono tempi straordinari, e condizioni ordinate sui mercati bancari e finanziari rappresentano la pre-condizioni per avere anche una efficace politica macroeconomica della stabilità monetaria. Per essere chiari: ci auguriamo che nella sua oramai imminente comunicazione al mer-

cato la Banca Centrale Europea dia segnali chiari e forti sullo stato della liquidità del sistema bancario europeo, oltre alle tradizionali informazioni sull'andamento dei prezzi al consumo.

Per quel che riguarda la gestione della crisi, la buona notizia è che nel caso di Dexia si sta pensando alla messa in opera di una bad bank. Piuttosto che baloccarsi con una ennesima (inutile) ricapitalizzazione, è auspicabile che venga scelta la strada maestra della pulizia dei bilanci. Lo stesso buon senso andrebbe applicato - ma non lo sarà - per il decollo del Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria (Efsf). La cattiva notizia è che la gestione europea della crisi Dexia verrà gestita da governi e regolatori nazionali, in assenza di una Autorità Finanziaria Europea. Nonostante la crisi del 2008-2009, l'Unione Europea non ha trovato la forza politica e la lungimiranza economica di fare un salto di qualità nella politica di prevenzione e gestione delle crisi bancarie. All'epoca scrivemmo che i risultati della miopia sarebbero stati presto evidenti. Purtroppo era una facile previsione.

Donato Masciandaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RISCHIO

Ora occorre evitare che il caso Dexia diventi una pericolosa palla di neve che innesti una valanga di sfiducia sistemica



CREDIBILITÀ E «MANDRAKITE»

Se l'Italia rischia l'effetto balcanizzazione

di **Roberto Napolitano**

Da fine giugno a fine agosto l'indice generale dei titoli italiani è caduto in Borsa del 25,3% contro il 16,1% dei titoli spagnoli. Nello stesso arco di tempo l'indice settoriale dei titoli bancari è calato per l'Italia del 31,7% contro il 19,2% della Spagna. Nel frattempo lo spread tra i titoli di Stato della Repubblica italiana e quelli tedeschi è passato dai 185 ai 377 punti attuali, ma soprattutto ha superato in curva gli spagnoli di una quarantina di punti sotto la spinta determinante di una grave perdita di credibilità della classe politica in generale e di quella di governo in particolare. Il declassamento di tre gradini dello Stato italiano, deciso ieri da Moody's, esprime una valutazione molto severa e conferma la delicatezza della situazione. Se abbiamo chiesto prima al ministro dell'Economia e poi al presidente del Consiglio di farsi un esame di coscienza (siamo in grado di prendere le decisioni che servono?) e di trarne le conseguenze, mettendo nel conto delle proprie decisioni il prezzo che il Paese sta pagando sull'altare del decoro violato delle sue istituzioni, il motivo è solo questo.

Non c'è nulla - proprio nulla - di politico in questa presa di posizione, ma piuttosto piena coscienza di un giudizio dei mercati che diventa giorno dopo giorno più preoccupante. Nessuno (in casa e fuori) può dubitare che le banche italiane siano più solide e produttive di quelle spagnole. Così come nessuno, in buona fede, può sostenere che i nostri fondamentali siano più deboli di quelli iberici: a parte il debito pubblico, non c'è parametro che non sia nettamente favorevole a noi in termini di rapporto deficit/Pil, ricchezza pro capite, debito delle famiglie e delle imprese in rapporto al prodotto interno lordo.

Probabilmente non poteva accadere diversamente, ma sarebbe stato meglio che il virus della balcanizzazione della politica non contagiassero anche il mondo delle imprese, quasi in una specie di "mandrakite", perché quando la casa brucia la prima cosa da fare è spegnere l'incendio, non accendere altri focolai. Questo giornale ha come azionista di maggioranza la Confindustria, un'associazione che rappresenta le imprese italiane ed esercita il suo ruolo di editore in modo moderno e liberale per la semplice ragione che cambia ogni quattro anni la guida e garantisce con i suoi comportamenti l'autonomia della direzione e della redazione. Per questo possiamo (e vogliamo) dire con chiarezza che anche Confindustria non è immune da pesantezze e lentezze ed è, di certo, auspicabile che acceleri ulteriormente (non è vero che non è stato fatto niente) sui terreni dello snellimento della sua struttura organizzativa (senza rinunciare ai valori fondanti dell'identità e della rappresentatività sul territorio) e di una flessibilità condivi-

sa e innovativa declinata alla voce fatti (di parole ne abbiamo già sentite troppe).

Quello che, però, davvero ci preoccupa è l'esplosione incontrollata di tante, troppe soggettività, che rischia di trovare proprio nel mondo delle imprese il suo terreno più fertile. Diego Della Valle, l'uomo che ha legato il suo nome ad uno dei marchi più prestigiosi e globalizzati di questo Paese, si esprime pubblicamente con i modi e il linguaggio del cittadino comune, non si pone il problema della soluzione del caso Italia (di questo si tratta), sa che non tocca a lui, ma vuole legittimamente mettere a verbale che le cose non vanno e sottolineare che così non si può proseguire. Con la sua uscita si è guadagnato un posto nella memoria storica del Paese, ma rischia di non contribuire a tirarlo fuori dalle secche in cui è precipitato.

Di Sergio Marchionne voglio dire subito che apprezziamo la capacità di rompere schemi convenzionali, ha preso la prima azienda privata italiana (sulla quale nessuno scommetteva più un centesimo), è riuscito a tenerla in vita e a globalizzarla fortemente, e può ora dire con orgoglio che è pronto ad affrontare la sfida decisiva (ancora tutta da giocare) di un suo riposizionamento sul mercato mondiale dell'auto conservando in Italia una delle teste pensanti e una parte rilevante della sua forza produttiva. Il Sole 24 Ore, come ha scritto bene ieri Alberto Orioli, sarà sempre con Marchionne sulla frontiera della modernizzazione in entrata e in uscita del mercato del lavoro non perché lo chiede la Bce, ma perché sa bene che cosa "precarizza" un'intera generazione e che cosa va fatto per ridurre tale piaga non più tollerabile.

Proprio per questo, però, solo ragioni di "mandrakite" possono, ai nostri occhi, giustificare la scelta (in nome di questa bandiera) di uscire da quella stessa Confindustria che ha perseguito prima la strada dei nuovi contratti con gli accordi separati (senza i quali l'intesa di Pomigliano sarebbe stata impossibile) ed è, poi, riuscita a blindarli con la successiva firma della Cgil. Non ci resta che sperare in un chiarimento e nella prevalenza di uno spirito di responsabilità che il momento oggettivamente impone.

Lo stesso spirito che vede, per la prima volta, unite tutte le organizzazioni imprenditoriali (dall'industria al credito, dalle assicurazioni alla cooperazione, commercianti e artigiani) non in un cartello elettorale ma in un lavoro faticoso di servizio, da classe dirigente, che ha prodotto una proposta in cinque punti per la crescita ed è stata messa a disposizione del ceto politico del Paese perché dimostri (con i fatti) di saperne cogliere la cifra autentica. Occorrono subito decisioni trasparenti e cogenti frutto di un lineare - e obbligato - esercizio della responsabilità politica. Se la minipatrimoniale (Il Sole 24 ore non l'ha prevista nel suo manifesto in nove punti per la crescita pubblicato sabato 16 luglio, lo stesso giorno del varo della prima manovra: quella che rinviava tutto) non convince, se ne faccia a meno, ma si abbiano il coraggio e la dignità di rendersi conto che senza provvedimenti per la crescita mai e poi mai si risolverà (anche) il problema numero uno del maxi-debito pubblico.

La responsabilità politica ha due vie: o fa (e dimostra di esserne capace) o si ritira, alza bandiera bianca. La responsabilità della classe dirigente (tutta) è una sola: avere la forza di sottrarsi al richiamo delle sirene nefaste della balcanizzazione. In gioco è l'Italia, la forza dirompente della crisi globale sta esaurendo anche i minuti di recupero che ci erano stati concessi. Non si venga, poi, a dire che non si era stati avvisati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Conti ok anche senza crescita»

Tremonti: migliore lo spread di Madrid ma lì c'è stato l'annuncio di elezioni

Dino Pesole

LUSSEMBURGO. Dal nostro inviato

La notizia del declassamento del nostro rating da parte di Moody's era nell'aria, certamente attesa tanto che il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti aveva deciso in qualche modo di giocare d'anticipo, ponendo l'accento, al termine della riunione dell'Ecofin, sugli elementi di forza del nostro bilancio pubblico: il pareggio di bilancio previsto per il 2013, un consistente avanzo primario. Nessun commento in serata alla decisione di Moody's, al termine di una giornata segnata dalle polemiche politiche su quanto lo stesso Tremonti aveva sostenuto a proposito della Spagna. Lo spread tra i titoli spagnoli e i bund tedeschi è sceso perchè in quel Paese «c'è stato un annuncio di elezioni. Evidentemente è un elemento che i mercati vivono come una promessa di cambiamento». E in Italia c'è da attendersi che accada la stessa cosa, e dunque questa è l'aspettativa del ministro? Le dichiarazioni innescano una nuova polemica politica, che in molti leggono come l'ennesimo capitolo della contrapposizione con il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi.

In serata la precisazione del ministro: nessun riferimento alla situazione politica interna. Il Governo «ha dato la risposta giusta e nei tempi giusti alla crisi».

Per Tremonti la chiave di volta per stabilizzare il risanamento dei conti pubblici è nella combinazione tra pareggio di bilancio e un sostenuto avanzo primario. Certo - spiega - se ci sostenesse anche la crescita il quadro sarebbe decisamente più favorevole. Al momento, con il pareggio di bilancio «siamo in grado di garantire la tenuta dei conti anche in assenza di crescita». Il focus della nuova governance europea, approvata anche dall'Ecofin, è sul debito, in una situazione che vede ben 24 Paesi su 27 in procedura per deficit eccessivo. La priorità per tutti - spiega il direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli - è la credibilità dei conti pubblici. «La Commissione ha confermato il suo giudizio positivo sulla capacità dell'Italia di centrare gli obiettivi di deficit e debito». Dal prossimo gennaio il «six-pack» entrerà in vigore, con annesso l'obbligo di ridurre il debito di un ventesimo l'anno della differenza tra l'attuale livello e il 60% del Pil. Tremonti torna a ribadire che l'avanzo primario è la via mae-

stra per ridurre il debito. «Facciamo di necessità virtù, poi ci sarà il vincolo costituzionale al pareggio di bilancio per rafforzare l'intero impianto».

Il tema della crescita è al centro delle riflessioni in sede di Ecofin. Si è preso atto che non esistono ricette precostituite e tanto meno valide per tutti. «Per quel che ci riguarda - osserva Tremonti - non vi sono alternative, perchè spendere di più equivarrebbe a disastare i conti e dunque a precludere qualsiasi prospettiva di crescita».

Resta alta la tensione sul rischio effettivo che, nonostante le reiterate manovre di rientro, alla fine la Grecia sia costretta a un default sia pure pilotato e che a quel punto l'effetto contagio sia inevitabile. Lo scenario - chiarisce in proposito il ministro dell'Economia - non prevede al momento ipotesi di default. Certo - ammette - la forza e la composizione stessa del fondo salva-Stati, quale si era immaginato nel maggio del 2010 (oltre 700 miliardi) avrebbe creato una rete protettiva molto più solida a sostegno dei debiti sovrani. Poi - aggiunge - ci fu quella «tragica passeggiata a Deauville» tra Ni-

colas Sarkozy ed Angela Merkel, e si è arrivati all'attuale formulazione, «uno strumento più rigido e più piccolo di quello del 2010». Occorre prenderne atto. «La crisi gira attorno ai rischi sovrani e da ultimo anche nel settore bancario».

Gli attacchi speculativi si concentrano sul nostro Paese a causa «dell'enorme debito pubblico». Eppure - osserva - in Europa la sostenibilità del nostro sistema previdenziale è un dato acquisito. «Poi vi sono varie ipotesi politiche nazionali che si fanno a Roma». Quanto alla disoccupazione «siamo al di sotto della media Ue». Nessun problema allora, chiedono i giornalisti? Abbiamo debolezze e punti di forza - replica Tremonti - e tra le prime occorre segnalare alcune caratteristiche di fondo del nostro Paese: «Siamo un giardino con il 70% del territorio nazionale vincolato, che mal si presta allo sviluppo industriale». Non c'è il nucleare. «Un bene, un male, non lo so?», e poi «un alto tasso di ideologia, un sistema giuridico che non è il massimo dell'efficienza». Lo strumento per creare sviluppo attraverso il sostegno della domanda restano gli eurobond. «Sopra una governance più forte, che significa più controlli, più sanzioni; sotto gli eurobond».

Il risanamento

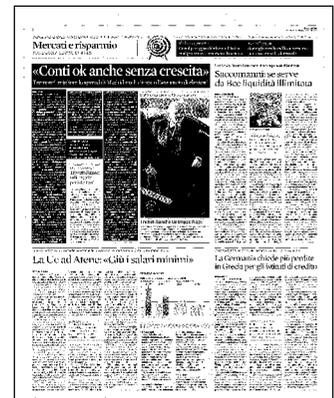
Con il pareggio di bilancio l'Italia può garantire comunque la tenuta

Lo sviluppo

Sono gli eurobond lo strumento per sostenere la domanda

LA PRECISAZIONE

In serata il ministro ritorna sulla frase relativa al voto in Spagna: «Nessun riferimento alla politica interna italiana»



Il colloquio. Fabrizio Saccomanni, direttore generale di Bankitalia

Saccomanni: se serve da Bce liquidità illimitata

«STOP ALL'IRRAZIONALITÀ»

La questione del funding delle banche può essere risolta con rapidità. E gli Stati possono garantire la solidità patrimoniale degli istituti

Rossella Bocciarelli

BRUXELLES. Dal nostro inviato

«L'economia mondiale è ancora nel mezzo della più severa crisi finanziaria degli ultimi ottant'anni ma il processo di riforma del sistema monetario e finanziario internazionale è in una situazione di stallo. A Washington e agli incontri del Fondo monetario due settimane fa è apparso chiaramente che l'esigenza di fronteggiare un outlook dell'attività economica in peggioramento nelle maggiori economie industriali avrebbe avuto la precedenza rispetto all'agenda di riforma in discussione nel G-20».

A parlare di un ordine monetario internazionale che in questo momento è piuttosto scarso è il direttore generale della Banca d'Italia. Fabrizio Saccomanni, candidato con larghissimo consenso alla successione di Mario Draghi alla Banca d'Italia da almeno tre mesi (ma si sa che in Italia prendere decisioni rapide ed efficaci sta diventando un'arte sempre più difficile) è il *key note speaker* di un convegno internazionale organizzato per celebrare il centenario dalla nascita di Robert Triffin, l'economista belga-americano che negli anni Sessanta aveva lucida-

mente preconizzato la fine del dollar standard mostrando l'esistenza di un conflitto d'interessi fra il ruolo di valuta dominante del biglietto verde e l'esigenza di garantire un equilibrio macroeconomico domestico in America.

Saccomanni, che interviene mentre le Borse europee sono turbate dai problemi del gruppo franco-belga-lussemburghese Dexia molto esposto verso la Grecia, evita di commentare pubblicamente la giornata di mercato. Ma con il Sole 24 Ore non si sottrae a una valutazione sulla situazione dei mercati in Europa. E il succo dei suoi ragionamenti è che esistono tre buoni motivi per non cedere all'irrazionalità. Il primo è che la Bce può fornire una liquidità illimitata se ce ne fosse bisogno: nei mesi scorsi è rientrata potentemente sui mercati e se si creasse un problema di distribuzione della liquidità tra gli operatori, anche la questione del *mid term funding* delle banche potrebbe essere risolta rapidamente.

La seconda questione è quella relativa all'esigenza di rafforzamento del capitale delle banche: come si è visto anche nel caso Dexia, gli Stati hanno tutti gli strumenti e dispongono

di mille modi per garantire, se fosse necessario, la solidità patrimoniale.

La terza soluzione, che è a portata di mano, anche se la sua gestazione è stata faticosa, riguarda l'Efsf, e, più in generale i possibili meccanismi di gestione della crisi dei Paesi europei in difficoltà: essi sono in via di finalizzazione. In buona sostanza, il completamento dell'approvazione del pacchetto di misure deciso dai capi di Stato e di Governo il 21 luglio scorso è "on the road". Una volta compiuti i necessari passaggi parlamentari, i tecnici potranno mettere in atto i dettagli operativi. Insomma, contro la crisi gli strumenti ci sono. E la "tregua" è possibile.

Secondo Saccomanni, anche in un momento difficile come questo, con tutti i Paesi di maggiore industrializzazione alle prese con crisi economica e da debito sovrano, non è il caso di abbandonare la ricerca di un'azione coordinata a livello internazionale volta a ridurre i forti squilibri globali delle bilance dei pagamenti. Il dilemma centrale nel mondo, ha ricordato ieri il direttore generale della Banca d'Italia è: «Si può riuscire a sgonfiare questo enorme eccesso di indebita-

mento internazionale, pubblico e privato, senza destabilizzare ulteriormente l'economia?». Si può, in altri termini, realizzare il necessario deleveraging in modo ordinato, senza che ciascun Paese, in un mondo che è oramai multipolare, ripieghi sulla mera difesa dei propri interessi? La risposta dell'economista Saccomanni è: sì. «Sono convinto - ha detto ieri - che in tutto il mondo sia i creditori che i debitori abbiano un forte interesse a conservare un sistema finanziario aperto, ben regolato ma privo di restrizioni protezionistiche. Dovrebbe essere prevista una sorta di "tregua", nella quale i protagonisti del mercato offrano il tempo richiesto per un deleveraging ordinato, in cambio di un impegno credibile dei Governi al perseguimento di politiche macroeconomiche orientate alla stabilità in casa propria e dell'impegno a realizzare una effettiva riforma del sistema monetario internazionale». Un negoziato difficile e ambizioso, che per Saccomanni è da costruire intorno al rafforzamento del Fondo monetario, all'azione di coordinamento globale delle politiche economiche, al lavoro del Financial stability board, e la cui sede naturale era e rimane il G-20.

ITALYPHOTO PRESS



Fabrizio Saccomanni



Moody's declassa l'Italia di tre punti

Pesano incertezza politica e ridotta crescita - Berlusconi: decisione attesa, lavoriamo

Isabella Bufacchi

ROMA

Moody's ha retrocesso ieri l'Italia dalla "Aa2" alla "A2" con un lacerante taglio di tre gradini. Con altrettanta severità guardando al futuro, ha mantenuto l'outlook negativo, la minaccia aperta di ulteriori declassamenti. Un giudizio pesante e solo in parte scontato dal mercato che sperava in un calo al massimo di due notches. Confermato il rating a breve Prime-1. Il Governo, tuttavia, in una nota diramata ieri sera da Palazzo Chigi ha sottolineato che «la scelta di Moody's era attesa. Il governo italiano sta lavorando con il massimo impegno per centrare gli obiettivi di bilancio pubblico. Quegli stessi obiettivi che sono stati oggi accolti positivamente e approvati dalla Commissione europea».

Tre le motivazioni del declassamento alla "A2" (tre gradini sotto la "Aa2", dopo la "Aa3" e la "A1") che comunque indica come «remoto» il rischio di default per l'Italia. Al primo posto, Moody's ha posto «l'aumento reale del rischio nella capacità di raccolta a medio-lungo termine per gli stati dell'eurozona con alto debito pubblico, come l'Italia». La difficoltà di finanziarsi a medio-lungo termine per uno Stato altamente indebitato è causata, questa la tesi, dall'erosione non ciclica e continua della fiducia degli investitori istituzionali (acquirenti dei titoli di Stato), a causa della crisi del debito sovrano europeo. Evidentemente le ultime aste di Btp e Bot, pur con una buona domanda, non hanno convinto gli analisti di Moody's che hanno messo in risalto i 200 miliardi di titoli a medio-lungo termine in scadenza nel 2012 da rimborsare. Scarsa la fiducia nelle misure prese a livello europeo che potrebbero rivelarsi a breve termine e non efficaci.

La seconda motivazione, che ha spinto Moody's a retrocedere l'Italia di tre gradini (come già fat-

to per la Grecia che è però un caso unico per aver truccato i conti pubblici), è la bassa crescita. «I rischi in aumento di rallentamento della crescita economica, provocati da carenze strutturali macroeconomiche e da prospettive globali sempre più deboli», sono menzionati tra le spiegazioni. Moody's ha evidenziato la «bassa produttività e le rigidità nel mercato del lavoro e dei prodotti». Le riforme imposte dal Governo per rilanciare la crescita dovranno essere «implementate in maniera efficiente».

Al terzo punto, è la politica italiana a doversi assumere la responsabilità del declassamento. «I rischi di attuazione e i tempi necessari per centrare gli obiettivi del consolidamento fiscale del Governo e ribaltare il trend negativo sul debito pubblico, a causa dell'incertezza politica ed economica», hanno fatto scattare la retrocessione. Per Moody's più della metà delle misure correttive è basata sull'incremento delle entrate e questo rende l'impianto della ma-

novra vulnerabile all'andamento della crescita italiana e Ue. Viene poi messo in dubbio il «consenso politico per ulteriori tagli alla spesa». Di conseguenza, Moody's ritiene che sarà difficile per il Governo ottenere l'avanzo primario programmato per far calare debito/Pil e spesa per interessi: il debito/Pil per Moody's alla fine di quest'anno arriverà al 120% dal 104% d'inizio crisi. Il declassamento riflette dunque «il peso di tutti questi rischi» che grava su quelli che restano alcuni punti di forza del merito di credito italiano: la mancanza di squilibri significativi nel sistema economico e di pressioni severe sul bilancio del settore privato, finanziario e non (famiglie e imprese); le misure intraprese dal Governo durante l'estate.

In quanto ai tre gradini, Moody's li ha spiegati così: l'Italia è più suscettibile agli shock finanziari a causa del cambiamento strutturale del mercato nei confronti degli Stati con elevato debito pubblico e per il rischio di non saper centrare gli obiettivi di risanamento dei conti pubblici. Nella metodologia di Moody's, la vulnerabilità agli shock è un fattore chiave del rating sovrano. Le prospettive sulla "A2" dell'Italia sono state mantenute negative. Il negative outlook è dovuto ai perduranti rischi finanziari ed economici sia in Italia che nell'eurozona. Moody's, come già evidenziato in giugno, è preoccupata per via del deterioramento delle condizioni di raccolta sui mercati per gli Stati fortemente indebitati. «L'incertezza prevalente sui mercati e il rischio di un ulteriore deterioramento dell'umore degli investitori potrebbero limitare l'accesso degli Stati ai mercati del debito». Va in questa direzione, dunque, la minaccia di ulteriori «notevoli» declassamenti di rating dell'Italia che potrebbero concretizzarsi proprio nel caso in cui l'accesso a fonti di raccolta esterna dovesse risultare compromesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rating

Il rating è la valutazione della qualità del debito di un emittente di titoli finanziari. L'attività di rating da parte degli analisti riguarda sia le obbligazioni aziendali, sia i titoli di Stato, sia i singoli titoli azionari o, ancora, interi settori economici. Viene espresso tramite un giudizio sintetico rapportato a una scala di valori, solitamente compresa tra "AAA" (livello massimo) e "D" (minimo) per gli emittenti obbligazionari, e in un outlook con indicazioni concrete sulle aspettative future degli analisti

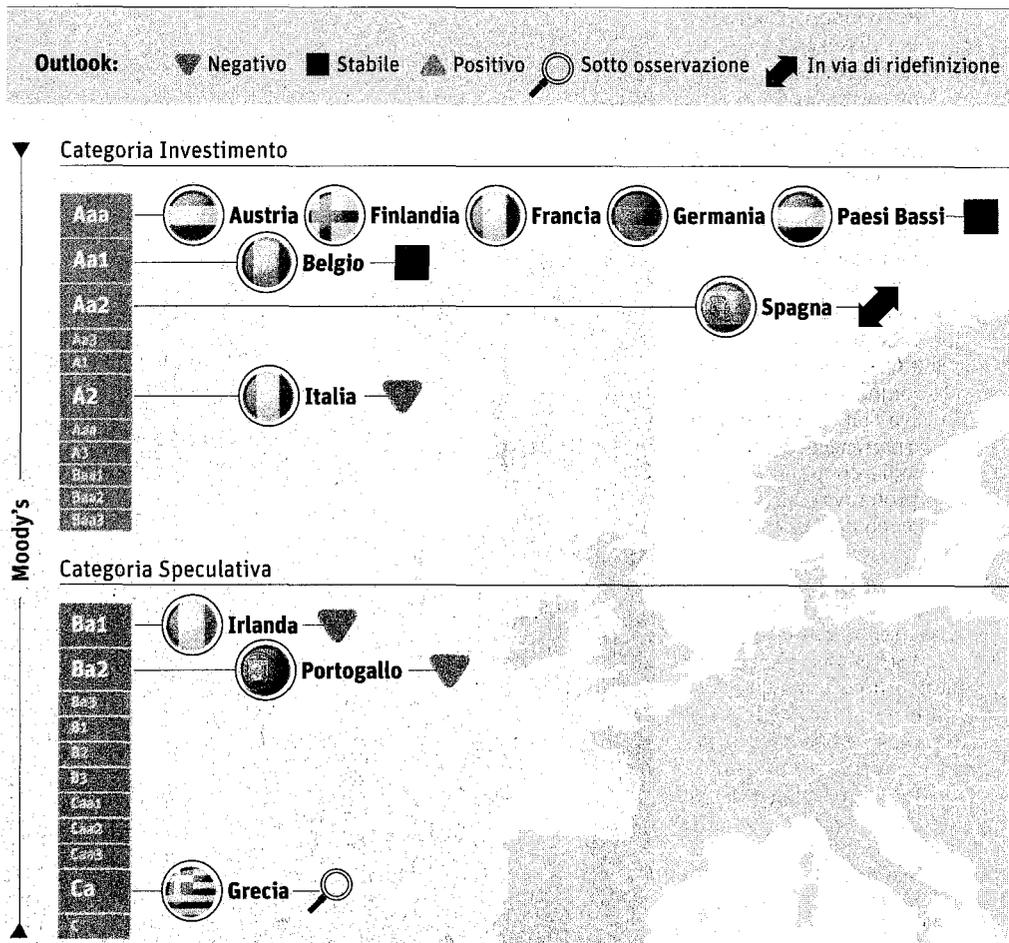
Outlook negativo

Il rating tagliato ad A2 da Aa2 e le previsioni restano negative

Il pericolo

Niente rischio di default, ma aumenta la vulnerabilità

Le pagelle di Moody's sui Paesi europei



I rating sull'Italia a confronto

	Moody's	S&P's	Fitch	Dbrs	Dagong China Rating Agency
Ultima rating action	04/10/2011	20/09/2011	19/10/2006	07/02/2011	11/07/2011
Rating	A2	A	AA-	AA	A-
Outlook	▼	▼	■	▼	▼
Tipo di intervento	Declassamento dalla Aa2 alla A2	Declassamento dalla A+ alla A	Declassamento dalla AA alla AA-	Assegnazione di rating sovrano	Assegnazione di rating sovrano

CRISI E MERCATI Rating a lungo tagliato di tre gradini da "Aa2" a "A2", confermato il voto a breve: tra le cause incertezza politica e mancata crescita

Anche Moody's declassa l'Italia

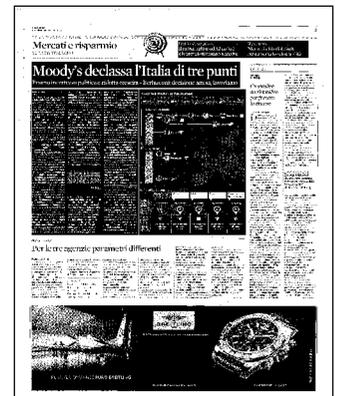
Berlusconi: decisione attesa - Tremonti: Spagna meglio di noi? Vanno a votare

Moody's ha tagliato di tre livelli il rating dell'Italia portandolo da «Aa2» a «A2» con outlook negativo. Secondo l'agenzia «il rischio di default è remoto» ma l'Italia è «più vulnerabile» e paga la scarsa crescita e l'incertezza politica che mettono a rischio il raggiungimento da parte del governo degli obiettivi di risanamento del bilan-

cio. «Decisione attesa, stiamo lavorando con il massimo impegno per centrare gli obiettivi», ha replicato Palazzo Chigi in una nota.

«La Spagna meglio di noi? Forse perchè loro andranno a votare», aveva commentato poco prima il ministro Tremonti da Bruxelles.

Servizi > pagine 2-3



L'ANALISI

Antonella Olivieri

Il default «pilotato» sul campo minato dei cds

Nessuno vuole il default della Grecia, ha ripetuto anche ieri il presidente dell'eurogruppo Jean-Claude Juncker. E c'è da credergli, perché il default della Grecia scatenerrebbe una reazione a catena che moltiplicherebbe all'ennesima potenza l'effetto che ha avuto il fallimento Lehman. Ma ciò non significa automaticamente che la Grecia ripagherà per intero i propri debiti. Anzi, l'impressione sui mercati è che si stia cercando una soluzione che permetta di disinnescare i credit default swap, in teoria la protezione al rischio di un emittente. È possibile rimborsare meno del dovuto o allungare i tempi (cosa

che economicamente produrrebbe gli stessi effetti) senza far scattare la tagliola dei cds? La risposta richiederebbe mesi di studio dei regolamenti di emissione e dei contratti. In assoluto non lo si può escludere a senso pare molto difficile. Per evitare problemi occorrerebbe ottenere l'adesione "volontaria" dei creditori a un piano di ristrutturazione del debito. Ma se i portatori dei bond interessati avessero anche comprato cds per proteggersi dal default, la loro convenienza sarebbe quella di far saltare il banco e non quella di salvare il debitore. La posta in gioco è alta e merita un tentativo, ma sarebbe un azzardo esporsi alle intemperie finanziarie senza aver pronto l'ombrello. È stato stimato che per coprire le esigenze di fabbisogno e il rifinanziamento di tutti i Piigs (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna), per i prossimi tre anni, occorrerebbero 1500 miliardi. Il fondo salva-Stati è oggi insufficiente. Hanno probabilmente ragione gli americani, che sono specialisti nella semplificazione, ma nella vecchia Europa le cose sono sempre un po' più complicate.



Il paradosso del credito: abbondante liquidità e problemi di funding

Mussari (Abi): raccolta ok per le italiane

Morya Longo

Sul sistema bancario europeo ci sono oggi 490 miliardi di euro, liquidi liquidi, iniettati dalla Bce con operazioni di mercato aperto. Tra gli economisti si stima che attualmente ci sia un surplus di liquidità, nel Vecchio continente, di oltre 200 miliardi di euro: soldi che potremmo considerare «di troppo». Eppure una banca come Dexia - ormai è ufficiale - ha problemi a reperire finanziamenti a breve. E, come ribadisce all'Ansa il presidente dell'Autorità bancaria europea Andrea Enria, Dexia non è l'unica ad avere problemi di funding. Concetto espresso lunedì anche dal futuro presidente della Bce, Mario Draghi. Ecco a voi il più grande paradosso di questi giorni: sul mercato la liquidità abbondava, ma ci sono banche che non riescono ad ottenerla. È come se qualcuno facesse a bere, pur trovandosi in un lago pieno di acqua.

Come sia possibile non è facile a dirsi: la Bce presta a tutti qualunque somma serve, per cui una crisi di liquidità dovrebbe essere a priori esclusa. Eppure il problema - esteso o meno che sia - esiste: la Borsa, con l'indice bancario crollato del 34% da luglio, lo ha ormai capito. Il primo problema è che la liquidità c'è, ma per mancanza di fiducia non circola più: chi ce l'ha se la tiene, chi non ce l'ha fatica a reperirla. Ma il problema maggiore potrebbe essere un altro: iniziano forse a scarseggiare anche i titoli utilizzabili come garanzia per reperire finanziamenti presso la stessa Bce. Se fosse vero - come sostengono alcuni addetti ai lavori - allora anche il "bancomat" della Bce rischierebbe, per alcuni istituti, di diventare sterile.

Il fiume è in secca

Le banche hanno vari canali per finanziare le esigenze di liquidità quotidiane: le emissioni obbligazionarie, il mercato interbancario (dove gli istituti si prestano i soldi l'uno con l'altro) o i depositi della clientela. Ebbene: il primo di questi canali è in secca da mesi. Secondo i dati elaborati da Dealogic per «Il Sole 24 Ore» nel periodo giugno-settembre in tutta Europa le emissioni di bond da parte di banche sono ammontate ad appena 59 miliardi di dollari: stiamo parlando del 72% in meno rispetto allo stesso periodo del 2010. Questo è il primo canale in secca.

C'è un altro: il mercato dei finanziamenti a breve scadenza in dollari. Dato che i fondi monetari americani si fidano sempre meno delle banche europee, negli ultimi mesi hanno prestato meno dollari: secondo i calcoli di JP Morgan, gli istituti europei nell'ultimo anno hanno "perso" 700 miliardi di dollari di finanziamenti a breve termine oltreoceano. Anche il mercato interbancario in euro si sta facendo più ostile, con prestiti sempre più brevi a tassi sempre più elevati: le banche preferiscono parcheggiare i soldi che hanno alla Bce (ieri i depositi hanno raggiunto la cifra record dell'anno a 209 miliardi) che prestarli ad altri istituti.

La Bce: arma spuntata?

A fronte della secca dei canali di mercato, le banche europee da qualche mese "prelevano" sempre più liquidità presso la Bce. Le banche italiane - per fare un esempio - a maggio avevano preso 31 miliardi di euro, mentre ad agosto si sono "abbeverate" a Francoforte per 85 miliardi. Di fronte a questi dati, la

domanda è ovvia: se la Bce presta a tutte le banche tutti i soldi di cui hanno bisogno, com'è possibile che qualcuna si trovi in difficoltà?

I casi sono due: o le preoccupazioni sono eccessive (il che è possibile), oppure c'è dell'altro. Secondo alcuni addetti ai lavori, il problema è il cosiddetto «collaterale»: dato che per ottenere finanziamenti dalla Bce bisogna consegnare titoli obbligazionari, alcuni addetti ai lavori sostengono che ultimamente inizino a scarseggiare. Insomma: è possibile che alcune banche abbiano sempre meno titoli da consegnare in garanzia, e dunque abbiano sempre minori possibilità di finanziarsi a Francoforte. Anche questo può sembrare strano, dato che in Europa - stima la Bce - ci sono 14 mila miliardi di euro di titoli utilizzabili. Ma l'allarme lo lanciano in tanti.

Le banche italiane

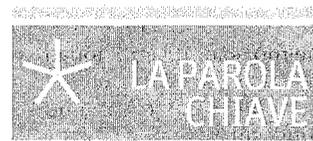
C'è infine un ultimo canale di finanziamento: i depositi della clientela. È questo il vantaggio delle banche retail (come quelle italiane) rispetto a istituti come Dexia o SocGén. È in effetti unanimemente riconosciuto che le banche italiane non abbiano allo stato attuale problemi vitali di raccolta. Ieri l'ha ribadito anche il presidente dell'Abi, Giuseppe Mussari: «Attualmente in Italia non esistono problemi di funding». Ma, soprattutto, lo confermano i numeri: tutte le maggiori hanno infatti già esaurito le necessità di raccolta per il 2011. Il problema, per loro, è il 2012: come si vede nella tabella, l'anno prossimo Intesa dovrà rimborsare e rifinanziare 22 miliardi di bond, UniCredit 31 miliardi, Mps 11 miliardi. Se il costo della raccolta restasse elevato e l'accesso al mercato quasi proibitivo, anche per loro i problemi diventerebbero seri.

m.longo@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO

Tra gli economisti si stima che attualmente ci sia nel Vecchio continente un surplus di cash di oltre 200 miliardi di euro



Collaterale

«Titoli dati in garanzia da un ente debitore a un ente creditore per assicurarsi un prestito. In caso di mancato rimborso del prestito, il collaterale viene attribuito al creditore. La Bce, per esempio, accetta obbligazioni come collaterale nelle sue operazioni di rifinanziamento agli istituti di credito. Le banche nella sostanza ottengono finanziamenti dalla Banca centrale Europea e danno titoli di debito in pegno. Le banche europee da qualche mese "prelevano" sempre più liquidità presso la Bce e di conseguenza danno sempre più titoli, collaterale, in garanzia. Un fenomeno che, ora, sembra avere ridotto la disponibilità di titoli da usare come collaterale.

Sportello Bce

I depositi hanno raggiunto la cifra record di 209 miliardi

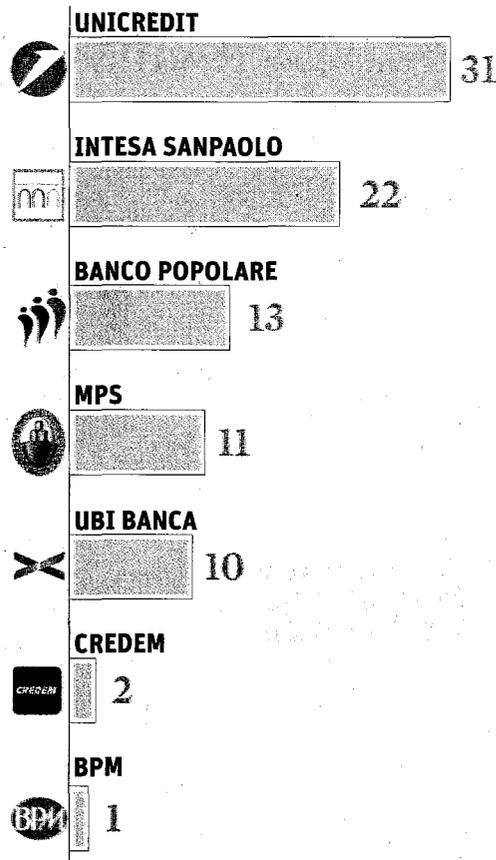
L'allarme

Enria (Eba): Dexia non è l'unica ad avere problemi

Il problema della raccolta

I BOND IN SCADENZA NEL 2012

Dati in miliardi di euro



IL BANCOMAT BCE

Prestiti chiesti dalle banche alla Banca centrale europea. In miliardi di euro

2011	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lug.	Ago.
Irlanda						
	111	106	102	103	98	100
Spagna						
	39	54	56	48	57	81,6
Italia						
	36	41	31	41	80	85
Grecia						
	88	87	98	103	96	n.d.
Portogallo						
	39	48	47	44	44	46

Fonte: Deutsche Bank

La stretta del credito soffoca anche le banche

di **Morya Longo**

Gli economisti stimano che in Europa ci sia un surplus di liquidità di oltre 200 miliardi di euro: denaro che, in linea puramente teorica, potrebbe considerare «di troppo». Eppure una banca come Dexia ha problemi a reperire finanziamenti a breve. Il problema è che la liquidità c'è, ma per mancanza di fiducia non circola più: chi ce l'ha se la

tiene, chi non ce l'ha fatica a reperirla. Ma il problema maggiore potrebbe essere un altro: iniziano forse a scarseggiare anche i titoli utilizzabili come garanzia per reperire finanziamenti presso la stessa Bce. Se fosse vero - come sostengono alcuni addetti ai lavori - allora anche il «bancomat» di Francoforte rischierebbe, per alcuni istituti, di diventare sterile.

» pagina 6



Fabio Pavesi

Un gruppo affondato da un fardello di titoli tossici

È stata salvata già una volta, a fine 2008, con un'iniezione di denaro pubblico per 5 miliardi e la nazionalizzazione di fatto da parte di Francia e Belgio, ma il miracolo non poteva ripetersi due volte. Ora per Dexia siamo alla capitolazione definitiva con la necessità di isolare gli asset tossici in una bad bank, pena il contagio alle attività "sane", quelle di credito commerciale della banca franco-belga. Un epilogo inevitabile o si poteva in qualche modo evitare? Forse è stato fatto poco. Poco fin dall'inizio. Perché il virus che ha portato allo smembramento della banca era già annidato lì fin dal primo salvataggio. E i guai stavano tutti, fin dal lontano 2008, nel portafoglio legacy della banca. Cosa c'era lì dentro e cosa c'è soprattutto tuttora? Una montagna immensa di titoli pubblici e governativi (tra cui ovviamente anche i 4,8 miliardi di bond greci), ma anche di vecchi subprime ereditati dalla crisi Lehman e di obbligazioni senza rating del valore di 95 miliardi. Certo la banca ha provato a diminuirne il peso ma evidentemente non a sufficienza. Quel portafoglio pieno di titoli tossici valeva addirittura 125 miliardi a fine giugno del 2010. Una corsa contro il tempo ma l'eredità della finanza speculativa era un fardello troppo pesante da portare. Basti pensare che quei 95 miliardi sono quasi un quinto del totale dell'attivo della banca franco-belga pari a 518 miliardi. Troppi per poterne reggere il peso. E le prime crepe si sono viste non più tardi di due mesi fa con quella perdita semestrale *monstre* da 4 miliardi tutta derivante dalle svalutazioni sul portafoglio legacy. Lì si è capito che il destino amaro di Dexia era

tracciato. Perché come spiega Goldman Sachs ci sono ancora 8,3 miliardi di perdite da conteggiare nel portafoglio delle attività in vendita. Ovvio che si finisce per mangiarsi buona parte di quei 14 miliardi di capitale della banca. Troppo pochi anche questi per reggere il peso di un colosso da 500 miliardi. E ritorna il tema antico e mai risolto dell'eccesso di leva. Con sproporzioni così ampie, basta un nulla per scuotere le fondamenta dell'intera costruzione. E quel nulla è arrivato. Puntuale, a ricordare che la crisi Lehman ha insegnato ben poco a più di un banchiere.

fabio.pavesi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I primi nove mesi del 2011
Tra gennaio e settembre il project financing pesa nei bandi per il 44%

La prudenza di Bankitalia
Se si considera il closing finanziario, partnership con i privati ridotte al 2%

Taglio Fas da 6 miliardi A rischio Ponte, metrò e Av Treviglio-Brescia

**L'Economia colpisce, reazione delle Infrastrutture:
«Non si possono revocare risorse se c'è un contratto»**

Giorgio Santilli
ROMA.

Ci sono in ballo 6 miliardi di euro nello scontro in atto fra il ministero delle Infrastrutture e quello dell'Economia: sono Fas (Fondi aree sottoutilizzate) ma anche revocando di fondi assegnati in passato e non ancora spesi.

Altero Matteoli, titolare del dicastero che sovrintende alle grandi opere, vuole evitare qualunque personalizzazione politica e ieri ha smentito con un comunicato stampa le notizie relative a sue possibili dimissioni.

Lo scontro, però, c'è e in questo momento si sta giocando in punta di diritto, nell'interpretazione di alcune norme che impedirebbero il taglio di fondi a opere già contrattualizzate. Se l'appalto è stato già assegnato - sostiene

il ministero delle Infrastrutture - la revoca del finanziamento comporterebbe il rischio di danno erariale in caso di ricorso presentato dalle imprese appaltatrici. Si dovrebbe, quindi, soprassedere al taglio. A rischio ci sono i finanziamenti a metropolitane, opere ferroviarie come l'Alta velocità Treviglio-Brescia, il Ponte sullo Stretto di Messina.

La tensione interna al Governo si aggiunge a quella esistente fra Governo e imprese che la settimana scorsa ha trovato il culmine nelle contestazioni a Matteoli durante l'assemblea Ance. Al convegno di Unioncamere (si veda articolo a fianco), il presidente di Ance, Paolo Buzzetti, ha confermato il messaggio molto duro: il Governo non pensi di cavarsela «con una piccola operazione di maquillage

normativo».

Le tensioni si sono sentite anche alla riunione che si è tenuta in serata fra i rappresentanti delle imprese (Confindustria, Ance, Agi, concessionarie) e il viceministro alle Infrastrutture, Roberto Castelli, con l'obiettivo di confrontare le proposte sul decreto per la crescita. Proprio l'Ance è tornata alla carica sul tema delle risorse.

Più in generale, il dubbio delle imprese riguarda gli incentivi fiscali previsti dall'Economia che appaiono insufficienti a mettere in moto il project financing, se si limiteranno agli sgravi Irap e Ires. Tanto più se i benefici fiscali andranno a compensare i contributi pubblici diretti. Le imprese lamentano anche il "numero chiuso" imposto ancora dall'Economia con

IL DECRETO LEGGE

Ieri nuova riunione del «tavolo Castelli» per esaminare le proposte delle imprese: gli incentivi fiscali sono insufficienti

8-10 grandi opere sperimentali cui sarebbero riservate le nuove agevolazioni.

Il decreto legge - ammesso che il Quirinale non faccia obiezioni sul provvedimento urgente - andrà all'esame del Consiglio dei ministri a metà ottobre come provvedimento collegato alla legge di stabilità. Nel capitolo infrastrutture dovrebbero entrare anche alcune norme sulla trasformazione dell'Anas, che è stato commissariato per passare alla sola funzione di concessionario, lasciando a una neonata struttura ministeriale le funzioni di regolazione e programmazione. Una norma prevista nel decreto sviluppo di maggio prevedeva il passaggio a titolo gratuito di quote di patrimonio della società. Ora si farà marcia indietro su questo punto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



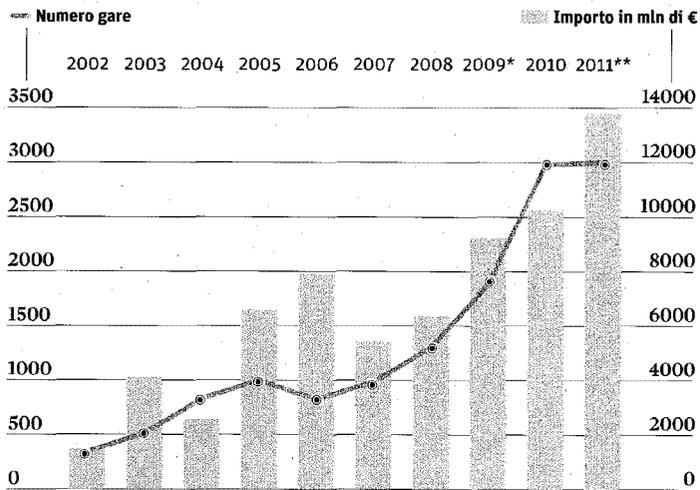
Fas

Il Fondo per le aree sottoutilizzate, strumento di politica regionale che affianca i fondi europei, è stato adottato a partire dalla legge finanziaria 2003 unificando tutte le risorse finanziarie aggiuntive nazionali destinate per l'85% al Sud e per il 15% al Centro Nord. Si articola in Fas nazionale e Fas regionale. La supervisione è del ministero dell'Economia, le risorse sono distribuite dal Cipe

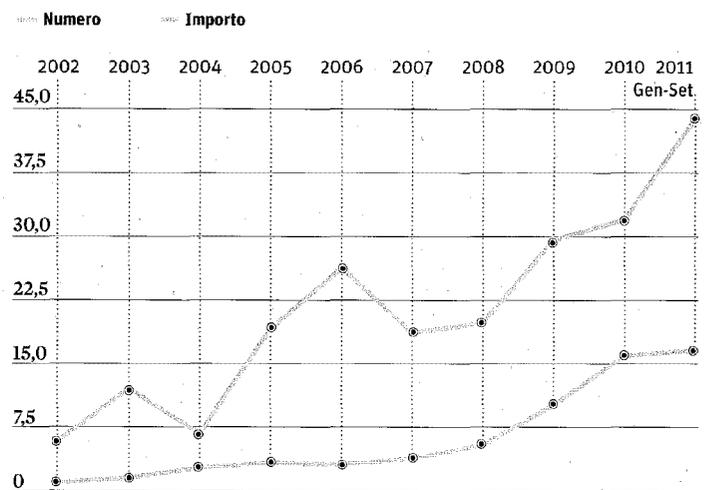


Il partenariato pubblico-privato

L'EVOLUZIONE DELLE GARE



LA PERCENTUALE SULLE OPERE PUBBLICHE



(*) Il dato 2009 comprende la gara, indetta ad agosto, per la realizzazione della nuova linea D della metropolitana di Roma, dell'importo complessivo di 3,2 mld. Tale gara, a distanza di un anno (agosto 2010), è stata temporaneamente sospesa. (**) Previsioni
 Fonte: Project Financing Osservatorio Nazionale

Italia Futura in Puglia. Domani l'intervento, tra i partiti si ipotizza il passo in politica

Montezemolo rilancia sullo sviluppo

Lina Palmerini

ROMA

È la quarta associazione regionale della Fondazione e domani avrà la benedizione dell'inventore di quel marchio che è diventato uno dei possibili outsider nel mercato della politica. Per Luca Cordero di Montezemolo, presidente di Italia Futura, è previsto un intervento di 30 minuti in cui rilancerà il tema della crescita, ma alcuni si aspettano - e te-

mono - possa diventare un nuovo intervento a gamba tesa sulla scena politica. La presentazione dell'associazione pugliese della Fondazione era in programma

da tempo, certo, ma la contingenza politica ed economica, con il declassamento di Moody's (dopo quello di Standard & Poor's), offre spazi di critica e riflessione in più. Il tam tam su possibili discese in campo è partito da Bari - dove nel pomeriggio di giove-

di si svolgerà un dibattito dal titolo assertivo "La Puglia è la California" - ma a sentire i più stretti collaboratori di Montezemolo si tratta di rumors infondati. Si parlerà però di ricostruire l'Italia e il suo futuro.

In fibrillazione c'è soprattutto il mondo dei partiti, a destra e a sinistra, perché un eventuale gioco al centro spargierebbe tutto il quadro, a maggior ragione se si andasse a elezioni antici-

pate. E soprattutto la somma di più tasselli ad aumentare le tensioni del Transatlantico: il programma in cinque punti che le imprese hanno messo sul tavolo del Governo, l'uscita di Diego Della Valle, l'insofferenza di gran parte del mondo produttivo. Ma da Italia Futura negano passi avanti. È un fatto, però, che prende forma la quarta associazione regionale dopo quella ligure, toscana e marchigiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it



CONSEGUENZE DI UNA CONDANNA

IL SIPARIO STRAPPATO

di FERRUCCIO DE BORTOLI

Le agenzie di rating valutano l'affidabilità di un debitore. Formano un oligopolio a volte collusivo. E sono tra le maggiori responsabili della crisi finanziaria. Diedero, tanto per fare un esempio, la tripla A, il massimo dei voti, a Lehman Brothers poco prima del suo fallimento. Ma, piaccia o no, chi investe non può non tenere conto del loro giudizio. Specie se rischia i soldi di altri. Dunque, inutile polemizzare, inventarsi complotti, dare la colpa ai media, se anche Moody's, dopo Standard and Poor's, ha declassato il nostro debito. La bocciatura era prevista. Arriva solo con un mese di ritardo. Non era però immaginabile l'ampiezza della retrocessione. Tre gradini bruciano. Ci avvicinano pericolosamente alla Grecia.

Il Paese che lavora, risparmiava, produce non merita questo trattamento. Gli *hedge fund*, i fondi spe-

culativi, non hanno cuore. Sono spietati con chi si mostra debole. Ma noi non lo siamo, potremmo obiettare, abbiamo dopotutto la seconda industria manifatturiera d'Europa. Sì, il debito sfiora i 2.000 miliardi, più o meno il valore del patrimonio pubblico, ma la ricchezza netta privata è quattro volte tanto. Perché i mercati se la prendono con noi e non più, per esempio, con la Spagna, che ha uno *spread* — la differenza fra rendimenti dei propri titoli di Stato e quelli tedeschi — inferiore al nostro? Eppure la nostra ricchezza *pro capite* è quasi il triplo di quella iberica. Il debito è il doppio, ma il deficit circa la metà. Perché? La risposta è lapidaria. Non siamo né credibili, né seri. Nessuno più investe in Italia e chi ci presta soldi vuole tassi usurari. La nostra immagine è a pezzi. Chi lavora con l'estero prova una profonda umiliazio-

ne, cui si accompagna un sempre crescente moto d'ingiustizia, per come viene trattato il nostro Paese.

Noi ci sforziamo di pensare che un sussulto di dignità, uno scatto d'orgoglio siano ancora possibili. Anche dall'attuale maggioranza. La manovra annunciata e smentita più volte in agosto è stata varata, alla fine, e vale 58 miliardi. Ma è insufficiente. La lettera della Bce al governo italiano, pubblicata dal *Corriere*, è rimasta in gran parte inascoltata, al punto che nei giorni scorsi, a Francoforte, si è persino pensato di mandarne un'altra. Ha diviso in profondità anche l'opposizione. E i mercati guardano avanti, perplessi. Riforme vere, privatizzazioni e liberalizzazioni, rimangono sulla carta. Siamo stati capaci di aumentare le tasse, ma la spesa pubblica (800 miliardi) prosegue la sua corsa. Abbiamo annunciato che avremmo abolito le Provin-

costi della politica: una presa in giro. La nomina più delicata, quella del governatore della Banca d'Italia, è finita mestamente nel tritacarne delle liti di maggioranza. Il premier mostra di occuparsi solo delle sue questioni personali. E, infatti, oggi di che cosa discute la Camera dopo aver votato in diretta televisiva (ci vedono anche all'estero) sulle inchieste Papa, Milanese e Romano? Delle questioni contenute nella lettera della Bce? No, delle intercettazioni. Bossi non appare, anche agli stranieri, nel pieno delle sue facoltà. Non c'è membro del governo o della maggioranza che non affermi in privato che Berlusconi debba lasciare. Su questo giornale abbiamo suggerito al premier di fare come è accaduto in Spagna: annunciare che non si ricandiderà, chiedere le elezioni e non trascinare con sé l'intero centrodestra. Nessuna risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro «Avanzo primario doppio della Germania e pareggio nel 2013»

Il governo: stiamo lavorando Obiettivi accolti dalla Ue

Tremonti: i conti italiani sono in sicurezza

«Lo spread della Spagna giù? Lì vanno al voto»

DAL NOSTRO INVIATO

LUSSEMBURGO — I ministri finanziari dell'Ecofin hanno approvato le nuove regole di *governance* introducendo sanzioni per i Paesi dell'Eurozona con deficit o debito eccessivo. Ma, dopo la riunione a Lussemburgo, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha respinto le preoccupazioni per un'Italia con il debito al 120% del Pil da ridurre verso il 60% e, a tarda sera, declassato da Moody's. «Se guardate le tabelle dell'Fmi, l'Italia è tra tutti i Paesi uno dei pochissimi che ha un avanzo primario in crescita — ha dichiarato Tremonti —. È il doppio di quello della Germania. E c'è il pareggio di bilancio da conseguire nel 2013 e l'inserimento di questo principio nella Costituzione. Con il pareggio abbiamo la tenuta dei conti pubblici anche in assenza di crescita, sebbene l'ideale sia di avere anche la crescita». Il ministro ha ammesso

che l'alto debito è un serio problema, che impone di avere «i conti in ordine» come priorità assoluta. Anche Palazzo Chigi ha confermato che «il go-

verno sta lavorando per centrare gli obiettivi di bilancio accolti positivamente e approvati dalla Commissio-

ne europea» e che la decisione di Moody's «era attesa». Il leader del Pd, Pier Luigi Bersani, ha parlato invece di «mazzata» ammonendo che «la sfiducia rischia di tirarci a fondo».

Tremonti ha ribadito l'importanza della nuova *governance* «se vogliamo gli eurobond» come «terza gamba pubblica» (con export e consumi) per uscire dalla crisi, «che muta e prende forme diverse» perché «il rischio di contagio esiste, non è limitato alla Grecia» e si sta estendendo «dal debito sovrano al settore bancario». L'Ecofin teme effetti a catena dal caso Dexia. Il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha ammesso che a Berlino potrebbero riattivare le misure del 2008 per prevenire una crisi bancaria.

Tremonti ha spiegato «varie» reazioni dei tassi sui titoli di Stato sotto l'attacco degli speculatori e ha attribuito il migliore impatto della Spagna rispetto all'Italia «all'annuncio di nuove elezioni, che di per se è una prospettiva di cambiamento e quindi un'apertura al futuro». Sollecitato dai giornalisti a estendere il principio al-

l'Italia, ha negato ogni collegamento. Ma a Roma le polemiche sono esplose, imponendo una sua ulteriore smentita anche per rassicurare Palazzo Chigi e nel Pdl. Il ministro dell'Economia ha polemizzato contro la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese Nicolas Sarkozy per la loro «passeggiata a Deauville», in cui avrebbero ridimensionato il Fondo salva Stati (Efsf) dal trilione di dollari iniziale a 440 miliardi di euro effettivi. Il direttore dell'Economia, Vittorio Grilli, ha escluso l'aumento della dotazione dell'Efsf sollecitata da Stati Uniti e Regno Unito, preoccupati dall'estensione del contagio per il sempre rinviato salvataggio della Grecia (coinciso con un forte calo delle Borse europee). Il ministro delle Finanze greco, Evangelos Venizelos, ha detto che ad Atene hanno fondi per pagare stipendi e pensioni solo fino a metà novembre. Il presidente uscente della Bce Trichet si è detto contrario che Efsf possa essere «rifinanziato dalla Bce». L'Ecofin ha anche definito regole di maggiore trasparenza per i derivati *over the counter*, utilizzati per attaccare i titoli di Stato dell'Eurozona.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bersani: una mazzata

Il leader Pd, Bersani: una mazzata. L'Italia meglio di quel rating, ma serve un cambiamento

Tremonti evoca
il voto citando Madrid
Poi la precisazione

di IVO CAIZZI

A PAGINA 3



www.ecostampa.it



L'intervista

La presidente di Fininvest: non è mai stata chiesta la revoca della sentenza del '91 e i termini per farlo scadevano nel 2007. Questo chiude ogni discorso

«Un caso di diritto cucito su misura Contro mio padre barbarie legalizzata»

Marina Berlusconi: ma lui non mollerà, la democrazia non può piegarsi alle Procure

Marina Berlusconi non è una donna che teme di essere dura. E questa volta sembra volerlo essere ancora di più. Come presidente Fininvest ha appena presentato un esposto al ministro della Giustizia e al procuratore generale della Cassazione, che segnala un'anomalia che ha avuto un peso decisivo sulla sentenza che ha portato la Cir a incassare un assegno di 564 milioni come risarcimento per la vicenda Mondadori. «Abbiamo scoperto un tarlo, una falla clamorosa che mina dalle fondamenta un castello di ingiustizie. Altro che leggi ad personam, qui siamo alle sentenze ad personam, al diritto cucito su misura: quando ci sono di mezzo mio padre o le nostre aziende, spuntano addirittura principi giurisprudenziali inediti e totalmente innovativi. Peccato che siano principi inesistenti, nati dal "taglio" di una frase addirittura sostituita da puntini di sospensione e dalla mancata citazione di altre».

Un conto sono le sentenze, un conto le interpretazioni, come la vostra.

«Qui non si tratta di interpretazioni, questi sono dati di fatto. Sono scomparse frasi intere di una sentenza della Cassazione».

Sia esplicita, che cosa è successo, cosa hanno fatto i giudici?

«Con il taglio e l'omissione di alcune frasi questa pronuncia della Cassazione, che ha un ruolo fondamentale ai fini della condanna, è stata letteralmente stravolta, ed è stato in questo modo creato un precedente giuridico ad hoc».

Sta dicendo che la sentenza è stata manipolata. Accusa i giudici di un falso?

«Me ne guardo bene, l'esposto si limita a segnalare alle autorità competenti quanto è accaduto. È un fatto talmente evidente e grave che abbiamo non soltanto il diritto ma addirittura il dovere di renderlo noto, al di là del ricorso in Cassazione che seguirà la sua strada. Il taglio e l'omissione di alcuni passaggi ribalta totalmente la tesi della Cassazione con la conseguenza che noi dobbiamo firmare un assegno da 564.248.108,66 euro. Incredibile? Assolutamente sì, è quello che ho pensato quando i legali me ne hanno parlato. Però, ripeto, le carte sono lì, basta confrontare i testi sul sito della Fininvest. Incredibile, ma vero».

Senta, a me paiono scaramucce giudiziarie, costose quanto vuole...

«Altro che scaramucce, stiamo parlando di più di mezzo miliardo».

Sì, ma è sempre la stessa storia.

«Eh no. Partiamo dalla sentenza del 1991 della Corte d'Appello di Roma, quella che dava torto a De Benedetti, dalla quale tutto è cominciato. Dopo che uno, uno solo badi bene, dei tre giudici romani era stato condannato per corruzione, per cancellare gli effetti di quella sentenza d'Appello le norme davano a De Benedetti una sola possibili-

tà: rivolgersi al giudice della revocazione. Non è una formalità, ma un istituto fondamentale, previsto dall'articolo 395 del Codice di procedura civile. La Cir però la revocazione, che le regole avrebbero peraltro imposto di discutere a Roma e non a Milano, non l'ha mai chiesta. I termini sono scaduti nel settembre 2007. Morale: azione improponibile, fine della storia».

Altro che fine della storia, poi il giudice Mesiano vi condanna a un risarcimento di 750 milioni.

«Esatto. Questa è la dimostrazione che trovano sempre il modo per superare ostacoli che dovrebbero essere insuperabili. Mesiano punta sulla chance: non ci sono certezze, ma è molto probabile che un giudizio non viziato da corruzione nel '91 avrebbe dato ragione alla Cir. Un escamotage così poco sostenibile che la stessa Corte d'Appello lo "boccia" e cambia strada. Stabilisce che la sentenza che ci aveva dato ragione era nulla. Si arroga il diritto di rifare il processo e la Cir vince. Si sostituisce, quindi, al giudice della revocazione. E per farlo utilizza, nel modo sconcertante che le ho detto, la pronuncia 35325/07 della Cassazione».

Capisco che tutto ciò vi crei problemi. Insisto: questioni giuridiche, procedurali, da tribunali...

«Non ci sono solo procedure, ci sono anche i fatti. Eccoli: la Cir non ha avuto alcun danno da parte nostra; noi, che non avremmo dovuto pagare neppure un euro, abbiamo subito un esproprio di 564 milioni, un danno gravissimo per un gruppo che, non mi stancherò mai di sottolinearlo, è uno dei grandi protagonisti dell'economia del Paese, e che solo per dare una cifra, negli ultimi 10 anni ha versato nelle casse dello Stato la bellezza di oltre 5 miliardi di euro, più di 2 milioni al giorno».

Veramente è De Benedetti che lamenta un danno.

«Ma quale danno? La vicenda si concluse con una transazione impostata dalla politica che De Benedetti accettò entusiasticamente, come dimostrano le sue dichiarazioni di allora, senza neppure ricorrere in Cassazione e ci credo che fosse soddisfatto: si prendeva Repubblica, l'Espresso e i quotidiani locali di Finegil, una parte relevantissima della Mondadori, politicamente ed economicamente».

Lascio a lei la responsabilità di quello che afferma su Cir e magistratura. Ma a me pare l'ennesima versione della persecuzione contro suo padre.

«Persecuzione? Non avevo dubbi sul fatto che si trattasse di una sentenza politica, ora si scopre su che cosa si basa! Non tiro conclusioni, ma veda lei... Purtroppo la verità è che parlare di persecu-

zione non è più sufficiente. Ormai contro mio padre siamo alla barbarie quotidiana legalizzata».

Addirittura barbarie...

«Certo, mi ha molto turbato leggere articoli di informatissimi notisti politici in cui si considera come un dato scontato che questa aggressione furibonda possa mettere in discussione la sua libertà personale, il futuro delle sue aziende e addirittura la sua incolumità. E nessuno fa un salto sulla sedia? Sì, barbarie quotidiana legalizzata, ma assolutamente illegale».

Illegale cosa? E allora tutte le inchieste aperte da Napoli a Bari, da Roma a Milano?

«Si inventano inchieste a ripetizione su reati inesistenti e senza vittime solo per fabbricare fango. Poi il fango fabbricato viene palleggiato tra una Procura e l'altra e infine riciclato. Il processo, con relativa, inevitabile condanna, lo si celebra sui media. Quello in aula, se si farà e come finirà non interessa più a nessuno. So bene, e ci tengo a ripeterlo, che dietro tutto questo c'è solo una minoranza di toghe, che la magistratura come istituzione merita il massimo rispetto. Ma il risultato non cambia. E mi chiedo che cosa tutto ciò abbia a che fare con la giustizia, con l'informazione, con un Paese che si considera civile».

Me l'aspettavo, il problema sono i magistrati che intercettano e i giornali che pubblicano.

«Stiamo parlando di centinaia di migliaia di intercettazioni, un numero spropositato, di cui si è fatto un uso fuori da ogni regola, mi riesce perfino difficile trovare le parole per definirlo, la verità è che se ci penso mi viene la nausea. Credo che raramente si sia assistito ad un tale spettacolo di inciviltà. Altro che bavagli: ma davvero qualcuno può credere e sostenere che si possa continuare così?»

Un presidente del Consiglio non è proprio un cittadino qualunque. Strauss-Kahn ha chiesto scusa in tv, persino Giuliano Ferrara invita suo padre a fare altrettanto...

«Intanto il paragone è del tutto inaccettabile. Mio padre non ha mai fatto assolutamente nulla di male e vedere il modo in cui cercano di sfregiarlo, per chi come me lo conosce davvero e sa davvero com'è, è ogni volta un pugno nello stomaco. È uno di quegli uomini, non rari ma rarissimi, che ha sempre saputo far coincidere la realizzazione di se stesso e dei propri obiettivi, la creazione di opportunità per sé con la creazione di opportunità e di benessere anche per gli altri. E tutto questo sia per indole, sia per coraggio, sia per capacità, sia soprattutto per la sua grande generosità. Mio padre non ha mai preso soldi dalla politica, è uno dei pochi che con la politica i soldi li ha spesi e per il suo impegno ha pagato e sta pagando un prezzo altissimo anche dal punto di vista personale. Non deve scusarsi proprio con nessuno, anzi sono gli altri, e sono in tanti, tutti coloro che lo assediano in modo vergognoso, a doversi scusare con lui».

Secondo lei quello della magistratura è un complotto, la società civile che si lamenta sbaglia. E le critiche di Marcegaglia, di Della Valle, solo una serie di errori.

«Intanto, non concordo per nulla con chi contrappone una società civile buona a una politica cattiva. Certo, è compito della politica, tanto più in un momento così delicato, affrontare e risolvere i problemi, ma politici di qualità ce ne sono da

entrambe le parti, e cose importanti e di qualità il governo ne ha fatte molte».

Eppure la situazione economica è sotto gli occhi di tutti...

«Non dimentichiamoci che si sta fronteggiando una crisi globale, si deve operare in un sistema che, lo riconoscono perfino gli inflessibili censori di Standard & Poor's, somiglia molto a una palude, dove tutto finisce frenato, smorzato se non svuotato. E il governo ha di fronte un'opposizione divisa su tutto tranne che sull'agitare qualunque bandiera, anche la più improbabile per le idee della sinistra, che possa essere sventolata contro Berlusconi».

Sta chiedendo che nessuno disturbi il manovratore? Mi pare eccessivo.

«La società civile non può cavarsela con apocalittici proclami di una pochezza desolante, o dettando lezioni scontate».

A chi si sta riferendo, perché non fa nomi?

«Non mi interessa fare nomi. Dico solo che non se ne può davvero più di maestri o maestre, tanto bravi finché c'è da parlare, molto meno una volta messi alla prova dei fatti. Le ricette ci sono e sono note, il problema è poterle realizzare. E allora, se non si tratta solo di voglia di protagonismo o di ambizioni d'altro genere, se l'intento sincero è quello di dare una mano all'Italia del futuro ma anche a quella del presente, non si può pensare di farlo restando seduti in platea. Bisogna salire sul ring e cominciare con il battersi con quello che è l'avversario più temibile: chi sullo sfascio, sul tanto peggio-tanto meglio costruisce le proprie fortune».

Nell'ultimo editoriale di Angelo Panebianco si parlava di ciclo concluso per Berlusconi e che se suo padre facesse un passo indietro la situazione si svelerebbe.

«Mio padre non deve assolutamente mollare e non mollerà. Per molte ragioni. Intanto in un momento come questo la stabilità è un bene prezioso, e oggi non mi pare proprio ci siano alternative degne di questo nome all'attuale governo. Ma soprattutto non deve mollare e non mollerà per il rispetto e l'amore che ha verso la democrazia».

Mi pare proprio esagerato tirare in ballo la democrazia.

«No, purtroppo no. La democrazia non si può piegare alle trame di qualche Procura e di qualche redazione. Pensare che lo scempio di ogni regola cui stiamo assistendo sia un problema che verrà risolto come per incanto se e quando Silvio Berlusconi deciderà di dedicarsi ad altro, è solo una pericolosa illusione. E chi si illude di cavalcare questo scempio dovrebbe sapere che rischia di esserne travolto se verrà il suo turno».

La solita difesa di suo padre, come sempre, senza se e senza ma.

«Guardi, mio padre sta lottando per il rispetto della sua libertà, ma la sua lotta è in realtà una lotta per la libertà di tutti. Possiamo essere liberi solamente se tutti lo sono. Qui non è solo la figlia che difende il padre, cosa che ho fatto e che continuerò a fare perché è sottoposto a un'aggressione

sempre più violenta e vigliacca. Difendendo lui difendendo anche me stessa, il rispetto della mia dignità e della mia libertà, e soprattutto difendo il diritto dei miei figli a vivere e a crescere in un Paese davvero democratico e civile».

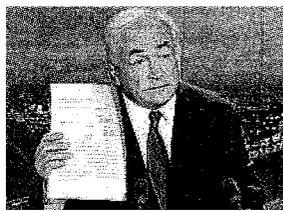
Daniele Manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mesiano punta sulla chance che nel '91 un giudizio non viziato da corruzione avrebbe dato ragione a Cir. Un escamotage

Il paragone con Strauss-Kahn? Del tutto inaccettabile. Mio padre non ha mai fatto assolutamente nulla di male

Non se ne può più di maestrini o maestrine, tanto bravi finché c'è da parlare, molto meno una volta messi alla prova dei fatti



Presidente Fininvest Marina Berlusconi, 45 anni

Marina Berlusconi: mio padre non mollerà

di DANIELE MANCA



«Abbiamo scoperto un tarlo, una falla clamorosa che mina dalle fondamenta un castello di ingiustizie. Altro che leggi *ad personam*, qui siamo alle

sentenze *ad personam*, al diritto cucito su misura». Il presidente della Fininvest, Marina Berlusconi, spiega perché ha presentato un esposto su un'anomalia determinante nella formulazione della sentenza che ha portato la Cir a incassare 564 milioni come risarcimento per la vicenda Mondadori.

A PAGINA 9 De Rosa



Il colloquio

Carlo Pesenti: uno sforzo comune per superare la crisi



MILANO — Non c'è bisogno di nuove spaccature, meno che mai ora. Ne è convinto Carlo Pesenti (foto), consigliere delegato di Italcementi, presente ieri all'incontro del nuovo Arcivescovo di Milano, Angelo Scola, con le categorie produttive: «La vicenda tra Confindustria e Fiat è stata definita da Dario Di Vico una "dannosa separazione": una sintetica riflessione integralmente condivisibile».

Cosa sta succedendo al mondo imprenditoriale?

«Le industrie italiane per una serie di vincoli improduttivi hanno perso sempre più in questi anni la loro possibilità di competere sullo scenario internazionale. La cultura del "no" è ormai predominante in qualsiasi ambito, politico, economico, sindacale. Non è più il momento».

Ma anche gli imprenditori hanno delle colpe, non crede?

«Siamo stati troppo ottimisti in una lunga fase di espansione e forse avremmo dovuto accorgerci dei cambiamenti in atto molto prima».

Cosa propone?

«In questo scenario di crisi internazionale Confindustria ha un compito incredibilmente difficile e deve avere il sostegno di tutti gli imprenditori italiani. Il "Manifesto delle imprese" presentato nei giorni scorsi è un esempio fattivo del grande impegno di Emma Marcegaglia. Ma una cosa è certa: oggi il Paese non si può permettere un altro fronte diviso. Quello imprenditoriale dopo quello sindacale e quello politico».

Massimo Sideri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Così naufraga un Paese senza guida

MASSIMO RIVA

GÌA colpiti in settembre dal declassamento di Standard & Poor's, i conti pubblici subiscono ora un'ulteriore stangata anche da Moody's.

EQUESTA volta in una misura — tre scalini in un sol colpo — cherschia di esporre il Paese a ripercussioni davvero micidiali. Si può discutere all'infinito sull'attendibilità delle sentenze che le agenzie di rating pronunciano a carico dei vari paesi. Si può anche tentare di sminuirne la credibilità ricordando gli scandalosi errori che questi sedicenti soloni hanno compiuto anche nel recente passato: lo sfondone sul caso Lehman Brothers resta scolpito nel marmo delle infamie finanziarie.

Ma tutto questo non può evitare che già da questa mattina i titoli del debito pubblico italiano siano chiamati a pagare un ulteriore e più pesante dazio come inesorabile conseguenza di questo ennesimo giudizio negativo sull'affidabilità dei nostri conti. Prospettiva resa ancora più drammatica dal fatto che questi declassamenti sono stati pronunciati a breve distanza da quella manovra d'emergenza che, secondo le rassicurazioni del governo, avrebbe dovuto allentare gli attacchi speculativi contro l'Italia in forza dei suoi presunti contenuti di rigore e serietà. Manovra — Moody's lo dice esplicitamente — sulla cui efficacia e praticabilità sono aperti fierissimi dubbi. Come dubbi altrettanto forti vengono espressi dall'agenzia di rating (come già aveva fatto S&P) sulle "incertezze politiche" che rendono meno credibile il percorso di risanamento del Paese.

Suona patetico e inquietante a questo punto, lo spettacolo di un ministro dell'Economia che ancora ieri andava ripetendo in giro per l'Europa la sua fin troppo abusata giaculatoria sul bilancio italiano messo in sicurezza.

Patetico perché ormai questa litania è stata già ripetutamente smentita dall'andamento dei mercati.

Inquietante perché un simile atteggiamento non si può nemmeno più spiegare in termini di mal riposta sicumera caratteriale di Giulio Tremonti. Siamo piuttosto alla ostinata negazione della realtà ovvero a una politica di totale irresponsabilità nei confronti dei cittadini.

Una irresponsabilità che molti italiani stentano ancora a riconoscere ma che, sui mercati internazionali, si traduce ogni giorno di più in una sfiducia totale sia verso le tante promesse sia verso i pochi fatti di questo governo.

La smetta, insomma, il ministro Tremonti di continuare a farsi bello vantando di aver portato il deficit annuale dell'Italia a un livello inferiore a quello di altri e pur più reputati paesi.

Ciò a cui non solo le agenzie di rating ma anche i grandi manovratori di capitale guardano con maggiore attenzione è quella montagna di 1900 miliardi di debiti che il "rigorosissimo" Tremonti ha lasciato aumentare del 15 per cento in soli tre anni: quasi dieci volte più del Pil nello stesso periodo. E che ora minaccia di assumere un ritmo di crescita ancora più veloce in forza di un esiziale combinato disposto. Ovvero del peso degli interessi che finiscono per mangiarsi, mese dopo mese, i risparmi della manovra d'agosto, mentre l'implicito aumento del costo del denaro per tutti riduce allumicino le speranze di una ripresa sul fronte degli investimenti e dell'occupazione.

In questo scenario, la campana a martello suonata da Moody's dice una verità semplice ormai quasi banale per chi la voglia intendere. La rotta su cui si muove l'attuale governo non è solo sbagliata ma è addirittura dannosa.

Se non si vuole che le bugie del centrodestra italiano portino il nostro Paese sugli stessi scogli dove le menzogne del centrodestra di Atene hanno condotto la Grecia, è indispensabile cambiare il nostro e tutto l'equipaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COSTO DELL'INERZIA POLITICA

PAOLO BARONI

Il taglio del rating sul nostro debito pubblico da parte di Moody's era nell'aria e quindi non deve sorprendere più di tanto. Semmai sorprendono i tempi, perché era atteso per fine mese. Evidentemente per fissare il grado di affidabilità finanziaria dell'Italia non serviva aspettare oltre. Bastavano le ultime stime sulla crescita italiana e basta vedere cosa non sta facendo il governo italiano per far ripartire l'economia per decidere di classificare i nostri titoli non più come emissioni di «alta qualità», ma di qualità «media». Il taglio, tre scalini in basso nella griglia dei rating (da Aa2 ad A2), è pesante. E ci costerà molto caro.

Le motivazioni di Moody's sono le stesse addotte da Standard & Poor's, che a sua volta ci ha declassato due settimane fa. Nell'ordine: la crisi internazionale, la «scarsa crescita» del nostro Paese, obiettivi di finanza pubblica difficili da realizzare perché troppo imperniati sulle entrate e, ancora, una politica troppo «incerta» nel gestire una situazione tanto difficile. L'Italia paga insomma il prezzo delle non scelte, il Tesoro da oggi pagherà più caro il debito. Il che non fa altro che peggiorare ancor di più la situazione.



Sulla Spagna nasce un caso-Tremonti

“Madrid meglio di noi perché va al voto anticipato”

MARCO ZATTERIN
INVIATO A LUSSEMBURGO

Le stretta antidebito Ue che scatta col 2012 non spaventa Giulio Tremonti. «E' ovvio che vogliamo avere la crescita, ma il pareggio di bilancio garantisce la tenuta dei conti anche in sua assenza», dice il ministro dell'Economia, convinto che la finanza pubblica italiana «sia sulla giusta strada» perché «abbiamo l'avanzo primario», così «da noi il debito scende e altrove no». Questo, assicura l'uomo di via XX Settembre, consentirà di evitare le multe previste per i passivi eccessivi dal rafforzato governo dell'economia a cui l'Ue ha dato ieri il definitivo «via libera».

Al Consiglio Ecofin è stata una riunione di routinarie pature elleniche e nervosismi bancari, scenari che non lasciano l'Italia indifferente, così Tremonti concede di «vedere i pro e i contro» della situazione del paese. A suo avviso è proprio l'avanzo primario a far la differenza, è l'assenza

di deficit al netto degli interessi pagati per sostenere il debito. «Siamo forse l'unico paese al mondo che l'ha», stima, prima di dirsi confortato dal fatto che l'Europa «ha una valutazione positiva del nostro sistema di pensioni molto buona quanto a solidità e stabilità». E che la disoccupazione «è sempre inferiore alla media Ue».

L'idillio è però altra cosa, e la lista dei problemi stilata da Tremonti non è breve. L'Italia gli pare «un giardino» in cui è difficile creare insediamenti industriali perché «il 70% del territorio è protetto». Non abbiamo il nucleare, aggiunge, «bene o male che sia». C'è «un alto tasso di ideologia nel lavoro e nei rapporti» e un «sistema giuridico che non è il massimo». Il debito al 120% del Pil ci espone. In tanti hanno guai analoghi e questo, gli pare, è un fattore che aumenta le tensioni complessive.

In conferenza stampa gli vien fatto a quel punto notare che Madrid, nonostante tutto,

paga un prezzo più basso per vedere i bond. «Il caso Spagna dipende anche da annuncio di nuove elezioni che di per sé è una prospettiva di cambiamento e quindi un'apertura al futuro», risponde. La frase può essere interpretata maliziosamente se trasferita in chiave nazionale e il ministro la precisa al volo. Non si riferiva all'Italia, dice, «ho detto così per dire». Poi ha reiterato il concetto per iscritto, «parlavo in Lussemburgo e ogni riferimento alla politica interna è di conseguenza totalmente infondato e strumentale». Inutile. Per tutto il giorno il polverone sul presunto invito ad un ritorno anticipato alle urne ha infiammato gli animi a destra e a sinistra. Ne ha approfittato pure il collega Brunetta, per una vendetta a freddo, sottolineando «che anche i professori seri dicono stupidaggini».

Cucina interna che non rende facile il lavoro sulle questioni globali. Tremonti guarda alla crisi che attanaglia l'Europa e ne trae che

«tutti i Paesi europei stiano lavorando per evitare un'insolvenza della Grecia». Le preoccupazioni non mancano, soprattutto alle luce delle notizie delle ultime ore, come il terremoto Dexia in Belgio. La crisi «ha epicentro in Europa e si estende anche alle banche». Non solo. «Esiste il rischio contagio» per quanto concerne il trama greco e quello dei debiti sovrani.

Tremonti si ritiene per questo favorevole ad un ulteriore rafforzamento delle regole per il governo dell'economia europea. «Bisogna essere più solidi - ha spiegato -. Occorre più disciplina e più sanzioni». In pratica, «offrire più garanzie di stabilità in modo da poter arrivare agli eurobond» che, secondo il ministro, «sono l'unico strumento che può realmente favorire la crescita». L'Italia, «come la Germania», è pronta a cambiare i trattati in nome della governance. Non per la Tobin Tax. Che, senza un accordo globale, il ministro non vedere andare molto lontano.

**Il ministro all'Ecofin
«Il pareggio di bilancio
garantisce i conti
anche senza crescita»**

**Subito la smentita
«Dicevo per dire
all'estero non parlo
di cose italiane»**

LA FRASE INCRIMINATA

Lo spread della Spagna è inferiore? Dipende anche dall'annuncio di nuove elezioni

SUBITO IL DIETROFRONT

Perché non votiamo anche noi? Ma non mi riferivo all'Italia, ho detto così per dire....

A SERA LA RETTIFICA

Non stavo parlando di politica interna Ogni riferimento all'Italia è totalmente infondato



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ieri all'Ecofin



DOPO L'USCITA DEL LINGOTTO ANCHE JANNONE: "TROPPI POLITICI"

Le Cartiere Pigna: via da Confindustria

Camusso: Fiat torna a ricette dell'Ottocento

LUCA FORNOVO
TORINO

Anche dalle Cartiere Pigna arriva lo strappo a Confindustria. La storica azienda fondata nel 1870 è la prima a seguire l'esempio di Fiat e a uscire dall'associazione degli industriali a partire dal 1° gennaio 2012. Giorgio Jannone, presidente e ad di Pigna e parlamentare del Pdl, se la prende col ruolo giudicato «troppo politico» di Viale dell'Astronomia.

«Confindustria deve rappresentare tutti gli iscritti, senza assumere posizioni marcatamente politiche - osserva Jannone - e senza porre

ultimatum al governo, senza avallare candidati politici o annunci a pagamento. Poiché mi trovo, unico in Italia, a essere nel contempo parlamentare di maggioranza e presidente di una grande industria iscritta a Confindustria da oltre un secolo, ritengo che la nostra uscita, dopo quella di Fiat, possa rappresentare un segnale non privo di significato». La posizione dei vertici di Confindustria è chiara nelle parole del vicepresidente Vincenzo Boccia, leader dei piccoli imprenditori: Confindustria fa politica? «È un complimento. Deve fare politica, perché chiede al governo scelte di politica eco-

nomiche»; ma «è equidistante dai partiti, in coerenza con la sua storia e il suo presente».

All'indomani dell'addio del Lingotto da Confindustria si moltiplicano le reazioni di politici e sindacati. Il leader della Cgil, Susanna Camusso, attacca la linea dell'ad di Fiat, Sergio Marchionne. «I famosi grandi innovatori stanno tornando a ricette ottocentesche, no alle regole, sì ai lavoratori che devono pagare tutte le conseguenze della crisi». «Non capisco la decisione di Marchionne», dice il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, che sottolinea come l'articolo 8 non sia stato indebolito dall'intesa interconfederale del 21 settembre. Si schiera con il

Lingotto il ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta: «Io sto con Marchionne, io sto con una grande multinazionale quale è la Fiat». Mentre Maurizio Sacconi, ministro del Lavoro, non nasconde la «preoccupazione» per l'uscita: «È un segnale di disgregazione. Ci auguriamo una ricomposizione di questa frattura», cioè tra Fiat e Confindustria. E la Lega, per bocca di due suoi parlamentari, ha chiesto al Tesoro di far uscire le aziende pubbliche da Confindustria.

Intanto il calo delle vendite di auto a settembre in Italia (-3,04%) e in Brasile (-11%) penalizza Fiat Spa che in Borsa ha perso il 7,47%.

Boccia, leader dei piccoli imprenditori: Viale dell'Astronomia è equidistante dai partiti

Sacconi: spero ci sia una riconciliazione

Brunetta: io sto con Marchionne

La sede Viale dell'Astronomia, a Roma, il quartier generale delle imprese italiane



IL CASO Il ministro a Lussemburgo parla dei titoli iberici, poi precisa: «Nessun raffronto con l'Italia»

Tremonti: «La Spagna va bene? Perché ci sarà il voto anticipato»

«I nostri conti ok anche senza crescita, la crisi ora tocca il credito»

di **LUCA CIFONI**

ROMA – Perché la Spagna sul mercato dei titoli di Stato va bene, o comunque meglio dell'Italia? Giulio Tremonti, interpellato al termine della riunione dei ministri finanziari europei, risponde che «il caso Spagna dipende anche da un annuncio di nuove elezioni che di per sé è una prospettiva di cambiamento e quindi un'apertura al futuro». Poi però il titolare di Via Venti Settembre si affretta a precisare il senso delle sue parole, che non devono essere lette in chiave domestica. E a stretto giro di posta ben due comunicati ufficiali del dicastero ribadiscono il concetto, prima per bocca del portavoce («da sempre quando parla all'estero con la stampa il ministro Tremonti evita temi italiani, il riferimento agli spread spagnoli era ed è di conseguenza esclusivamente relativo alla Spagna e non all'Italia»), poi del ministro in prima persona

(«Ero in Lussemburgo e non stavo parlando di politica interna italiana. Ogni Paese ha la sua particolare situazione. L'Italia ha appena fatto il pareggio di bilancio e sta facendo la legge di stabilità. Ogni riferimento alla politica interna italiana è di conseguenza totalmente infondato e strumentale»).

A suggellare il tutto c'è anche una citazione latina, quel «Cuius regio, eius religio» usato ai tempi di Lutero quando i sudditi dei vari principi tedeschi dovevano adeguarsi alla scelta religiosa del sovrano.

Il mezzo incidente diplomatico scatena immediate reazioni non solo tre le file dell'opposizione: ad esempio il ministro della Funzione pubblica Brunetta nota che «ogni tanto anche i professori seri come Tremonti dicono qualche stupidaggine», pur minimizzando la portata dell'episodio.

L'attenzione così si sposta un po' dall'analisi più strettamente economica del ministro sulla situazione europea ed italiana. «La crisi ha ormai

epicentro in Europa, gira intorno ai rischi sovrani e da ultimo si vede anche nella banche» è la sua sintesi. Quanto alla Grecia, per Tremonti «tutti gli sforzi sono tesi ad evitare il default». Il vecchio Continente ha bisogno di una «governance più forte» che permetterebbe di puntare all'obiettivo degli eurobond.

Relativamente al nostro Paese, il ministro esibendo tabelle del Fondo monetario ricorda come sia «l'unico Paese o uno dei pochi con un avanzo primario». «Confesso - aggiunge poi - che preferirei non avere un avanzo primario, magari avere anche il deficit ma con un debito più piccolo». Effettivamente - com'è noto - il quadro di finanza pubblica italiano è pesantemente condizionato dal debito e dai relativi interessi, senza i quali il nostro bilancio risulterebbe virtuoso e non si richiederebbero sacrifici, come quelli impostati con le ultime manovre. D'altra parte la crisi ha posto altri Paesi in condizioni simili a quelle dell'Italia, anche con minore intensità: «È cambiato il mondo, prima eravamo solo in tre

o in quattro ad avere un debito pubblico, ora sono in tanti»

In ogni caso gli interventi predisposti questa estate assicurano la tenuta dei conti, che grazie all'obiettivo del pareggio di bilancio è garantita «anche in assenza di crescita economica». Un'ipotesi questa non del tutto lontana dalla realtà visto che il governo prevede per il prossimo anno un incremento del Pil dello 0,6 per cento, e dello 0,9 nel 2013.

Tremonti parla poi di pensioni, ricordando che il sistema previdenziale italiano gode in Europa di «una valutazione molto buona in merito a solidità e stabilità». Le ipotesi di ulteriori interven-

ti «sono considerazioni politiche nazionali che si fanno a Roma». Come dire che gli eventuali risparmi derivanti da nuovi interventi non sono destinati ad assicurare l'equilibrio dei conti previdenziali, ma a liberare risorse per altre finalità, come la molto invocata crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

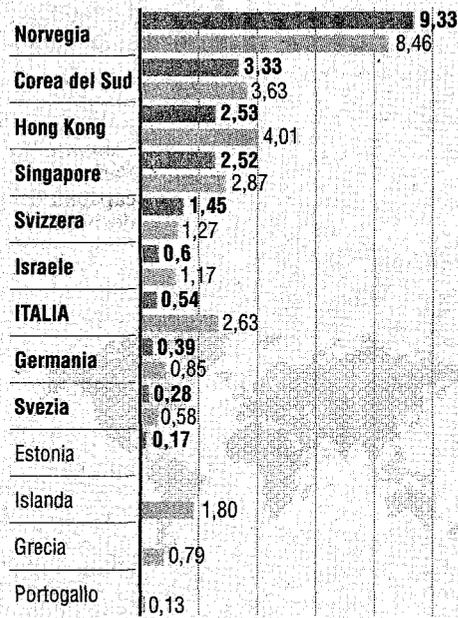
«Il sistema della previdenza è solido e apprezzato dalla Ue»

«Abbiamo il debito ma siamo tra i pochi a poter vantare un avanzo primario»



Paesi con avanzo primario

Sono pochi gli Stati ad economia avanzata con un bilancio in attivo, prima del calcolo degli interessi sul debito. Cifre in % del Pil

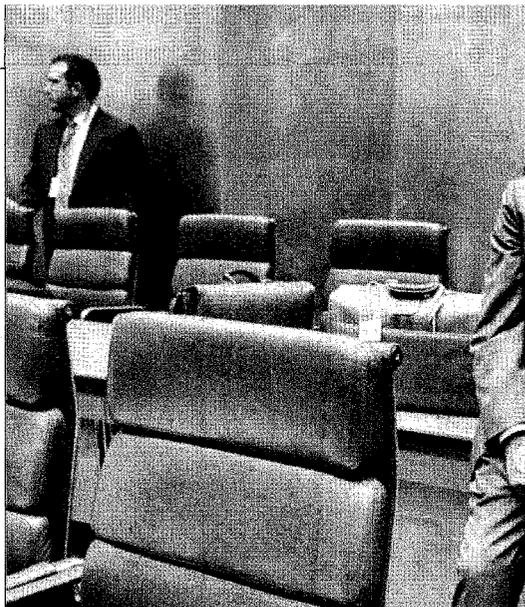


Tutti le altre economie avanzate dovrebbero presentare un saldo primario in disavanzo in ambedue gli anni

Fonte: Fmi (stime)

ANSA-CENTIMETRI

**In basso
Jean-Claude
Trichet**



Giulio Tremonti a Strasburgo con Jean-Claude Juncker

L'INTERVISTA

Fossa: «Decisione sbagliata Marcegaglia ha fatto il massimo»

di GIUSY FRANZESE

ROMA - Ci sono ancora tre mesi per ricomporre lo strappo. Sergio Marchionne «non è uomo da dentro e fuori», ma si può tentare. Giorgio Fossa è stato presidente di Confindustria e ne conosce bene i meccanismi. Suggerisce un «faccia a faccia Marcegaglia-Marchionne». Ma tiene a precisare: «La Marcegaglia ha fatto bene a ratificare l'accordo interconfederale di fine giugno. Ha fatto bene a riportare la Cgil ai tavoli. Sta facendo bene a incalzare il governo sulle scelte di politica economica».



Dopo l'articolo 8 della manovra, che consente deroghe ai contratti collettivi nazionali, la presidente di Confindustria avrebbe dovuto evitare di ratificare l'accordo di fine giugno con Cgil, Cisl e Uil?

«Con quell'accordo la Marcegaglia ha ridato vita alla concertazione. Dopo anni di conflitti è riuscita a riportare al tavolo la Cgil. E' stato un lavoro significativo. Non si poteva andare più avanti con l'anomalia dei contratti separati. Autorevoli giuslavoristi sostengono che la ratifica dell'accordo non indebolisce la portata dell'articolo 8 della manovra. Bisogna riconoscere a questa Confindustria di aver fatto moltissimo per ristabilire corrette relazioni industriali».

Marchionne e la sua Fiat sembra che non la pensino così.

«Fiat in questo ultimo anno e mezzo, cambiando le carte in tavola, ha fatto fare grossi progressi al nuovo modello di contrattazione. Ma non può dire che la Confindustria non l'abbia supportata. E' vero il contrario, tant'è che più di una volta Confindustria al suo interno ha dovuto mediare con le piccole e medie imprese che la accusavano di essere

troppo appiattita sulla Fiat».

Le posizioni fortemente critiche della Marcegaglia verso il governo Berlusconi, possono aver influito sulla decisione della Fiat di uscire da Confindustria?

«Spero che non sia questa la motivazione. La Confindustria di oggi non è la Confindustria di un po' di anni fa necessariamente governativa. In una situazione economica così difficile tutte le Confindustrie degli altri Paesi hanno detto la loro opinione. La Confindustria non deve essere apolitica, ma apartitica. La Marcegaglia ha incalzato il governo su richiesta degli associati».

La Cgil e qualche malizioso sostengono che in realtà questa decisione della Fiat sia il segnale di un disimpegno dall'Italia.

«Anche in questo caso spero proprio di no».

Ha detto "spero", quindi non lo esclude?

«Più volte Marchionne ha confermato di voler continuare nel progetto Fabbrica Italia. Bisogna credergli, anche se per ora restiamo nel campo delle intenzioni. La certezza matematica non ce l'abbiamo».

C'è qualche possibilità di ricomporre lo strappo Fiat-Confindustria?

«Marchionne non è uomo da dentro e fuori. Però da qui a gennaio ci sono tre mesi. Se io fossi presidente di Confindustria in questa partita non manderei avanti le seconde e terze linee».

Sta suggerendo un faccia a faccia Marcegaglia Marchionne?

«Sì, un incontro a porte chiuse. Loro due e basta».

Non è un po' strano che la Fiat abbia preso questa decisione proprio ora che sta per aprirsi la campagna per il nuovo presidente di Confindustria?

«In effetti già sento qualcuno dire che la Fiat potrebbe giocarsi la carta "rientro in Confindustria" durante la corsa alla presidenza in cambio di assicurazioni su un suo eventuale candidato. Mi sembrerebbe davvero meschino. Non ci voglio credere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO Sotto la lente dell'Antitrust il contratto di cessione alla Cin

In arrivo l'altolà dell'Europa alla privatizzazione Tirrenia

Pronto l'avvio di istruttoria per aiuti di Stato

di **ROSARIO DIMITO**

ROMA - L'Europa taglia la rotta alla privatizzazione di Tirrenia. Nelle prossime ore l'Antitrust, secondo quanto risulta a Il Messaggero, dovrebbe avviare un'istruttoria per violazione delle norme sugli aiuti di Stato in relazione alla cessione del ramo d'azienda della società dei traghetti statali in amministrazione straordinaria alla Cin, compagnia di proprietà di Msc, Grimaldi e Moby avvenuta il 25 luglio scorso. Due le obiezioni che dovrebbero essere contestate dalla direzione generale sulla concorrenza Ue guidata da Joaquin Almunia: le compensazioni degli oneri del servizio pubblico e le modalità della procedura di privatizzazione. Il primo rilievo potrebbe al massimo scaricarsi attraverso uno sconto sul prezzo (380 milioni a rate) pattuito da Cin col commissario Giancarlo

D'Andrea, il secondo invece, potrebbe rimettere in discussione l'intera operazione che comunque è subordinata per il perfezionamento, al via libera dell'Autorità europea. E riaprirebbe una privatizzazione che iniziata a dicembre 2009 si è protratta sino alla scorsa estate dopo numerosi intoppi e vicissitudini.

Nel contratto di cessione della Tirrenia - assistita dai consulenti Andrea Zoppini e Aristide Pice -, la lentezza del team di Almunia avrebbe focalizzato innanzitutto l'intervento dello Stato nella convenzione da stipulare con la Cin mediante l'erogazione di contributi pubblici pari a 72 milioni l'anno per otto anni. Secondo il contratto firmato a luglio, all'erogazione dei contributi pubblici è legato il pagamento alla procedura Tirrenia dei 180 milioni residui - dopo i 200 cash all'atto dell'aggiudicazione - in tre rate da 60

milioni. L'altro punto dolente sarebbe la procedura seguita per la privatizzazione abbinando la cessione degli asset con la titolarità delle convenzioni. Tra l'altro questo aspetto sarebbe stato concordato dal ministro per le infrastrutture e i trasporti Altero Matteoli direttamente con Almunia.

La notifica dell'avvio dell'istruttoria avverrà mediante pubblicazione del provvedimento sul sito dell'Authority europea e sulla Gazzetta ufficiale. Le autorità statali avranno due mesi di tempo per rispondere con le loro controdeduzioni mentre i terzi interessati - tra cui Cin ed eventuali altri operatori - 30 giorni. E' possibile quindi che l'atto definitivo possa slittare al 2012, allungando ancora la sistemazione del gruppo armatoriale. Tirrenia collega i porti della Sardegna di Porto Torres, Olbia Arbatax e Caglia-

ri con Genova, Civitavecchia e Napoli, oltre a Palermo e Trapani. I porti di Napoli e Palermo sono collegati tra loro. Inoltre, sull'Adriatico le isole Tremiti sono servite da un'unità Tirrenia. Il contratto di Cin firmato dall'amministratore delegato Domenico Morace prevede l'acquisto del marchio Tirrenia, di 18 navi e delle linee attraverso una convenzione da stipulare con il Ministero dei trasporti. Restano fuori dal perimetro la Siremar, i fast ferries - venduti a parte -, le proprietà immobiliari e le opere d'arte. Secondo il piano industriale presentato dagli acquirenti verrà garantito il mantenimento di tutti i 1.400 dipendenti, la sostituzione delle navi obsolete, il rafforzamento della rete commerciale, l'adeguamento degli standard di bordo ai livelli internazionali e il miglioramento dei servizi e delle condizioni di viaggio dei passeggeri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rilievi: la compensazione degli oneri del servizio e le modalità dell'operazione



Una nave della flotta Tirrenia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'intervista **Guidalberto Guidi**

«Confindustria è allo sbando e senza la Fiat non ha senso»

Il presidente di Ducati Energia critico con il vertice degli industriali: «Pensa a far politica, mentre le nostre imprese sono sotto attacco»

Gian Maria De Francesco

■ «Pensavo che, alla fine, ci sarebbe stato un ripensamento da parte di Fiat». Guidalberto Guidi, presidente di Ducati energia ed ex numero uno di Confindustria Anie e del Sole 24 Ore, era ottimista sulla possibilità che Sergio Marchionne recedesse dai suoi propositi. Poi, lo strappo ha deluso ogni speranza e messo Viale dell'Astronomia dinanzi alla realtà. «È un fatto di una gravità straordinaria: l'uscita crea la necessità di un ripensamento critico di Confindustria».

Presidente Guidi, non sarà facile superare questo momento.

«Basti pensare a Federmeccanica, nata con l'unico scopo di siglare il contratto dei metalmeccanici con la collaborazione dell'Unione Industriali di Torino e di Fiat. Senza il Lingotto a che cosa serve? Tanto vale chiuderla».

Pensa che ci saranno altre uscite?

«Ci sarà un effetto di trascinamento, a partire dall'indotto Fiat. I subfornitori, che fanno il 40-50% del fatturato con Marchionne, come faranno a organizzare il lavoro applicando regole diverse? E poi penso agli elettrodomestici che si producono in gran parte all'estero».

Prevede abbandoni tecnici o anche di tipo «politico» come quello delle Cartiere Pigna?

«Quello che ha detto Marchionne è il pensiero dell'80% degli imprenditori

che non hanno possibilità di fare la voce grossa perché la crisi li ha messi a dura prova. Sarei sorpreso se non ci fossero effetti emulativi. E poi, l'ad di Fiat ha il merito di aver detto che non è possibile gestire una multinazionale con regole che risalgono al codice di Hammurabi».

Sono destinate a pesare di più le aziende a maggioranza pubblica.

«Fiat bilanciava le presenze di Eni, Enel, Poste, & C. Adesso magari i piccoli diranno che senza Fiat si sta meglio, ma è una visione miope perché le organizzazioni diventano autorevoli in virtù dei loro componenti».

Senza contare i 20 milioni di quote associative.

«Non è un problema di contabilità, ma politico. Anche se, venuti meno i sostanziosi contributi del Sole, qualche difficoltà si potrebbe porre».

Marcegaglia ha sbagliato?

«L'unica cosa certa è che il prossimo presidente di Confindustria si eleggerà come si faceva una volta: per rappresentare gli imprenditori e non per fare altre cose, tipo la politica».

L'atteggiamento nei confronti del governo le è piaciuto?

«Non ha senso dire: "Se non ci ascoltano, abbandoniamo i tavoli"? O si è certi che ci sarà un altro governo che accoglierà le nostre istanze. Oppure, se il governo attuale resta in carica e non dialoga con Confindustria, questa servirà solo a fare un po' di turismo

con le missioni all'estero. Meglio chiuderla a quel punto».

E se le motivazioni dello scontro fossero politiche?

«Sarebbe gravissimo. Un'associazione tratta con qualsiasi governo in carica. Come fa la Cei».

Il problema posto da Marchionne è la riforma della contrattazione e la legislazione sul lavoro.

«Lo Statuto dei lavoratori ha introdotto nel sistema-Italia un virus che, assieme ad altri fattori, ha minato la possibilità di fare impresa. Solo da noi il posto di lavoro è intangibile, anche in Grecia hanno tolto questa previsione. Tanto è vero che molte aziende si dividono in quattro o cinque parti per restare sotto la soglia delle 15 unità e non applicarlo».

Quindi?

«Si prende quella legge e la si butta nel cestino. Ne beneficerebbero i contratti atipici che potrebbero accedere a maggiori tutele. Le pare normale che ci si può separare dalla propria moglie e non da un dipendente nel quale non si ha più fiducia?»

Marcegaglia ha provato invece a ricucire con tutte le sigle.

«Quando sento parlare di concertazione mi viene un brivido lungo la schiena e poi nausea. Siamo sotto attacco di aziende che non fanno prigionieri, non solo quelle cinesi. Bisogna comprendere che il mondo è diviso in due: chi fallisce e chi investe su ricerca e produzione. Senza dare dividendi».

Da rottamare
Lo Statuto dei lavoratori deve essere abrogato

Coraggioso
Marchionne ha detto quello che tutti pensano

Vecchi rituali
Concertare? Una parola che fa venire i brividi



DURO Guidalberto Guidi [La Presse]

www.ecostampa.it

